LE
RIVOLUTIONI DI NAPOLI

Descritte dal Signor

ALESSANDRO GIRAFFI

Con pienissimo ragguaglio d'ogni successo, e trattati secreti, e palesi;

Di nuovo ristampato, & ampliato con l'aggiunta delle Capitolazioni seguite trà il Vicerè, e Popolo di essa Città;

Insertovi parimente nel fine del presente Libro la traduzione di tutte le lettere, che in esso si contengono, dallo Spagnuolo in Idioma Italiano per più commodo, & intelligenza di chi legge.

IN PARMA, MDCCXVIII.

Per Paolo Monti.

CON LICENZA DE' SUPERIORI

LO STAMPATORE
AL CORTESE
LETTORE.

ON vi è cosa, che più violenti l'arbitrio altrui à far quello anche alle volte, à cui inclinato non fosse quanto sia de Padroni il commando, degli Amici il consiglio, e degl'Inferiori l'aggradimento; quindi è poi, che più volte stimolato à dar di nuovo alle Stampe il curioso Trattato Istorico delle RIVOLUZIONI DI NAPOLI, e da Padroni, e da Amici, e da Inferiori, v'hò condesceso, certo, che da tutti sarà tenuta questa mia ristampa, per un attestato del desiderio, che sempre vivo hò serbato di servire à gli Amici in qual si voglia occorrenza.

A questo effetto poi, hò fatta questa impressione, e massime havendo havuto l'incontro, per renderla più compita, d'abellirla con l'aggiunta delle Capito-

lazioni seguite trà il Signor Vicerè Duca d'Arcos, e il fedelissimo Popolo della Città di Napoli sudetto, come pure, per maggior intendimento, di fare fedelmente tradurre tutte le lettere, che si contengono nel presente Libretto, dallo Spagnuolo, in Idioma Italiano, quasi eßentiali alla retta intelligenza dell' Istoria.

Sò, che ad appagare in uno, e la curiosità tua, o cortese Lettore, e la mia obbligazione, non v' abbisogna la picciol mole di questa Istorietta; mà vi si ricercano Libri più voluminosi, e contenenti più sublimi, e più rare l'erudizioni: Compiacciati dunque d' accettarla, qual' ella si sia, per caparra, & in testimonio dell' osservanza, e del desiderio, che tengo di farti conoscere in altre occasioni qual sia il mio genio in consolarti, e servirti; Onde aggradendo di presente questa Operetta accingiti ad accettare dell' altre forse di maggior tuo gusto. Stà sano.

RAGGUAGLIO DEL TUMULTO DI NAPOLI.

Uel generoso Destriere non men bravo, che indomito NAPOLI, dico (facend' egli appunto per impresa un Cavallo) che con la sua feroce bravura non hà mai permesso ne' secoli trascorsi, che da gente barbara, e nemica (giojendo, e godendo egli della sua libertà) gli fosse posto, ò nella bocca il morso, ò nel dorso la sella.

Quel, che in tanti bellicosi assalti ripieno di spiriti guerrieri, col superbo annitrire cozzò l'orgoglio, & abbattè l'alterigia del Grande Annibale, e dandoli de' calci nel petto lo rispinse fino alle paterne rive della gran Cartagine, dopo le sue gloriose vittorie contro Romani, e tante nationi da lui debellate.

Quel, che arrestò il formidabil'

Esercito di 300. mila Guerrieri del Rè Genserico il Goto, dopo saccheggiata, e bruggiata Roma, violentandolo, suo mal grado, a lasciare la bella Italia.

Quel, che tanto irreparabilmente con mordace dente percosse Bellisario Greco, che fù astretto a consigliarsi col piè, e darsi à vergognosa fuga.

Quel, che con un calcio mortalmente ferì il barbaro Alboino Rè de' Lombardi con innumerabil esercito, dopo 600. anni di dominio in Italia.

Quel, che trionfò di trè potentissimi Rè Barbari, di Fontana Rè d'Africa, di Esdione Rè di Beotia, e di Cartagine, e di Marchinato Rè di Siria, e di Persia, giojendo di nuotare nel sangue di 42. mila Saraceni, nè mai passò, nè ritrasse il piè, se disfatto pria non havesse le reliquie di quel formidabil Esercito.

Quel, che dopo trè Mesi di strettissimo assedio violentò Arrigo Germano Imperadore a vergognosamente ritirarsi.

Quel,

Quel, che baldanzoſo godeva eſtremamente vederſi frà armi, & armati imbiancar con la ſpuma la ſabbia, tinta già di ſangue nemico, e calpeſtar mucchi d'inſepolti cadaveri, perduta poſcia per ſua ſventura l'antica libertà, e natìa bravura, e venuto in altrui poſſeſſo, or de Normandi, or di Svevi, or di Franceſi, compro da eſſi a rigoroſo prezzo di tanto ſangue ſparſo, & oro ſpeſo, capitò finalmente nelle mani degli Aragoneſi, e de'Sereniſſimi Auſtriaci ſuoi ſucceſſori, de'quali con occhio benevolo veduto ò che foſſe da magica mano trattato, ò con incantata verga percoſſo, ricevè di buon cuore il freno alla bocca, la ſella nel dorſo, & ammeſſe voglioſo sù la ſchiena il Cavaliere.

Queſti poi con ſagacità natìa, con appreſtato cibo di molte grazie nodritolo, e con mille carezze di privilegi conceſſi, lo reſe pronto all'obbedienza, lo diedero in governo de ſuoi Cozzoni, affinche da eſſi ben governato, & inſtrutto ne' maneggi di guerra poteſſero poi di lui nell'

occasioni d' altre imprese prontamente servirsi. Servì già NAPOLI per lo corso d'anni 203. quelle Maestà con aperti segni di non mai pensata gratitudine, e fedeltà. Soccorse Alfonso I. con volontaria impositione di carlini 20. a fuoco per tutto il Regno in perpetuum. Et a Ferdinando gli accrebbe altre cinque similmente in perpetuum, e poi gli aumentò di passo in passo fino a 66. carlini, quali oggi si pagano, che importano sopra 3. millioni d'oro ogn' anno. Con maggior prontezza servì poi gli Austriaci, havendo soccorso la M. Cesarea di Carlo V. in dieci donativi con cinque millioni, & a Filippo II. in 33. donativi con 30. millioni, & a Filippo III. e IV. dal 1628. in quà con 100. millioni, e più, per li quali donativi bisognò mettersi molte impositioni, e gabelle sopra tutte le cose comestibili, affinche col ritratto di quelle sodisfare a suoi desiderii compitamente potesse.

E proseguendo la medesima affettione verso il suo Rè, nell'anno passato

ſato 1646. volendo ſargli nuovi donativi ſenza riguardo delle proprie forze, già indebolite, talmente traſfuſo nella ſua fedeltà, e ſervitù, non havendo coſa da farne alcun retratto per effettuare il ſuo diſegno, impoſe nuova Gabella ſopra i frutti, la quale comprendeva ogni ſorte di quelli, ſecchi e verdi, infino a lupini, e moroli bianchi, e roſſi privando sè ſteſſo del ſuo ordinario cibo, e vivendo sì parcamente per ſette meſi continui, cadde finalmente con mortal caduta per fiacchezza in terra, ed allora conoſciuto il ſuo deplorabile ſtato, e di tutto il Regno, fece nuova riſolutione di ſcaricarſi non ſolo di queſta, mà di tutte l'altre inſopportabili gravezze per l'adietro impoſte, ne sẽza ben fondata ragione, concioſia coſa che è pur chiaro, che inneſtato fù ne' petti de gl'huomini dalla Madre Natura sì fatto abborrimento della propria ſoggettione, che pur troppo malagevolmente ſottopongono il collo al giogo dell'altrui Signoria, allora maſſime divenuta più intolerabile, quãdo da lei impoſte ſono ne'ſuddi-

ti esorbitanti esattioni, per le quali riducon eglino all'ultimo segno della disperazione. *Ad extremum sunt Popoli exitium, cùm extrema onera eis imponuntur*, con verità insegnò Tacito.

Quindi è, che nella Real Città di Napoli quell'innumerabil Pópolo con suoi Casali trà le molte Gabelle, essendo stato ultimamẽte aggravato dalla sudetta de'frutti, nè potendola tollerare, dopo haverlo fatto più volte intendere all'Eccellentissimo Signor Duca d'Arcos Vicerè di quel Regno con publiche voci, e lamenti di tutte le donne, figliuoli, & uomini del Lavivaro, e d'altri Quartieri Popolari nell'andar per il Mercato alla devotione della Santissima Madre del Carmine, nella Chiesa de'Padri Carmelitani, situata nel largo di detto Mercato, e supplicatolo anche per mezzo dell'Eminentiss. Sig. Cardinale Filomarino Arcivescovo, e d'altri a levarla via, in un Sabbato, che Sua Eccell. andò alla detta Chiesa sentì nel Popolo gran bisbiglio, e poco men che minaccie, presaghe delle futu-

future ruine, che poi son successe, promettendo di volerla togliere affatto, si ritirò dal timore a Palazzo, che non solo non andò per l'avvenire più al Carmine, mà nè men volle ultimamente, che si facesse la solennissima Festa di S. Gio: Battista solita farsi in Napoli, per evitar qualche Tumulto nell' unirsi sì numeroso Popolo, com'è quello di Napoli, insieme tutto ad un luogo.

Fremendo in tanto, e borbotando il Popolo per la dilazione della promessa grazia, attaccò una notte fuoco à quella Baracca posta nel Mercato, dove s'esigeva detta Gabella, se bene poi si riferisce accadesse questo due volte. Non vi sono mancati di quando in quãdo pungentissimi cartelli pieni delle popolari doglianze, e di fiere proteste contro i publici Reggitori, attaccati a diversi luoghi più esposti della Città.

Crebbe poi l'ardire, e con l'ardire l'invidia all' udito successo della Rivolution di Palermo; e di buona parte della Sicilia, fuor che Messina per lo sgravamento a forza d'armi otte-

nuto dall'Eccellentiss.Sig. Marchese de Los Velez Vicerè di quel Regno, di tutte le Gabelle, e per l'indulto anche generale di tutti gl'eccessi di frattura di Carceri, di homicidii, di furti, di armamenti in campagna, e di tutti i delitti, compresovi l'ultimo della fuga di detti Carcerati nel tēpo di detta Revolutione, andando attorno ambidue i Bandi per le mani di tutti del tenore seguente.

PRIMO BANDO.

SUA Eccellenza a relatione del Real Patrimonio per lo presente Atto perpetuo valituro leva, & abolisce perpetuamente le Gabelle della farina, del vino, oglio, carne, e formaggio per tutta la Città, e Territorio di Palermo perpetuamente, per sempre, e che li Consoli delle Maestranze habbino da fare due giurati Popolari perpetuamente da hoggi innanzi per servizio del Popolo.

In Palermo li 21. Maggio 1647.

Il Marques de los Velez.

Sottoscritto poi da tutti i Ministri del

del Patrimonio della gran Corte Ci-
vile, e Criminale, e dal Maſtro No-
taro del Regno.

SECONDO BANDO.

PErche queſta notte furono aper-
te le Carceri della Vicaria, e
furono fatti uſcire li Carcerati, che
in eſſa ſi ritrovavano, e conoſcendo
Sua Eccellenza non haver tali Car-
cerati colpa alcuna, per lo preſente
Bando aggratia tutti, e ſingoli di
detti Carcerati, che queſta notte,
per inſin hora ſon fuggiti. Et ancò
Sua Eccellenza aggratia, & indulta
a quelli, che ſi ritrovavano in eſſe
Carceri, che non ſe n'andorno, &
anco Sua Eccellenza aggratia, &
indulta, ſub verbo, & fide Regia
tutti i ſudetti Carcerati, così del de-
litto della fuga, come di tutti, e
ſingoli delitti, per li quali furono
Carcerati.

In Palermo li 21. Maggio 1647.

Il Marques de Los Velez.

D. Lucio Pente Preſidente di Giuſtizia.

Allet-

Allettato dunque, & incoraggito il Napolitano Popolo dall'esempio del vicino Regno, correva in esso grand'invidia di conseguire il medesimo fine, dicendo: E che? siamo noi da meno di Palermo; non è forsi il nostro Popolo, unendosi, più formidabile, e bellicoso? non habbiam forsi più ragione noi altri, come più aggravati, & oppressi? Sù, sù all'armi, risoluzione ci vuole, il tempo è prezioso, non è bene differir l'impresa; chi dovrebbe sollevarci, ode le nostre querele, e le trascura, ci hà promesso, e non ci attende la parola. Queste, e simili doglianze fatte in diversi conventicoli erano hormai publiche. Onde il Sig. Vicerè con somma prudenza bramoso in estremo di ripararvi, fè più volte ragunar le sei Piazze, ò Seggi della Città, cioè le cinque de' Nobili, e la sesta del Popolo, acciò in tutte le maniere ritrovassero modo di levare la sudetta Gabella de' frutti. Il che se bene era a tutti caro per sodisfare al Popolo, tuttavolta pregiudicando a molti di loro non si ri-

si ritrovava la strada d'effettuare detto negotio, anzi per rimovere il detto Vicerè dall'esecuzione della promessa fatta al Popolo, e per opinione di farli cosa grata, ò per lor privati interessi (che è più probabile) gli rappresentavano quel susurro esser solo di quattro scalzacani: onde non se gli dovesse dar'orecchio, mà tirar'avanti l'impresa, e l'indussero a segno di far rifare di nuovo l'incendiata Baracca della Gabella de' frutti, come fece con animo però di volerla toglier affatto con prender qualche temperamento da poter sodisfare lo strepitante Popolo, dall'una parte, & i Signori Cavalieri Napolitani, Gentil'huomini, e Mercanti dall'altra, i quali haveano fatto compra sopra detta Gabella per più di 600. mila Scudi in conto del Millione di capitale che importava la Gabella, & 85. mila d'entrata annuale. Il temperamento, che si susurrava era di mettere qualche nuova gravezza sopra quelle intollerabili della Farina, e del Vino: Al che replicava con rab-

biose

biose proteste il Popolo non voler condescendere in conto alcuno, mà reiterava l'istanze a togliersi l'imposta Gabella de' frutti affatto, nè in sua ricompensa imporsene verun' altra. Quando ecco standosi in questa perplessità presentossi lor l'occasione inopinatamente in un tratto nel settimo giorno di Luglio quest' anno 1647. con la quale s'andò da sè medesimo facendo la strada alla total consecutione del suo bramato intento, come diffusamente a maggior chiarezza giornata per giornata descriverassi quanto è avvenuto nel tempo di detta Rivoluzione, con la maggior fedeltà, e verità che mai possa promettersi sopra di ciò veruna penna.

DOMENICA

Giornata prima 7. Luglio 1647.

RItrovandosi nel Quartiere del Mercato di Napoli un Giovane di 24. anni, casato, huomo spiritoso, e faceto, di mezzana statura, d'oc-

d'occhio nero, più tosto magro, che grasso, con una zazzarina, e mostacetto biondo, scalzo, in camicia, e calzonetti di tela, un berettino in testa da Marinaro, bello però d'aspetto, animoso, e vivace quanto dir si può, e gli effetti l'han dimostrato; la professione di lui era di pescar pesciolini con la canna, e con l'hamo, e di comprar pesce, e portarlo a rivenderlo ad alcuni particolari del suo Quartiere, chiamandosi questi tali in Napoli pescivendoli. Egli havea nome Tomaso Anello d'Amalfi, nel Napolitano Idioma, detto communemente dal volgo, e da noi anche con tal nome chiamerassi Mas'Aniello, corrotto dalli due nomi uniti di Tomaso, & Anello. Abitava questo nel Mercato, e sotto la finestra della sua Casa v'è l'Arma, e nome di Carlo V. molto antico verso la parte sinistra della fontana ivi vicina, che s'attribuisce a misterioso presaggio di dover'egli rinovare, e rimettere in piè, com' egli stesso disse facetamente più volte nella Città, e Popolo di Napoli

i fa-

i favorevoli Privilegi concedutili dall'innata benignità di quell'Invitto Monarca. In oltre v'è un altra osservazione verissima, & è che cento anni sono, appunto nel 1547. però nel Mese di Maggio, come racconta Gio: Antonio Sommonte nelle Storie di Napoli p. 4. lib. 8. cap. 1. quando fù in Napoli l'altra Sollevatione, nel tempo del Vicerè di quel Regno Don Pietro di Toledo, per causa del Tribunale della Santa Inquisitione, che voleva mettervi il Cattolico Rè Filippo II. fù capo un' altro Mas'Aniello di Costa Sorrentino, Capitano di strada, benche allora la Nobiltà fù unita col Popolo, e però nè quella Sollevatione fù molto nocevole, nè durò gran tempo. Così si fosse veduta al presente simile unione, che non vi sarebbono state, nè tuttavia durerebbono in disservitio del Rè medesimo, e de suoi Vassalli tante straggi, e rovine, poiche qual maggior contaggio per una Città trovar si può, che la disunione trà Cittadini? Che cosa rovinò Cartagine? due fazioni la Bar-

Barchiniana, e l'Hannoniana. Chi mantenne in Francia 60. Anni la Guerra? la diſſenſione delle Caſe di Borgogna, e d'Orleans. Chi arrecò tante rovine all'Inghilterra, e cagionò ſette ſpaventoſe battaglie, ove 60. anzi 80. Principi dell'Ingleſe ſangue più illuſtre uccisi furno? la fattione delle Caſe di Lancaſtro, e di Jorch. E chi rinversò, e confuſe la tranquilla libertà della Fiorentina Republica, ſe non la fattione de' Bianchi, e Negri? In ſomma quello, che è la continua febbre ad un corpo è la diſunione de gli animi nelle Città, e ne' Regni. La Città è una Nave, e le diviſioni l'aperture, e li bucchi, per li quali, mentre quelli, che ſono dentro, combattono con diſparità di voleri, entra l'acqua dell'aperta guerra in tal'abbondanza, che ſommerge la Nave con tutte quante le merci. Il ſavio Nocchiero, che la governa deve otturar'i bucchi, e ſtoppar le fiſſure delle diviſioni, e riſſervarſi il maneggio del Timone, ſenza fidarſi d'altro, e maſſime d'intereſſati fattioſi, ò ca-

pi di

pi di parte, mà ſtar ſempre Signore, e Padrone del Vaſcello.

Havendo dunque ciò oſſervato molto ben Mas'Aniello da aſtuto, ch'egli era, s'avvalſe dell'occaſione ſeguente. Un giorno che fù quattro giorni prima della Santiſſima Feſta del Corpus Domini, andò tutto ſcorrucciato verſo ſua Caſa, e paſſando da una Chieſa, dove ſtava refugiato il famoſo Capo Bandito Perrone, con un ſuo compagno, fù da queſti domandato, che coſa haveſſe, riſpoſe in gran colera, queſto è certo, che io hò da eſſer appiccato; ò voglio aggiuſtar queſta Città. Sorriſero quelli alle di lui parole, dicendo, bel ſoggetto da aggiuſtar la Città di Napoli; ſoggiunſe Mas' Aniello, non ridete, che s'io haveſſi due, ò trè dell'humor mio, per Dio, che farei vedere quel che saprei fare. Che fareſti diſſero quelli? ſoggiunſe egli: Volete eſſer voi con mè? perche nò, eſſi riſpoſero; datemene dunque la fede, replicò Mas' Aniello, e vedrete quello havremo a fare, e data la fede ſi partì. Stava

coſtui

costui così in colera, perche l'era stato tolto il pesce, che portava da alcuni della Regia Corte, per non haver pagata la Gabella. Pensò dunque d'avvalersi dell'occasione, che allora correva, che il Popolo continuamente si lamentava per la Gabella de' frutti, e partito dal Perrone andò passando parola per i Bottegari de' frutti di tutti quelli quartieri, che nel seguente giorno venissero tutti uniti con questo pensiero al Mercato nel solito luogo della Gabella, e che ogn'uno havesse detto di non voler prender frutti con Gabella. Trà tanto, che correva già questa voce per i Bottegari, ne fù avvisato l'Eletto del Popolo Andrea Anaclerio, il quale in quel giorno stabilito si trasferì di persona al Mercato al luogo della Gabella, dove stavano per distribuirsi al solito le some de' frutti a' Bottegari. Cominciarono quelli a dire di non voler pagar la Gabella, e l'Eletto voleva che la pagassero, ma vedendo poi tant' unione prese espediente di pagarla egli per quella volta, promet-

mettendo, che presto si sarebbe levata tal Gabella; onde non potè il Tumulto passar più oltre. Veduto Mas'Aniello quella volta non essersi fatto nulla, andava sempre per quei contorni per molti giorni gridando: senza Gabella. Alcuni la pigliavano in risa, altri vi facevano riflessione.

In oltre in questi giorni medesimi ragunata molta quantità di figlioli, che stavano al Mercato diceva loro: Dite come dico io. Due tornesi, cioè un bajoco, la misura dell'oglio. Trentasei oncie la palata del pane. 22. grana il rotolo del formaggio, sei grana la carne Vaccina, sette grana la Lannecchia, cioè la Camporeschia, 6. grana la Vitella, 4. grana il greco, 2. grana la caraffa del vino, e poi se lo faceva replicar tante volte, che già appresolo, e ritenutolo nella mente si ritrovorono bene ammaestrati dopo a ripeterlo per tutto Napoli, & in faccia stessa del Signor Vicerè (e già tanto si paga ogni cosa, quanto Mas'Aniello haveva predetto, & insegnato a' fan-

fanciulli). Di più dava lor queſt' altra lettione, dite come dich'io. Viva Dio. Viva la Madonna del Carmine. Viva il Papa. Viva il Rè di Spagna, e la Graſcia, e muora, muora il mal governo. Queſte, e ſimili dottrine inſegnate da Mas' Aniello nella ſua ſcuola, vedute, & udite da molti, li cagionavan riſa grandiſſime, e beffeggiandoſi del Maeſtro l'havevano per iſtolido, e pazzo. Egli all'incontro diceva loro: Ve ne ridete ora non è vero? lo vederete appreſſo, che ſaprà far Mas'Aniello; laſciate far a me, che s'io non v'hò da liberare da tante angarie, tenetemi per infame; il che faceva via più creſcere grandemente i cachini. Mà egli non curando dell' altrui riſa, attendeva a fare il fatto ſuo; onde di quei medeſimi Ragazzi ſuoi ſcolari di diciſette in diciotto anni n'arrollò tanti, che giunti al numero ſul principio di cinquecento, e nel fine di 2000. potè farſene non ſolo una piena Compagnia, mà un Terzo ordinato, diceva egli per divozione della Santiſſima Madre

del

del Carmine, la cui Festività era vicina, della qual militia, come auttore, e Maestro, se ne fè anch'egli Capitano, e Duce, dando loro per armi una debole canna in mano per ciascheduno.

Gionto in tanto il giorno della Domenica, 7. di Luglio, che nel Mercato suol farsi la Festa d'una Capella di S. MARIA della Grazia, la quale vien fatta ordinariamente da tutti i Ragazzi, Guzzoni di detto Mercato, e de vicini Quartieri della più minuta plebe, formando ivi al solito un Castello di legno, per darli con armi pur di legno, e con frutti la batteria, & in questa maniera combatterla frà di loro. Con l'occasione dunque di tal Festa v'erano infiniti di questa bassa plebe, e benche fosse già gionta l'hora del comparir frutti nel luogo della Gabella, dove in tale occasione sempre vanno frutti per terra, & i Ragazzi vi concorrono per raccoglierli, frutti però non se ne vedevano, e la ragion era perche tutti i Bottegari della Piazza del Mercato s'ammutinorno,

no, e convennero di non comprar nissuno d'essi le some de frutti, che da molte parti, conforme al solito venivano al Mercato, e questo per non pagar la Gabella, come havevano fatto sin'allora, facendo intendere a i Fruttaroli, che volendo vendere i loro frutti pagasser eglino la Gabella, il che parendo a questi molto strano, e pregiudiciale non vollero farlo, venendo a parole, e poi alle mani co' Bottegari. E perche per tal differenza nella detta Piazza non si vedevano frutti, che freschi fossero, mà solo alcuni pochi dell'antecedente giorno rimasti, si vidde qualche Tumulto in quel Popolo, il che essendo tosto riferito al Sig. Regente Zufia Grassiero della Città, ordinò al mentionato Eletto Anaclerio, che per veder di rimediare al detto rumore, al Mercato immantinente si consignasse; il che havend'eseguito tentò in vano per esser tanto i Fruttaroli, quanto i Bottegari, nel non cedere le lor ragioni fieramente ostinati. Ond'egli per non isdegnar la Plebe, & i Bottega-

ri, e per conseguenza il Popolo sentenziò contro i Fruttaroli, come forastieri, essendo la maggior parte di essi della Città di Pozzuolo, maltrattandoli con parole, e minacciandoli di condãnarli al remo in una Galera. Era trà quei Pozzolani un Cognato di Mas' Aniello, che conforme all' istruzione da questi havuta, cominciò più d'ogn'altro à strepitare per irritar la Plebe, poiche veggendo, che per quello, che pagar li volevano i Bottegari era basso prezzo, e per quello, che alla Gabella s'apparteneva non gli rimaneva nulla del prezzo di detti Frutti, nè anche, quanto al prezzo della barca, che portati gli haveva bastevole fusse, montò in tanta colera, che buttando per terra due gran some di frutti, disse, Dio ci manda l'abbondanza, e'l mal governo ci mette la carestia, orsù già che à mè non ne vien niente, ne godano tutti. Accorsero a questo i Ragazzi per prendere i frutti, e Mas' Aniello, che altro non aspettava, saltò fuori trà essi gridando senza Gabella, senza Gabella, e seguitan-

tandosi dall' Anaclerio a minacciare fruste, e Galera, non solo sdegnaronsi i Fruttaroli, mà anche tutta l'astante Plebe, tirando in faccia fichi, pomi, & altri frutti con grandissima furia: anzi parendo ciò poco a Mas'Aniello fù egli il primo con una pietra scagliatali fortemente nel petto ad insegnare alla sua Ragazzesca Milizia a fugarlo, & avilirlo con i sassi in tale, e tanta quantità, che se non s'avesse messo in Carrozza,& incaminatosi con gran fretta verso la Chiesa del Carmine, dove nella Marina ritrovando una Feluca vi s'imbarcò con tirar verso Palazzo, sarebbe stato dal furibondo Popolo infallibilmente ammazzato, e fatto a pezzi.

Per tal successo congregandosi tuttavia il sudetto Popolo in maggior numero, e così nella Piazza del Mercato, come ne' convicini luoghi, sdegnato fortemente per l'intolerabili gravezze nelle quali si vedeva, s'udì un gran bisbiglio per le strada d'una innumerabil Plebe, esclamante di non voler pagar più Ga-

belle, con dire: Viva il Rè di Spagna, e muoja il mal Governo, & accresciuta con quel furore d'infinità di Ragazzi armati di canne, la sequela del Capitan Mas'Aniello, & alle canne aggiuntovi bastoni, picche, pertiche, pali, & altri legni presi dal Torrione del Carmine, saltò in mezzo del Mercato sù d'una di quelle più eminenti tavole de Fruttaroli, e con ardita voce esclamò: Allegrezza cari Compagni, e Fratelli: Rendete a Dio grazie, & alla Gloriosa Vergine del Carmine, della già venuta hora del vostro riscatto; Questo povero scalzo qual nuovo Mosè, che sottrasse l'Israelitico Popolo dalla Faraonica sferza redimerà anche voi dalla tirannide delle pria per qualche tempo imposte Gabelle, e dall'altrui ingordigia dopo eternate: Un pescatore, che fù Pietro, ridusse con la sua voce dalla servitù di Satanno alla libertà di Cristo una Roma, e con Roma un Mondo, & un'altro pescatore, che è Mas'Aniello trasferirà dalla rigorosa esattione di tanti Datii al godimento totale della primiera Grassa un Napoli,

poli,e conNapoli unRegno. Vi ſcuoterete d'oggi innanzi dal collo l'intollerabil giogo dell'infinite gravezze, che v'han tenuti ſin a queſt' hora depreſſi:non mi curo poi d'eſſer fatto a pezzi, e ſtraſcinato da per tutto per Napoli.Grōdi pur dalle vene di queſto corpo tutto il mio ſangue. Spicchiſi queſto capo dal buſto con tagliente ferro. Inalziſi in queſta Piazza,come invētore di ſollevazioni appiccato ad un palo.Morirò contento, e glorioſo; ſarà per me tutto fregio, & honore,ricordevole,che il ſangue, e la vita ſpeſa, non ch'altro bene in conquiſto più glorioſo,che dell'onor della Patria non s'avventura; e repetendo queſte, e ſomiglianti parole più volte, accendeva mirabilmente negli animi già ſdegnati di tutti la diſpoſtiſſima voglia di cooperare all' impreſa, pe'l cui principio fatto attaccare il fuoco alla vicina caſa della Gabella de' frutti, poſta nel Mercato, abbruggiò la Baracca, e con eſſa lei le ſcritture, i libri, i mobili, e l'altre robbe tutte de' Gabellieri ivi ripoſte; fatto queſto, incami-
 natoſi

natosi innanzi s'andava tanto più la popolar turba ingrossando, quanto più s'inoltrava nel viaggio, serrandosi però tutte le Botteghe, e le Case, & ogn'uno stava attonito a sì inopinato caso, parendoli di trasognare più tosto, che di vedere; Onde unendosi insieme molte migliaja di persone s'inviorno in altri Quartieri, ov'erano tutte le casse delle Gabelle, come de frutti, della Farina, della carne, del pesce, del sale, del vino, dell'oglio, del formaggio, della seta ed'ogn'altra cosa comestibile, & incomestibile, senza lasciarne nessuna, e cavate da esse tutte le scritture, e libri d'introito, & esito appartenenti alle dette Gabelle, com'anche tutte le robbe, ch'ivi erano, sì de gli affittatori di esse, come di qualsivoglia altro particolare, che vi si trovavan per pegno, ò per altro, come paramenti, sedie, armi, argenti, & altri mobili, e con questi gran quantità di denari, gettato tutto in un gran fuoco acceso con paglia, scanni, e banchi delle medesime Gabelle fù
dal

dal Popolo abbruggiato, & incenerito in mezzo delle strade, e piazze vicine, ne' quali atti fù osservato cosa di gran consideratione, che nel pigliar le dette robbe, e denari non hà niuno mai havuto ardimento di toccar di essi nè pur una minima particella, volendo il tutto dedicarlo al fuoco, come quint'essenza (dicevano) del lor sangue, onde non volevano, che di esse cosa alcuna restasse, mà il tutto divorato fusse dal fuoco. E prendendo intanto sempre più il Popolo maggior ardire, e baldanza, sì per non vedersceli fatto ostacol veruno, sì anche per andar tuttavia crescendo, e rinforzando il num. della seguace Plebe da tutte le parti, ch'ormai sopravanzava quello di 10000. persone incaminossi alla volta del Palazzo del Signor Vicerè tenendo molti di essi nelle sommità de' bastoni, ò picche, il Pane, che allora vendevasi molto scarso di 22. oncie, gridando tutti: Viva il Rè di Spagna, e la Grassa, e muoja il mal governo. Anzi la primiera milizia di Mas'Aniello di 2000. Ragaz-

zi inalborando ciascheduun di essi una canna, & alla cima attaccovvi un vil cencio di tela negra, andavan dicendo con voci tanto flebili, e clamorose, che muovevano a tenerezza, & à pianto chi si sia; compatite queste povere Anime del Purgatorio; che non potendo più tolerar di tante gravezze il penoso incarco, ne van cercando lo scampo. Cooperate Fratelli. Ajutate Sorelle sì giusta impresa necessaria, e giovevole a ciascheduno. Con sì dolorosi mottetti proseguendo il viaggio giunsero alle Carceri di S. Giacomo de' Spagnuoli, le quali scassando, e liberatone i Prigioni tutti rinchiusivi, seco li condussero in lor compagnia.

Pervenuti avanti 'l Palazzo, e sotto le finestre del Signor Vicerè cominciarono fortemente tutti a gridare, che non solo della Gabella de' frutti sgravati esser volevano, mà anche dell' altre tutte, e massime della farina. Inteso tal Tumulto da Sua Eccell. si fè veder dal Balcone dicendo al Popolo, che l'havrebbe compiaciuto con levargli detta Gabella, e

par-

parte di quella della farina; Nè contentandosi il Popolo seguitò a strepitare, dicendo, di voler esser del tutto, e non in parte sgravato; tuttavia replicando: Viva il Rè di Spagna, e muoja il mal Governo; e volendo buona parte di loro salir sù le stanze di Sua Eccell. per significarli maggiormente le lor richieste; ordinò dett' Eccell. alla Guardia Tedesca, e Spagnuola, che muover non si dovesse, mà ceder a tutti liberamente il passo, nulla di manco non essendo il Signor Vicerè da tutti obbedito, perche non da tutti sentito, fatta fù qualche resistenza da essi loro ad alcune centinaja del Popolo, che entrar volevano nel Palazzo, mà questi non con altr' armi, che con le deboli canne, bastoni, e pertiche, cosa quasi incredibile, mà verissima, e con grida, che assordavano l'aria, chiedendo l'udienza dal Sig. Vicerè, qual non più compariva, avilirno in maniera tale la Guardia Tedesca, e la Compagnia de' Spagnuoli, ch'erano nella Porta, che abbandonando i lor posti si diedero con le gambe in aria alla

fuga ne i lor Quartieri; ond'il Popolo havendo libero il campo entrò nel Palazzo, e gionto alla Porta della Sala, benche chiusa la ritrovasse, agevolmente la spalancarono, entrandovi dentro senz'ostacolo alcuno; entrar appresso poi vollero nella prima Camera, mà perche vi si trovava la Guardia de' Tedeschi con le Labarde sù l'uscio, com'anche alcuni Spagnuoli si sforzarono con ogni fatica di resistere al Popolo, col non permettergli l'ingresso, mà il tutto fù in vano, perche caricando via più sempre la corrente del Popolo furono costretti a cedere, massime veggendosi da lui disarmati, così i Tedeschi delle Labarde, come i Spagnuoli dell'altr'armi; onde incaminandosi a lor bell'agio li fù facile l'ingresso per tutte le camere di Palazzo, rompendo le porte, che chiuse vi trovavano, finche pervennero non solo all'ultima camera, ma anche ad un Gabinetto secreto, dove Sua Eccell. si ritrovava, e perche ritrovarono ben serrata la porta, s'accinsero con gran furia a forza di Labarde, e

d'al-

d'altri ſtromenti, per far ogni sforzo di buttarla à terra, anzi percuotendo furioſamente con la punta d'una Labarda un portello, ch'era nel mezzo della porta del Gabinetto li fù facile ad atterrarlo, & entrando la Labarda dentro poco mancò, che nõ ammazzaſſe il Signor Vicerè, che dentro la porta ſi trovava, mà fù ſalvato dal Sig. Duca di Caſtel di Sangro D. Ferrante Caracciolo, che ritirar lo fè in modo, che ſcampò quel colpo mortale. Veduto queſto da Sua Eccell. e da alcuni pochi Cavalieri, che eran ſeco nel Gabinetto, che la perſona del Sig. Vicerè più ſicura non era co'l dimorar colà dentro, parve bene, che ſi portaſſe in Caſtello, dov'anche s'era poco pria ritirata la Sig. Viceregina con le ſue Dame, e con tutti i Signori Figli, & altri loro parenti; mà havendo in quel punto anco ſaputo, che dopò eſſer andate dette Signore in Caſtello havevano fatto alzar il ponte, preſe riſolutione di fuggir via nella vicina Chieſa di S. Luigi de' Padri di S. Franceſco di Paola, volle prima però l'Eccell. Sua farſi

vedere da una finestra di Palazzo corrispondente al suo largo, dov'era il grosso del Popolo, per farli intendere di volerlo sodisfar di quant'egli voleva, e così fece, gettandoli più viglietti firmati di sua mano, e suggellati col Real Sigillo, ne' quali gli sgravava della Gabella de frutti, & in parte di quella della Farina; mà poco, anzi nulla di ciò sodisfacendosi il Popolo, faceva segno con le mani, & esclamava fortemente con le voci, dicendogli che calasse a basso pe'l desiderio c'haveva di parlarli da faccia a faccia. Onde per sodisfare anche sopra di ciò il Popolo, si risolse Sua Eccellenza di calare a basso per levargli ogn'ombra ch'avesse di non haver da esser sodisfatto.

In tanto quella parte di Popolo sù'l Palazzo rimasta andò scorrendo da per tutto con molta furia, dando il sacco alle camere, e buttando fuori dalle finestre sedie, balconi, tavole, gelosie, verriate, antiporte, scrigni, portiere, e tutto quello, che ritrovarono, senza però metter piede, non che mano (atto veramente maravi-

glio-

glioso di riverenza in tanta furia)
nel quarto dell' Eminentiss. Signor
Cardinal Triultio nel Palazzo medesimo
dimorante.

Calato a basso in questo mentre il
Sig. Vicerè procurò di metterli in
una Carrozza a due Cavalli, e ritirarsi
nella sudetta Chiesa di S. Luigi, e già
vi si pose dentro, mà avvedutisene
molti del Popolo gli arrestarono la
Carrozza, & aperta la portiera v'entrarono
due con spade ignude in mano,
minacciandolo, acciò sgravar
gli dovesse affatto dalle Gabelle, divenute
ormai appo tutto il Popolo
intolerabili, sopra di che parlarono
con Sua Eccell. con tanta efficacia, e
con sì poco rispetto, che temendo il
Signor Vicerè della vita, promise,
purche si quietassero di far quanto
volevano; mà in questo sopragiungendo
altri più temerarj uscir lo fecero
dalla Carrozza, acciò da tutti
veduto, & udito fosse; il che fatto da
Sua Eccellenza gli fù intorno quasi
tutto il Popolo, in cui se bene non vi
mancò chi per riverenza gli baciasse
la mano, e chi il ginocchio, eran però

rò tutti uniformi a replicarli con alta voce: Eccellentissimo Signore sgravateci per amor di Dio una volta dalle Gabelle; non più, non più gravezze, lasciateci respirare: e confirmandogli Sua Eccell l'esecutione della richiesta gratia, andava frà sè divisando il modo di scampare dalle lor mani: poiche benche si vedesse da molti honorato, non si fidava perciò di trattenersi in mezzo di tanta moltitudine d'indiscreta, e tumultuante Plebe; onde per divertire il Popolo, & in questo mentre fuggir via pensò di buttar frà quella gente molte centinaja di Zecchini a tal'effetto portati adosso: l'essequì con prospero successo, perche se bene non vi mancava chi ad alta voce dicesse: non habbiam bisogno d'esser accordati con pochi denari, ma d'esser liberi dalle Gabelle; la maggior parte però del Popolo mentr'era a raccoglierli avidamente intento, venne fatto a Sua Eccellenza di ritirarsi sana, e salva in compagnia di molti Cavalieri, e Soldati Spagnuoli nella detta Chiesa di S. Luigi, ove gion-

gionto serrar fè tosto tutte le porte, sì della Chiesa, come del Monastero.

Veduto questo dal Popolo, e fortemente sdegnato di vedersi scampato il Signor Vicerè dalle lor mani, andò immantinente al detto Monastero, e buttata a terra la prima porta maggiore si sforzò di far il medesimo all'altre, esclamando sempre di voler esser sgravato dalle Gabelle; perciò voleva anche che Sua Eccell. li consegnasse in scriptis la carta firmata di sua mano, e sugellata col Real Sigillo, nella quale si publicasse di prometterli, & attenderli quãto chiedevano. E perche non passasse il Popolo inanzi con far al Monastero qualche violenza (già che cresceva ormai tanto la moltitudine, e la furia insieme dell' esclamante Popolo di non voler più Gabelle di sorte alcuna) affacciatosi ad una finestra gridò ad alta voce, che si quietasse, essend'egli pronto, e disposto a compiacerlo; mà perche pur troppo incredula quell' insolẽte turba, stava sempre fissa nel suo pensiero d'esser ingannata, e delusa, seguitar voleva in ogni conto a

fra-

fracaſſar l'antiporta, per cui imme-
diatamente entravaſi nel Monaſtero.
E mentre affacendavaſi in tal meſtie.
re gionſe l'Eminentiſs. Sig. Cardinal
Filamarino Arciveſcovo della Cit-
tà, il quale bramoſo co'l ſuo zelo Pa-
ſtorale (ſolito dimoſtrarſi da Sua
Eminenza in ogni occaſione perti-
nente al ſervitio di Dio, e della ſua
Chieſa) di far ſedare il Popolo, acciò
s'evitaſſero quei irreparabili danni,
che con la ſua alta prudenza, e per-
ſpicace ingegno ben prevedeva, che
da tal Sollevatione naſcer doveva-
no, come s'è poi veduto con gli effet-
ti eſſer ſeguito. Fece ſegno al Popolo
con la mano, e con la voce a ſoſſe-
garſi; mà replicando queſti, che vo-
leva lo ſgravatorio viglietto di Sua
Eccell. delle Gabelle, & in particola-
re di quelle de' frutti, e della farina:
riſpoſe loro Sua Eminenza, che ſua
ſarebbe ſtata la cura di ottenerglielo
dal Sig. Vicerè, e così ſmontato dalla
Carrozza, ſi conſignò in perſona in-
nanzi alla ſeconda porta del Mona-
ſtero per impedire al furioſo Popolo
di buttarla a terra, & hebbe l'intẽto,
arre-

arrestandosi quegli per la somma riverenza dovuta all'amantissimo lor Pastore di più danneggiarla; non tralasciando però le sue solite istanze di procurargli il promesso viglietto da Sua Eccell. alla quale perciò fè tosto intendere il Sig. Cardinale, che non potendo seco abboccarsi per non cagionare nel Popolo privo del freno della sua auttorità più strabocchevoli precipitii, lo favorisse di mãdargli in tutti i modi quanto prima il viglietto: com'appunto egli fece, mandãdoglielo poco dopò co'l Sig. Marchese di Torrecuso, pregando Sua Emin. a volerlo consignar di sua mano al Popolo. Lo ricevè il Sig. Cardinale, & incarrozzatosi di bel nuovo, mostrando il viglietto al Popolo se lo trasse di tal maniera dietro per tutta la strada di Toledo pe'l desiderio, c'haveva di veder quel che nel detto viglietto si conteneva; mà che? non sì tosto ad alta voce fù letto dal Sig. Cardinale, che inteso dal Popolo in virtù del detto viglietto non toglierseglì altre Gabelle che de' frutti, & in parte della farina,
sgra-

sgravandolo de' sette carlini, che v'erano sopra il Cumulo di essa soldi quattro, che fù cagione di maggior Tumulto, che mai, dicendo d'esser tradito, & ingannato, massime, c'havendo Sua Emin. consignato il viglietto a' Capi del Popolo, e da questi ben discusso fù ritrovato manchevole d'alcuni requisiti più principali: onde lasciato il Sig. Cardinale (che si ritirò per all'hora al suo Palazzo) andò la metà di quella gente alla Piazza del Mercato per notificare al resto del Popolo, in maggior numero ivi radunato, tutt'il successo, e quanta poca speranza vi fosse d'haver le bramate sodisfattioni: onde però faceva di mestieri senz'alcuna dimora, che armati tutti arrollassero la maggior gente possibile per la comun difesa, pe'l totale sgravamento delle Gabelle; e ritornati indietro al largo di Palazzo molte migliaja d'huomini, e ragazzi volevano di nuovo tentar l'ingresso nella Chiesa, e Monasterio di S. Luigi, & accintisi all'impresa di rõper le porte di quella, dov'erano molte Signore, e

Gen-

Gentildõne, la Soldatesca Spagnuola se gli oppose, & in particolare un Capitano più valoroso, portandosi da Marte trattenne un pezzo quella Ragazzaglia a furia di cortellate, e stoccate, & i Soldati di moschettate con morte di molti, finche quelle Dame ritirar si potessero per allora nelle Celle de' Frati, e'l Signor Vicerè con l'ajuto del Padre Procurator del Convento cavalcò le mura di quello, indi dell'Infermaria, finche giunse a Pizzofalcone nella Casa de' Padri Teatini di Santa Maria degl' Angioli: d'onde entrato in una seggia vecchia allogata, portata da' Spagnuoli medesimi, non fidandosi de' Segretarii ordinarii, come seguaci della Plebe col seguito di molti Soldati, ed alcuni Cavalieri si trasferì al Castel Sant' Elmo.

Saputosi in tanto per cose certa, che'l Sig. Vicerè partito s'era dal Monastero, da quel Popolo, ritornato a Palazzo, si rivolse tutto a voler disarmar gli Spagnuoli, che erano in quel largo, mà questi prontamente gli davano tãburri, e mozze picche, & ogn'

& ogn'altro instromento, fuor che le spade, e i moschetti: anzi con essi n'ammazzarono diversi, e molti ferirono. Si pose il Popolo in difesa, & a forza di sassi mettendogli in fuga, & ammazzãdone alcuni, oltre moltissimi feriti, armatisi de' medesimi moschetti, e picche dalli Spagnuoli abbandonati alla porta di Palazzo, andarono a tutti gli altri Corpi di Guardia sparsi per la Città, togliẽdo per forza l'armi a tutti quei, che incontravano. Trasferironsi dopo al Borgo di Chiaja al Palazzo dell' Eccellentiss. Sig. D. Tiberio Caraffa Principe di Bisignano, come Mastrò di Campo, e Colonello Generale del Battaglione di Napoli, pregãdo quel gran Cavaliere, che per sua innata benignità, sì come rendevasi amabile, e venerabile insieme a tutto Napoli, così restasse servito a voler esser lor difensore, e mezzano di gratie cõ Sua Eccell. per l'estintione totale delle Gabelle, in conformità de' lor favorevoli Privilegi conseguiti, particolarmente da Carlo V. E mentre aspettavano il Principe al Cortile

molti

molti di essi incaminatisi al luogo, dove a Chiaja esiggevasi la Gabella de frutti v'attaccarono il fuoco, abbruggiandovi quanto v' era, nella guisa, che fatto havevano nel Mercato, e negl'altri luoghi; e crescendo sempre più il seguito di molte migliaja di persone unitisi di quel popolatissimo Borgo, si divisero in due squadre, anzi per meglio dire in due eserciti; i Ragazzi più piccoli si posero in mezzo il Principe, che era a Cavallo, e dava lor'animo per la via, a fin di animargli, dicendogli: Andiam, andiamo figlioli, a farci levar le Gabelle. Condottisi per Palazzo, indi al largo del Castello, & appresso di mano in mano per tutte le Piazze Popolari, gionti a quella del Mercato, veggendo il Principe esser ivi straordinariamente cresciuto il Popolo sopra 50000. persone, non mancava di pregarli a quietarsi; onde per ciò più agevolmente eseguire, entrato nella Chiesa della Madonna Santissima del Carmine, che è nella medesima Piazza, e montato sul Pergamo con un Crocifisso nelle mani,
pre-

pregava, esortava, e scongiurava il Popolo a volersi per amor di Dio, e della Beatiss. Vergine sua divota acchetare; promettendogli con giuramento volerli ottenere dal Sig. Vicerè quanto bramava; mà vedendo con questo di non far frutto alcuno, si trattenne per qualche tempo nel detto luogo del Mercato per poter havere maggior commodità di negotiar con i Capi principali del Popolo, e persuadergli a un buon accordo, mentre prometteva loro, che Sua Eccellenza sarebbe per far cosa di lor compita sodisfatione.

In tanto avanzandosi per molt'altre parti della Città nuova gente del Popolo, andò a rompere, e fracassar le Carceri di Santa Maria d'Agnone, e di Sant'Arcangelo, le cui guardie non potendo resistere, necessitati furno di cedere, e fuggire, onde strappate le porte con lasciarle in mezzo delle strade, uscir fuori ne fecero tutti i prigioni, abbrugiando, e incenerendo tutte le scritture, libri, e processi, che de' Carcerati ritrovarono nelle stanze de Carcerieri; il simile

mile facendo appresso alle Carceri dell'arte dell'lana, della seta, dello Smiragliato, e di tutte le altre, fuorche di trè sole, cioè dell' Arcivescovato, della Nunciatura, e della Gran Corte della Vicaria, alle cui ultime dicevano di portargli riverenza, come Carceri Regie, e per esser state quelle un tempo Palaggio Reale, cō la medesima riverenza li portò anche il più numeroso Popolo, che corteggiando seguiva, come suo Protettore il Sig. Principe sudetto di Bisignano qualora gionti alle medesime Carceri si temeva grandemente, che far gli dovessero qualche sacco, se bene i Carcerieri innanzi avvisati hebbero tempo di ben munire, e fortificare le porte, oltre che alcuni, ch'havevano tal pensiero di buttarle a terra, dissuasi furon dal Principe, con dirli, che dando libertà a coloro la maggior parte forastieri, assassini, e ladri s'havrebbon tirato adosso un' irreparabile danno. S'incaminaron poi verso la Dogana della Farina, con le fascine in collo, e fuoco, e pece nelle mani, e scassate le porte (senza

che

che il ſudetto Principe raffrenar mai gli poteſſe dal togliere, & incendiar coſa alcuna, che vi ſi adoprò aſſai, mà in darno) entrorno con tanta furia, che vi diedero fuoco per molte bande, nè mai ſatii veggendoſi finche non vedeſſero il tutto non dirò abbruggiato, mà incenerito, come farina, portiere, drappi, ſcrigni, banche, e quanto v'era, in fin molta quantità d'argenti, di contanti, che vi tenevano i Miniſtri della Dogana, ò come coſe proprie, ò altrui, ò in depoſito, ò in pegno, tutto immerſero nelle fiamme.

Compito queſto ſacrificio, ſalirno sù la Piazza della Chieſa di San Lorenzo, non iſcompagnandoſi da eſſi loro mai il Sig. Principe per l'ardente brama c'haveva di pian piano vincerli, & acchettarli; ove gionti, & entrati per la Chieſa nel Clauſtro per ſalire sù la Torre del Campanile a fin di ſuonar la Campana all'armi per maggiormente commovere, e ſollevare il reſto della Città, li fù impedito l'adito da alcuni fuggenti, & inquiſiti, ivi refugiati, che dubitando

non

non andassero per essi loro, co'l saluto di due archibugiate ne gettarono due a terra immantinente uccisi. S'intimorirono molti del Popolo, mà vi fù trà essi un Siciliano, che come afferma personaggio degno di fede, che vi fù presente, non li pareva d' esser' huomo, mà un Demonio in humana sembianza, & una furia delle più fiere, c' habbia l'Inferno. E' incredibile l'ardire, e l'ardore con cui egli inanimiva tutti alla battaglia, gli rimproverava il lor timore, si beffeggiava della lor codardia, gli appellava conigli, galline, mangiabrocoli, huomini da niente: in verità che'l corpo, e la lingua di costui pareva da un intiera legione di Demonii agitato, e scosso: mà ben tosto punito fù dal Cielo il suo temerario ardire, essendogli tolto con un tiro di moschetto dalla sudetta Torre, che lo colpì nella fronte, il fiato, e la vita insieme.

Stanco trà tanto veggendosi il sudetto Principe pe'l camino di molte hore, e con sì gran disagio fatto per la Città, debole per l'infermità ch'

inatto pativa , angustiato dal caldo della corrente stagione, suffocato, e poco men che pesto dall'infinita Plebe, che lo seguiva , & afflitto dalla rabbiosa sete, che lo vessava , anelando di vedersi fuori del laberinto di quel Popular Tumulto con saggio stratagemma licentiò quel Popolo, distribuendolo per diversi Quartieri della Città , sotto pretesto di non esser saccheggiate,& invase per allora le lor case,acciò le munissero, & anche per provedersi delle necessarie armi per abbattere , & impossessarsi della sudetta Torre di S. Lorenzo:e ben gli riuscì il dissegno,poiche licentiatisi quasi tutti, potè egli a suo bell' agio secretamente ritirarsi nel vicino Palaggio d'un Cavalier suo parente,dove,riavutosi alquanto da'patimenti sofferti, trasferissi poi sù'l tardi in una chiusa sedia nel Castel Nuovo, benedicendo Iddio di vedersi libero dal tempestoso golfo di quell'implacabile Plebe.

Sparsa indi a poco la voce della ritirata del sudetto Principe,veggendosi il Popolo senza Capo, acclamò per

per ſuo Duce, e Conduttiere Supremo Mas'Aniello, il quale accettando la carica, cominciò più che mai a ſuon di Trombe a ſollevar'il Popolo per tutta la Città, Quartieri, e Borghi: onde per l'evidente periglio di ſucceder infiniti danni, maſſime per vederſi ormai oſcurar il giorno, & avvicinar la notte, parve bene ad alcuni Religioſi d'uſcir in Proceſſione per la Città, non ſolo per andar in qualche parte ſedando lo sfrenato Popolo, mà anche per implorare il Divin'ajuto. Li primi furono i Molto R.R. PP. Teatini delle due lor prime Chieſe frà le ſei, che tengono in detta Città, cioè di S. Paolo, e de' SS. Apoſtoli, eſſendovi in ciaſcheduna delle ſudette due Caſe ſopra 100. di famiglia con andar li primi per la ſtrada di Toledo, e per avanti Palazzo alla Chieſa di S. Luigi, nella quale ſi conſerva il puriſſimo Latte della Santiſſima Vergine; e li ſecondi andando per altre ſtrade Popolari ſino alla Piazza del Mercato entrorno a far lunga oratione nella Chieſa del Carmine, con tirarſi dietro così gl'

uni, come gli altri infinita moltitudine di Popolo, con somma edificatione di tutta la Città, & in particolare del Sig. Vicerè, che se n'è grandemente lodato, non solo in voce, mà anco in carta, con darne affettuosa relatione all' Eccellentiss. Signor Conte d'Ognate Ambasciator Cattolico nella Corte di Roma.

Dubitando in tanto il sudetto Sig. Vicerè, com'anche tutta la nobiltà, che il Popolo (il quale in altre parti s'andava aumentando in gran quantità) andasse nella Chiesa di S. Lorẽzo per impadronirsi delle stanze, ch' ivi sono, della Città, e delli 16. pezzi di Cannone, e dell'altr'armature nella Torre di detta Chiesa rinchiuse, con sonar' anche la Campana maggiore ad arme, quale stà nel Campanile della stessa Chiesa solita di suonarsi per congregare in simili occasioni il Popolo; mandar colà perciò fecero alcune Compagnie di Spagnuoli ben'armati; com' anche altra gente per guardia di detta Torre, e Claustro di S. Lorenzo.

Alle due hore di notte, il Sig. Vicerè

cerè accompagnato da molta Soldatesca si trasferì dal Castel Sant'Elmo al Castel Nuovo, quale stà attaccato col Regio Palazzo, e per un Ponte commodamente vi si passa, entrandovi insieme l' Eminentiss. Triultio con molti Officiali, e Cavalieri; benche paresse allora tempo di metter mano per castigare gli Sollevati, nõdimeno il Sig. Vicerè, come prudente Principe rivolse il pensiero a satiar di pane il famelico Popolo, per vedere con buona politica la causa della Sollevatione; onde fece quella sera severissimi Ordini da publicarsi, & essequirsi sù 'l far del giorno del Lunedì, che si facesse il pane 33. oncie per quattro grana; dove prima appena era di 24. e che si togliesse affatto la Gabella de' frutti, ordinando con tutto ciò nel medesimo tempo, che fussero poste numerose guardie intorno al Castello per la di lui custodia, e difesa. Non perciò arrestossi d'animo, nè alla pigritia, ò al sonno attese il Popolo in quella notte, mà suonando trà le trè quattr' hore la Campana del Carmine furiosamẽte

all'arme, e ragunata conseguentemente gran turba, si divisero le genti per diversi luoghi: alcuni uscirono per dar fuoco a tutte l'altre case fuori di Napoli, dove esiggevansi le Gabelle co' Tamburi innanzi. Altri restando ad apparecchiar l'armi per lo seguente giorno si diedero a scassar botteghe d'Archibuggieri, e di Spadari, passando, e scorrendo per tutte le Botteghe, dove si vendeva polvere, palle, monitioni, e miccie. Altri si avanzarono sin' a' Lanzieri, e Mercanti, quali senza resistēza, anzi senza istanza veruna gli davano ogni armatura. E perche il Padrone d'una Bottega volle (mà scioccamente) far del bell'humore, e resistendogli con i strepiti, con minaccie, e quel che fù peggio con tirarli un mortaro dalla finestra, che n'ammazzò un di loro, s'accesero di tanto sdegno, e furore, che attaccato il fuoco alla casa, perche v'erano alcuni barili di polvere, non solo andò ella nell'abbruggiarsi per l'aria, mà insieme seco morse con orribilissimo spettacolo da 87. persone, oltre 44. feriti, al qual disordine

ne ovviar volendo Sua Eccell.per un'altra volta, mandò a bagnare tutta la Polvere negl'altri posti della Città conservata. Con tal imperio dunque, sfrenato, da per tutto scorrendo senza niun ostacolo il Popolo, potè ben provedersi a sua posta di tutto il necessario ad armare ogni più numeroso esercito, anco quel poco meno che innumerabile del potentissimo Xerse, se vivo fosse.

LUNEDI'

Giornata seconda 8. Luglio 1647.

IL sollecito, e vigilante apparecchio fatto nella precedente notte universalmente dal Popolo, cagionò, che non ancor'era ben rischiarato il giorno; non che uscito dal molle grembo della vermiglia Aurora il rinascente Sole, che nella Città da per tutto udivansi risuonare Tamburi, e Trombe guerriere; vedevansi spiegate Bandiere, scielti soldati, martellati Elmi, forbite Spade, sparanti Moschetti, arre-

ſtati Archibugi, aguzze Lancie, puliti Scudi, e quel ch'era di maggior terrore, e ſtupore, i Contadini medeſimi, & Agricoltori de' Campi a folto ſtuolo, sù lo ſpuntar dell'Alba comparſi dalle vicine Ville, e Caſali co'vomeri, e co gli aratri, e con le zappe, e badili in vie più nobil forma ridotti, s'apparecchiavano anch' eglino per la comun difeſa a ſmover glebe di carne, & a far ſolchi di ſangue. In fin le Donne vedevanſi in grandiſſimo numero, armate non d'altro, che di palette, e di ſpedi, ò almen di legni, e pertiche: & i Fanciulli con pertichette, e canuccie inanimivan gli adulti alla Battaglia. Or conſideriſi, che doveva fare l'infinita Cittadinanza, che armata tutta, & inviperita col ſangue a gli occhi, gridava: Viva il Rè: Viva il Rè Noſtro Signore mill'anni: e muoja muoja il mal Governo. Fuora Gabelle, fuora Gabelle. Muojan' i Cani, che traſformati in Lupi, han divorato fin'hora le miſere carni degli Agnelli innocenti. Vomitino il ſucchiato ſangue nella cenere dell'

incen-

incendiate lor facoltà le ſanguiſu-
ghe ingorde de' nemici domeſtici
della Città. Fughinſi ormai i veſ-
poni, c'han ſin' ora inſatiabilmente
ſorbito il dolce miele dell' Api della
miſera povertà. Con tali, e ſomi-
glianti voci uſcite da i precordii più
intimi de'lor petti, che aſsordavano
l'aria, & eran baſtevoli ad intenerire
i più duri macigni, & a trarre il pian-
to da pomici, & i ſoſpiri dal ghiac-
cio, inanimivanſi l'un con l'altro.
rinforzavan le ſtrade, guardavano i
confini, ſviſceravan sè ſteſſi per pro-
vederſi de'neceſſarj arneſi alla Guer-
ra. Da per tutto ſpirava orrore, ſan-
gue, e ſpavento. Eran già conſegna-
te da Minerva a Marte le chiavi, ch'
è a dire (& è puriſſima verità) eran
già negletti i libri, abbandonati gli
ſtudii, ſolitario il foro, taciturne le
Catedre, flebili gli Eccleſiaſtici
canti, quiete le liti, ſpregiati i pa-
trocinii, mutoli gli Avvocati, ſfacen-
dati i Curiali, otioſi i Giudici, chiu-
ſi i Tribunali, aperti ſol gl'Arſenali,
tolto il pregio, e guadagnato il van-
to la Spada alla penna, la Forza all'
 inge-

ingegno, l'Ardire al sapere, la Mano alla Lingua, e l'Armi alla Toga. In fatti ardeva, & infiammavasi di Martial furore la Città tutta, trà le cui parti fremevano specialmēte più implacabili, e bellicosi, come proprie residenze della più folta plebe, e numeroso Popolo i Quartieri del Mercato del Lavinaro, porta Nolana, Conciaria, Sellaria, Piazza dell' Olmo, ordinādo tutti formati squadroni, con armi da fuoco, e chi di queste era privo con una Spada sfodrata, ò almen con una Picca, ò bastone ferrato in cima, con mandar ordini al Borgo di Chiaja, al Molo picciolo, & a tutti gli altri Borghi, & etiandio a tutti i Casali di Napoli che sono 36. a far il medesimo armamento sotto pena d' irremissibile incendio alle proprie case, il che puntualmēte seguì. Et essendo lor mancata la provigione di polvere, andorno ad una casa, dove vendevasi, per comprarla, e ricusando i venditori di dargliela, per ordine ricevuto da Sua Eccell. fremevano con tal bisbiglio, e furore, che co' miccial-

ci allumati posto il fuoco alla polvere in detta casa riposta, volata questa per aria, vi morirono trà gli habitanti, e vicini più di 60. numerati dopo, per esser stati buona pezza nella strada insepolti, finche da' parenti raccolti non furono quei cadaveri. Il successo avvenne alla porta delle Calze dal Molo picciolo, e cagionò terremoto tale, e sì fiero per la Città, che fù à paragone della terribile scossa, che fè quel gran Galeone molte settimane sono, incendiato (non si sà se a caso, ò pure, che è più probabile, per malitia) nel Porto stesso di Napoli. Nè per quell' infortunio, punto gli altri si disanimarono, mà andati alla Reggia Polveriera maggiore fuori della Città verso Capo di Chino, in maggior numero di prima, pretendeano pigliarsi tutta la polvere, se da quei Lavoratori non fossero stati prevenuti, e buttata la polvere nell'acqua, previsto l'occorso caso nella Porta della Calce.

Trà tanti apparecchi del Popolo non mancava con la sua solita pru-

denza il Signor Vicerè di fare esattamente il suo officio, benche ritirato nel Castel Nuovo con gli Spagnuoli tutti dispersi prima per le Guardiole, poste nel largo del sudetto Castello, e nella strada di S. Francesco Xaverio al num. di 400. Rinchiuse dentro al Regio Palazzo per guardia di lui 1000. Alemani, & alle Porte 800. Spagnuoli con 1000. e più Italiani. Cinse tutto il Pizzofalcone, ch'è sopra Palazzo, il Palazzo stesso, e le strade tutte vicine con buone fortificazioni, facendovi fare molti ripari di buone fascine, e terra piena nel largo di Palazzo, con farvi anche alzare alcune Trinciere di Botti piene di terra, poste attorno le porte de' due Palazzi, vecchio, e nuovo, & a i capi di strada risguardanti i Palazzi medesimi, non mancò anche di far piantare un grosso pezzo d'Artiglieria per ogni capo strada, come nel dirimpetto della via trà S. Spirito de' PP. Domenicani, e S. Luigi de' PP. Minimi: un'altro nella calata della Croce di Palazzo: un' altro nella scesa di S. Luca, e due innanzi

là

la maggior porta di mezzo del nuovo Palazzo.

E perche il Popolo seppe che da Pozzuolo veniva per ordine del Signor Vicerè un Reggimento di 500. Alemani, andò ad incontrarlo, e parte n'uccise, chi gli volle far resistenza, e il rimanente, che di buona voglia si rese fè prigione, legati conducendogli nella Città: il simile anche facendo di due Compagnie Italiane, se bene dopo l'aggiustamento seguito, il Giovedì sera appresso fù resa per ordine di Mas' Aniello a tutti, disarmati però, anche d'armi di ferro, la pristina libertà, rimandando a Palazzo a Sua Eccellenza gli Alemani carichi tutti di pane, salami, presciutto, formaggio, e vino, che era una bella vista a veder quella gente andar per le strade col boccone, e fiasco in bocca danzando, e ridendo con molta festa.

Avvenne nel Lunedì mattina, che la Guardia Spagnuola per alcune insolenze ricevute, carcerò due de' più infimi della Plebe, e temendo il

Popo-

Popolo la di lor condannagione alla forca, si sollevorno in maniera, che con tiri d'Archibugi, e Moschetti, ferendo molti, & altri uccidendo della sudetta Guardia, minacciavano, con urli, e strida indicibili di voler tagliar a pezzi tutti gli Spagnuoli, ch'eran per Napoli, se non gli fussero stati resi i prigioni: onde bisognò per evitar tanta strage, che al sicuro successa sarebbe, renderglieli liberi, e salvi.

Si vidde quella stessa mattina vendersi il pane di bellissima forma, e di gran peso, tanto, che dove prima la palata del pane era poco più, che di 22. oncie, allora si vidde di 11. oncie di più, cioè di 33. ch'è un rotolo: onde il Popolo a tal vista può pensar ciascheduno con quanto giubilo festeggiasse, non mancando tutti, Huomini, Donne, Fanciulli, Cittadini, & Esteri di continuamente gridar: Viva il Rè di Spagna. Viva il fedelissimo Popolo. Viva, viva la Grassa, e muoja il mal Governo.

Parve bene al Signor Vicerè ritirato, (come s'è detto) nel Castel

Nuo-

Nuovo di spedire la stessa mattina di Lunedì insieme co' Signori del Collaterale, e del Conseglio di Stato un Viglietto al Capo del Popolo Mas' Aniello, nel quale gli concedeva quanto per l'innanzi chiesto li haveva, cioè levando via tutte le Gabelle: Mà il Popolo non contento di ciò, gli mandò a dire, che voleva con questa, altre soddisfattioni, le quali stipulate fossero per atto publico, con obligarsi all' osservanza de' Privilegi havuti da i Rè Ferdinando, e Federico, e dall' Imperador Carlo V. l'Eccell. Sua, il Collaterale, il Conseglio di Stato, e tutta la Nobiltà.

Voleva, che i Voti della Nobiltà nelle Piazze s'uguagliassero nel numero a quei del Popolo. Ch' havendo quella 5. Eletti, altrettanti questi, e non un solo n'havesse. Che la nomina del Grassiere della Città l'havesse a fare sempre il Popolo, e tutto l'è stato promesso: e quanto al Grassiero eleffe per interim per allora il Popolo il Signor Cornelio Spinola. Che mai si potessero mettere

nuo-

nuove Gabelle, senza intervenirvi il Capò Popolo, qual fosse Titolato (conform'era anticamente, che era il Principe di Salerno) da nominarsi dal Popolo, e l'Eletto similmente fatto da i Capistrada, eligendi dall' istesso Popolo senza niuna dependenza de' Sig. Vicerè prò tempore.

Non mancava di chiedere a darsegli in suo potere il Castello di Sant' Elmo, se bene quanto a questo punto non si è passato dopo più innanzi.

Veggendo dunque Sua Eccell. andar molt'à lungo i trattati di pace, e l'implacabilità del Popolo, che piacendoli forse quella libertà di vivere non voleva porger l'orecchio a niuna sorte d'accordo, giudicò espediente l'aggratiare il Signor Duca di Mataloni, & il Sig. D. Giuseppe Caraffa suo Fratello, e fargli uscire, il primo dal Castel Sant'Elmo, e l'altro con farlo venire da Benevento, acciò uniti con altri Sig., e Cavalieri andassero per la Città persuadendo al popolo la quiete, e la pace, come fù fatto, cavalcando molti Signori per diversi Quartieri della

Cit-

Città, & in particolare il Sig. Principe di Bisignano Caraffa di bel nuovo, il Signor Principe di Monte Sarchio di Casa d'Avalos, il Sig. Principe di Satriano Ravaschiero, il Sig. Duca di Castel di Sangro D. Ferrante Caracciolo, il Sig. Principe della Rocella, il Sig. D. Diomede Caraffa, il Sig. Conte di Conversano, & altri con andar alcuni di essi nella Piazza del Mercato dov'era infinito Popolo, al quale significarono, che Sua Eccell. era per dargli ogni soddisfazione: mà i Capi di lui rispose-ro, che altro non volevano salvo, che fosse fatto buono alla Città il Privilegio del Rè Ferdinando, confirmato dalla Felice Memoria di Carlo V., il quale promise con giuramento alla Città di Napoli nell' investitura della Città, e del Regno al Sommo Pontefice Clemente VII. di non metter Gabelle nella Città, e Regno, così egli, come tutti i suoi Descendenti, senza il consenso della Santa Sede Apostolica, altre volte, & in altro tempo praticate, altrimente potesse la Città con l'armi in

ma-

mano, senza nota di ribellione, ò d'irriverenza al Principe, farsi mantenere intatto detto Privilegio: onde perche tutte quasi le Gabelle, che sono nella Città, eccettuate alcune poche, e di leggier peso, sono state poste senza l'assenso Papale, pretendeva, che si dovessero toglier via, e che di più, consignar si dovesse al Popolo l'Original proprio di detto Privilegio, che si trovava nell'Archivio della Città, che è nelle stanze di S. Lorenzo: inteso questo da detti Cavalieri, si portarono tosto al Castel Nuovo per dar parte del tutto a Sua Eccell., il quale convocò immantinente il Collaterale Conseglio, e quello anche di Stato, com' altresì il Sacro Conseglio di S. Chiara per consultare qual risposta dar al Popolo si dovesse.

Trà tanto invigilando l'Eminentiss. Arcivescovo co'l suo zelo Paterno alla Spiritual salute, e temporal quiete del Popolo a sè comesso; com' anche per la devozione, che come buon Vassallo professava al Rè Cattolico, al servigio della sua Real

per-

persona, e Stato, ordinò, che esposto fosse per molte Chiese della Città il SS. Sacramento, per invitar tutti ad implorare in sì gran bisogno il Divin'ajuto: facendo anche esporre nella Capella del Tesoro, ch'è nel Duomo, il miracoloso Sangue, e la Sagra Testa del Glorioso Protettore S. Gennaro, con andar ivi, e vedersi per la Città molte Religioni in Processioni, come i PP. di S. Domenico, di S. Francesco, del Carmine, di Sant'Agostino, della Compagnia di Giesù, Capuccini, Teatini, & altri con universal'edificatione.

Furono fatte molte diligenze in tal giorno dal Popolo, quali fussero suoi Capi, e con la loro autorità procurassero d'ottenere dal Signor Vicerè quant'egli bramava, e perche trà gl'altri, che andavano cavalcando per la Città, erano il Sig. della Rocella, massime per esser stato quella mattina eglino nel Mercato; Però havendo la mira a detti Sig. gli pregarono a voler adoperarsi in modo di fargli haver l'intento loro, raccomandandogli in particolare con

con somma premura di far ritrovare con ogni diligenza il sopradetto Privilegio originale di Carlo V. Tanto di far promisero i detti Sig.: in esecuzione di che andò il Sig. Duca verso il Castel Nuovo, seguitato da molto Popolo: dove giunto fù a negotiare con Sua Eccell. egli solo pe'l detto negotio, rimanendo fuori il Popolo con ansiosa aspettazione della risposta.

Inviossi nello stesso tempo pe'l medesim'effetto verso S. Lorenzo, il Sig. Priore col seguito anche d'infinito Popolo, e per esser tanta la moltitudine si vedeva il suo Cavallo, quasi portato in aria; per la viva speranza, ch'egli haveva di poter quanto prima ritrovar detto Privilegio; Mà il Sig. Priore veggendo rendersegli ciò molto difficile, anzi nè meno d'haver facile l'ingresso dentro le stanze di S. Lorenzo, nel voltar, che fece per una strada stretta, smontato da Cavallo, e fingendo di voler ritirarsi per qualche affare, scampò via in un batter d'occhio insieme con alcuni suoi servi con tale velocità, e destrez-

destrezza, che mai più si vidde: ritirandosi nella Chiesa di SS. Apostoli de' PP. Teatini, il che fù di grandissimo scontento, e di straordinario bisbiglio al Popolo, stimandosi oltre modo offeso, e deluso da chi era da lui accettato per difensore, & Avvocato, benche non manchi chi costantemente asserisca, che il Sig. Priore portato gli havesse un *Privilegio* in carta pecora, fingendo d'esser l'Originale, per l'intenzione ch' haveva di soffegarli: mà perche mostrandolo il Popolo a suoi Satraponi gli fù detto d'esser falso, si sdegnarono con tal fierezza, che s'egli non fuggiva, havrebbe quel buon Signore incontrato sicuramente la morte, come scrivono esser avvenuto il medemo alcune hore prima al Sig. Principe di Montesarchio.

Ritornò frà questo mentre da Castello anche il Sig. Duca seguito da molto Popolo della Piazza del Mercato, dov'era il maggior grosso della gente Popolare, portando seco una copia del Privilegio desiderato dal Popolo, e perche saputo haveva il

peri-

pericoloſo ſucceſſo del Sig. Priore ſudetto, non ſi fidò d'ingannarli con dire d'eſſer detta copia l'Originale, mà chiaramente diſſe d'eſſer la vera, e real copia, non potendoſi haver per allora l'Originale. Fù ricevuto dunque sù quel principio per detta cauſa con grand'applauſo, mà poi letto, e ben riletto il detto Privilegio, e ritrovatoſi aſſai manchevole cagionò sì fatta ſollevazion nel Popolo parendogli d'eſſer burlato, e tradito sì dal Duca, come dal Prior ſudetto, che preſo in odio capitale tutta la Nobiltà fremeva contro di lei minacciandogli ogni ſtragge, e rovina, & avendo detto Duca alle mani l'arreſtò in ſuo potere, carcerandolo nel Monaſtero del Carmine, con conſignarlo ad un famoſo Bandito nominato il Perrone, che ritrovandoſi prima incatenato dentro l'iſteſſa Chieſa era poi ſtato poſto in libertà dal medeſimo Popolo; mà queſti per eſſer antico amico, e confidente del Duca tanto ſi adoprò, e sì efficacemente co'l Popolo, che gli ottenne la liberatione, obligando egli a darlo nelle

mani

manisempre, che lo volesse, sicche essendosi dal Carmine ritirato il Duca per allora, e per tutto il seguẽte giorno nel suo Palazzo, Mercordì mattina partissi poi per le sue vicine Terre.

Fù constituito anche per uno de' suoi principali Capi dal Popolo appresso la persona di Mas' Aniello lor primo Capo un Prete per nome D. Giulio Genuino, huomo vecchio, & attẽpato, che fù già Eletto dal Popolo nel tempo del Governo del Duca d'Ossona, persona molto pratica de gli affari della Città, e che indi a quel tempo tentò di fare megliorare lo stato del Popolo, mà non gli venne fatta per esser stato il sudetto Duca richiamato in Spagna. Ritrovandosi egli su'l principio della sollevazione nelle Carceri di S. Giacomo de' Spagnuoli, le quali aperte furono principalmente dal Popolo per suo rispetto, acciò con la libertà un lor capo sì benemerito gratificato havessero. Al Genuino aggionsero per compagno di consulta il sudetto famoso Bandito Perrone. Questi dunque gionti con Mas' Aniello diedero fuori

fuori una lista di 60., e più Case de Ministri, ed altri, ch'havendo havuto negotii con l'Arrendamenti, e Gabelle, ò pur partiti con la Regia Corte; comprando, vendendo, affittando, consigliando, ò in qualsivoglia modo cooperando all'imposte gravezze di Datii, Gabelle, contributioni, Donativi, e Tasse nella Città, e nel Regno, s'erano (dicevan essi) arricchiti del nostro sangue; acciò si desse loro per memorabil esempio ne'venturi secoli a posteri sẽza pietà veruna inestinguibilmente il fuoco: il che s'esequì (com'appresso diremo) con tant'ordine, integrità, e nettezza di mano, che andava in pena la vita a chi ardito havesse toccare cosa alcuna per minima, che si fusse. Onde havendo un tale preso una sola tovaglia fù ammazzato, un'altro per un cacio cavallo fù corretto con 50. staffilate alle spalle, e due meschini per una sottocoppa d'argento sotto il ferrajolo trovata al primo, & un quadretto con guarnigioni d'argento al secondo, immediatamente, e per ordine di Mas'Aniello, (dopo haver-

haverli fatti confeſſare da un Padre Carmelitano ſuo amico) per mano di Boja nella pubblica Piazza del Mercato co'l laccio alla gola ſoſpeſi furono sù le forche. Era ſtimato indegno di pietà, chi impietoſito commiſerava le ſtragi, le rovine, e gli incendii, che alle robbe, & alle caſe abbruggiate ſi facevano, e come complici de' preteſi ladri del Pubblico eran per conſequenza, come nemici del ben pubblico riputati, & offeſi; onde (trà gli altri caſi) per haver' un'huomo inavertentemente, e per natural moto ſol detto nel veder un grand'incendio conſumare infinite robbe, e di grandiſſimo prezzo del Duca di Caivano; povere robbe; hebbe da far non poco a ſcampare per un picciolo vichetto, fulminandoli tutti contro con dire, dov'è quell'infame? dov'è, che ſi ritrövi, e ſi sbrani. Ma per procedere più ordinatamente nel racconto dell'incendiati Palazzi, baſti ſapere, che il primo fù quello d'un tal Geronimo Feritia, uno degli Affittatori della Gabella della farina, ſituato nel

Quartiere di Porta nuova alle case de' Sig. Mormili. Quivi gionto il Popolo con fascine, e legna, saliti sù al Palazzo gettorono tutte le robbe dalle Finestre, come scrigni, sedie, paramenti, casse, scrittorii, trabacche, portiere, tavolini, christalli, argenti, e contanti, e quanto vi era dentro, lasciando la casa ignuda, con strapparne anche dalle finestre, e dalle camere le porte, gelosie, e vetriate, sino alla maggior porta medesima del Palazzo. Tutta questa robba esposta nella publica strada, & immersa in un grandissimo fuoco, non si partirono giammai sinche non la videro totalmente disfatta, & incenerita sempre con rabbiose grida esclamando: e queste robbe sono il sangue nostro; così meritarebbero l'anime di questi cani ardere nell' Inferno.

Terminata questa prima fontione si trasferirono di là alla casa di Felice Basile. Era questi da povero, e vil fornaro portante prima sù gli omeri il pane per Napoli, con l'imposte Gabelle, e co partiti presi con la Regia Corte, pian piano, in breve tem-

po

po divenuto ricco in estremo. Habitava egli vicino lo Spirito Santo: dove gionto il Popolo, e svaligiato da capo a piedi tutt'il Palazzo, gettò anche fuori dalle finestre nella strada tutte le sue robbe, e vi fù persona, che numerò 23. cassoni, oltre la quantità de scrittorii, sedie, apparati, & infinite galanterie: nel cascar le casse aprendosi in pezzi non si vedevano uscire altro, che delicatissime biancarie, pretiose vesti, ricchi paramenti di camere, portiere, drappi, padiglioni, e ricche guarnitioni di damascho, di tela d'oro, d'argento, e di broccato tutte nuove, e di gran vista, e valore, & ammassando tutte dette robbe insieme con un gran sacchetto di perle ritrovate in uno di quei cassoni le buttorono in due gran fuochi, con sopraporvi gran quantità di legne, paglia, polvere, e cose simili per l'avidità, che havevano di non farne rimanere in piedi qual si sia minima reliquia, che dal fuoco estinta non fosse.

Scorsero ne' due mentionati incendii cinque hore di tempo, cioè

dalle 18. sino alle 23. nella qual hora trapassati alla casa del Consigliere Antonio d'Angelis, che fù già nel tempo del Governo di Monte Rei Eletto dal Popolo, e concorse con quel Vicerè ad aggravar la Città di molte Gabelle, essendo questi avvisato da molti amici ad assicurar le sue robbe, & il Palazzo da qualche incendio simile a i due già successi, trascurò egli l'avviso, e perche il giorno innanzi havendoli il Popolo buttata a terra la porta, terminò in quel atto il suo furore senza passar più oltre, chiaro segno da lui stimato, di non haver egli seco malevolenza alcuna, ò pure perche fidandosi nella Toga presupponeva doversegli per riguardo di lei portar rispetto, mà non sò con qual fondamento, havendolo veduto l'antecedente giorno perduto alla persona d'un Vicerè, e Capitan Generale. In fatti il suo infelice destino gl' accecò la mente, e gl'otturò l'orecchie. Onde gionto il Popolo nel suo Palazzo, ritrovandolo pieno, e carico d'ogni bene hebbe gran campo di sfogar le

sue

ſue brame con mandar il tutto ſoſſo-
pra, e deſtinarlo alle fiamme, tanto,
che con le lagrime a gli occhi ſcrive
chi dà queſt'avviſo haver veduto in-
finite robbe abbruggiare, e per l'em-
pito del fuoco andar per l'aria, ſen-
za laſciarvi veſtigio di mobili di ca-
ſa, che incenerito non foſſe, haven-
dovi incluſo anche (che fù più em-
pio, e lagrimevol caſo per l'irrepa-
rabil danno di tanti poveri negotian-
ti) moltiſſime ſcritture, e proceſſi,
che ſtavano in detta caſa, oltre una
ſontuoſa libraria di molte migliaja
di ſcudi, tutto ciò diedero pure alle
fiamme ſino a due ſue carrozze, ſvē-
trando prima quattro Cavalli belliſ-
ſimi con due mule, che teneva in
ſtalla, con gettarli dopo al fuoco ac-
creſciuto, e fomentato con l'iſteſſa
paglia, e fieno, che li trovarno in
caſa, ſpargendovi anche ſopra gran
quantità d'oglio per farlo più accen-
dere con tutte le robbe d'una gran-
diſſima diſpenſa di coſe comeſtibi-
li, inſieme con una gran conſerva di
coſe dolci: trà le quali robbe, haven-
do preſo un figliuolo un pezzo di lar-
 do,

do, che si spiccò per la vehemenza del fuoco fuor nella strada, li fù adosso la moltitudine del Popolo con tante piattonate, che lo lasciarono poco men che morto, toglien-dogli quel poco di lardo, e menandolo al fuoco, nel quale gittarono anche 10000. scudi d'argento, che per spia havuta da un medesimo Servidore del sudetto Consigliero, ritrovarono nella stalla sotto il lettame: basta dire essere stata tale, e tanta la robba abbruggiata, che per varii, e grandissimi fuochi fatti, a segno, che la fiamma sopr'avanzante il tetto del Palazzo faceva tutto quel gran Quartiero risplendere, come se illustrato fosse dal Sole di mezzo giorno, non finì di consumarsi per quattr' hore continue, cioè dalle 23. del giorno sino alle trè di notte.

Nella qual'hora scorsero alla casa del Consigliero Antonio Miraballo Cavaliero Napolitano, al Borgo delle Vergini, e fecero il medesimo senza lasciarvi cosa per minima, che si fusse, che non la consacrassero al fuoco, che durò 3. altr'ore.

Alle

Alle hore 6. passarono al Palazzo del già sù'l principio lapidato Eletto dal Popolo Andrea Anaclerio, nel quale havendovi ritrovato poca robba, per haverla egli salvata nel primo giorno della Domenica altrove (come presago del futuro sacco) sdegnati oltre modo posero fuoco, non potendo far altro, alle mura, soffitto, porte, fenestre, & habitation della casa, che arse con gran fiamma, e terrore per lo spatio d'hore quattro, finche era già non sol trascorsa la notte del Lunedì, mà ritornato anco il Sole ad illuminar il seguente giorno di Martedì.

Mà mentre consumava il Popolo con le fiamme le robbe estratte da sudetti Palazzi de preresi ladri del publico, ardeva nel medesimo tempo nel petto del Sig. Vicerè la più che mai accesa voglia di vedere terminato l'accordo dell' aggiustamento di pace, onde tenuto perciò Collaterale, e Conseglio di Stato, e di guerra, e discorso a lungo sopra lo stato presente della Città, fù risoluto, che si facessero chiamare da Sua Ec-

 cell.

cell. quante Compagnie d'Infanteria si potesse per fare un più grosso Squadrone di quel ch'era nel largo di Palazzo, come fù fatto. Nel medesimo punto per ordine del Sig. Vicerè fù stampato lo sgravamento di tutte le Gabelle con l'Indulto generale, & immantinente dopo stampato, mandossi alla Piazza del Mercato, acciò veduto dal Popolo si fusse a questa guisa acchetato, mà non riuscì, perche ritrovato specialmente l'Indulto molto manchevole, nè solo non specificante quanto il Popolo dimandava, mà racchiudente in oltre molte cavillationi, fù cagione, che di nuovo ogni trattato d'accordo si dissolvesse: al che riparar volendo Sua Eccell. perche vedeva esser già divenuta esosa al Popolo la Nobiltà, e perciò non atta ad estinguere l'acceso fuoco del popolar Tumulto, mà più tosto accenderlo, pensò d'avvalersi di due principali Avvocati del Popolo, e da lui molto stimati, che furono Andrea Martellone, & Onofrio Palma: onde fattili a sè chiamare commise con molta caldezza lor quest' uffizio di

quie-

quietare il Popolo con larghe promesse di rimunerationi, esseguiron' eglino l'imposto uffizio con ogni efficacia, nè riportandone frutto alcuno, ritornati da Sua Eccell. chiaramente dissero, ch'era impossibile di potersi mai il Popolo racchetare, se in sua mano pria non havesse l'Originale Privilegio di Carlo V. il che sentito dal Sig. Vicerè, come che dal principio sempre non hebbe altra voglia, che di veder sodisfatto il Popolo, massime in questo punto da lui tanto bramato, non mancava perciò di far' usare ogni diligenza per lo ritrovamento di detto Privilegio; onde spedì alcuni de' Signori Eletti Nobili della Città insieme co'l P. D. Giuseppe Maria Caracciolo Teatino (soggetto di gran valore, e di lettere, oltre la nascita; ardentissimo cooperatore in ogni tempo, e massime in queste congiunture di revolutioni al servigio del suo Rè, e della Patria) alla Chiesa di S. Lorẽzo per quest'effetto.

Fù fatto intendere in tanto per ordine di Mas'Aniello in nome del Popolo a tutti i Mercanti, e Maestranze

della Città, che doveſſero ſtar pronti con l'arme nelle mani per ſervigio del medeſimo Popolo, andando gran parte di lui a cavallo, & a piedi a molte caſe così de' Cavalieri, come d'altre perſone di qualſivoglia ſtato, e condizione per cercar loro l'armi, e gli furono conſignate (benche di mala voglia) anche da Nobili, & Officiali, quaſi tutte, eſſendo ſtate ritrovate in diverſe parti molte migliaja di Archibugi, Carabini, Piſtole, Moſchetti, & altr'armi ſimili, com'anche nove pezzi di Canone, che teneva in ſua caſa un Mercante, dategli in pegno dalla Corte per alcune migliaja di Ducati, che di quella era creditore, due altri ne preſero da un Vaſcello aſſaltato da loro in una Galera nuova, che ſtava diſarmata nel Molo, quale armatala fù mandata al detto Vaſcello per farſi dar i pezzi da buon a buono, ò altrimenti l'haverebbero dato il fuoco: ſiche coſtretto il Capitano gli conſignò ſette artiglierie, le quali, com'anche li nove pezzi ſudetti diſtribuirono, e poſero alle bocche delle principali ſtrade

della

della Città: & havendo sentito, che un tal Mazzola Mercante Genovese ch' haveva il partito dell'armi con la Città di Genova se ne ritrovava molte in sua casa, v'andarno, e gli presero 4000. Moschetti, che più per allora non n'haveva, distribuendogli a tutta la gente popolare, ch' habitava nel Quartiere di Santa Maria in Parete.

Vedendo dunque il Sig. Cardinale Arcivescovo, che tuttavia la sollevazione avanzavasi con maggior Tumulto ogn'ora, li venne in pensiero di voler egli medesimo personalmente uscire in processione in compagnia de' PP. Teatini, e Geromini della Cõgregazione dell'Oratorio, verso le 21. hore del medesimo giorno di Lunedì, ma perche dubitò, che non fosse per avventura ciò poco grato al Popolo, volle prima accertarsi del lor gusto, facendo ciò con quel maturo conseglio, ch'è proprio del prudentissimo giuditio di Sua Eminenza, il fondamento del suo timore era questo, che quando la sera innanzi, e la medesima mattina uscirono pro-

cessionalmente i sudetti Religiosi, non s'hebbero per bene da buona parte del Popolo le dette processioni: poiche, benche quelle si facessero a buon fine per far sedare il tumulto, tuttavolta essendo questo cagionato non da altro pensiero, che di voler rimettere l'antica grassa nella Città, meravigliavansi per conseguenza, e publicamente borbottando dicevano, con che ragione si facessero con tanto zelo le processioni, allorache si procurava di sgravar la Città dall' eccessive imposizioni, e non s'eran già fatte quando contro la corrente d'un intiero Popolo strepitante imposte s'erano. Onde stante questo il Sig. Cardinale prima di mettere in esecutione il suo accennato pensiero, ordinò alli PP. Prepositi di S. Paolo, e di SS. Apostoli, Chiese de' Padri Teatini, messisi in carrozza con alcuni Sacerdoti Secolari cospicui per bontà di vita, e per nascita, che furono particolarmente eletti, il Sig. D. Carlo di Bologna, e D. Diego di Mendozza, si trasferissero alla Piazza del Mercato per vedere il stato del

Popolo, come piaciuto li fosse la detta Processione, mentr'egli non bramando altro in questo, che il servigio, e sodisfattione della Città, voleva perciò intendere l'interno lor desiderio. Andati i sudetti PP. e Signori al Mercato esequirono quanto lor era stato imposto dal Sig. Cardinale, mà ritrovorono a punto vero quel che da Sua Eminenza si dubitava, rispondendoli alcuni capi d'esso Popolo, che ringratiavano molto il Sig. Cardinale, dell'animo, che haveva di favorirlo, non havendo mai dubitato del suo zelo, & amore verso la Città, mà in quanto al far delle processioni stimavano bene, che Sua Emin. restasse servita a non farvi altro, perche uscendo Preti, e Religiosi per la Città in questi frangenti, potevano ricevere qualche incontro, ò disturbo con compromettervi la riputazione propria, ò della Chiesa per la gran moltitudine della gente armata, che da per tutto vedevasi, benche non ad altro mossa, che dal sommo zelo del Publico beneficio. Però supplicavano Sua Eminenza,
che

che voleſſe ordinar più toſto ad eſ-
ponerſi il Sãtiſſimo nelle Chieſe,con
iſtituirvi l' Orazioni publiche delle
40.hore.Ritornati i Padri, e Signori
dal Sig. Cardinale gli referirono le
propoſte,e riſpoſte havute;onde non
parendo a Sua Emin. d' eſeguir più
il ſuo penſiero per non andar contro
la volontà d' un Popolo Tumul-
tuante,ordinò a detti PP. Prepoſiti,
& a tutti i Capi, e Superiori delle
Chieſe,Secolari, e Regolari, che vi
ſi teneſſe eſpoſto il SS. Sacramento,
e con farviſi Orazioni publiche, e
private per raccomandare a Sua Di-
vina Maeſtà i correnti biſogni della
Città, e del Regno, com'appunto
eſeguiſſi per tutti quei giorni fin'al-
la morte di Mas' Aniello.

Dati,che furono i ſudetti oppor-
tuni ordini da Sua Emin. (ch'era già
ormai notte) traſferiſſi di bel nuovo
in Caſtello per abboccarſi col Sig.
Vicerè, e veder di trattare ogn' ac-
comodamento poſſibile per liberar
la Città dal pericoloſo ſtato in cui ſi
trovava, facendo queſt'ufficio con la
maggior efficacia, che può mai uſci-
re

re dal petto d'un Cavalier patrioto, e d'un zelante Pastore, sopraggiungendovi indi a poco per lo medem' effetto l' Illustriss. Monf. Altieri Nuncio Apostolico in quel Regno. Ritiraronsi anche in Castello vers' il tardi diversi Ministri, Togati, Officiali, Titulari, e Cavalieri, sì per trattar con Sua Eccell. del medesimo negotio, com'anche per ritirarsi nel detto Castello per star ivi con maggior siculità, che nelle proprie case, e questo è quanto di sostanza avvenne nella seconda giornata di Lunedì.

MARTEDI'

Giornata Terza 9. *Luglio* 1647.

ERasi talmente acceso di voglia il Napolitano Popolo, & incoraggito alla battaglia, & incendio delle stabilite case de' già publici negotianti, e partitarii della Regia Corte, & insieme de' Consiglieri, & Affittatori delle Gabelle, che non v'era riparo bastevole a rintuzzargli l'orgoglioso furore; onde se un tratte-

tenuto fiume co'ripari, e con argini al meglio, ch'egli bolle, togliendosegli via ogni riparo, e sostegno, nõ v'è chi raffrenar gli possa la furibonda corrente v' accorrono pur' in gran numero timidi i Contadini con terra, con pietre, con calcina, con legni, e con ferri per innalzar le sponde, per radoppiar gli argini, con moltiplicar le difese, che tuttavia ruinoso pur siegue il suo corso, s'avanza sopra i ripari, entra ne'campi, guasta le biade, sbarba gli alberi, atterra le case, allaga i palaggi, e senz'ordine, ò legge i vicini luogi, e campagne, assorbisce tutti, e con le sue onde riempie. Fiume ripieno per lungo tẽpo per isdegno, e per ira contro i consultori delle publiche gravezze ben dir si può esser stato il numeroso Popolo di Napoli, trattenuto bensì mai sẽpre con ripari, e con argini, che appunto altri non erano, che l'autorità nel Principe, e la riverẽza de' Ministri, il timore della Giustizia, e sopra tutto l'incertezza del felice esito delle lor pretese vendette: mà quando venne fatta da toglierſi a questo fiume, non

sa-

saprei dire, se dalla fortuna, ò dal caso i sudetti ripari, meraviglia non sia se sboccato, e furibondo tutto si vidde in maniera, che avventatosi adosso a i suoi pretesi avversarii in cento, e mille guise l'allaga contr'armi, con fiamme, con fuochi, e con ogni sorte di ruine, e di straggi; Par che assorbirli preteso n'habbia nel profondo delle miserie. Tanto che non sol fiume inondãte, mà un tempestoso Mare sẽbrava, figurato forse in quel veduto già dall' Evangelista Giovanni nel libro de' suoi divini Arcani, che con l'acque marine congiungeva vive onde di fuoco, onde *Mare mixtum igne*, è da lui appellato, mentre quel furibondo Popolo con l'acque amare del publico pianto per le sostenute gravezze accoppiò sẽpre l'inestinguibili fiamme per incenerir gl'altrui beni co'l suo sudore, e sangue accumulati, e goduti: Onde meraviglia non era, che bastevoli totalmente non fossero a rintuzzare l'impetuoso corso del lor furore, tutt'i ripari imaginabili, e dell'autorità dell'Eminentiss. Pastore, e della bene-

ne-

nevolenza del Principe, e della concessione di tutte le lor dimande.

Quindi è, che appena comparso il Sole in Oriente ad illuminar la Città nel terzo giorno di Martedì, che veloce il Popolo acccorse al Palazzo di un tale cognominato Valenzano per l'innanzi poverissimo popolare, e poi da Scrivanotto della Dogana passato ad esser credenziero della Gabella della farina arricchito in estremo, habitava egli fuori a S. Carlo. E incredibile la quantità, e qualità delle robbe di sommo prezzo, e valore ritrovate nella sua casa; le quali tutte cō le vetriate, gelosie, porte, sedie, scrigni, e Carrozze in diversi fuochi fatti, immergendole l'incenerirono: e due barilotti di zecchini ritrovati in un finestrino fabricato di fresco, furon presi, e depositati a conto del Rè, nel Regio Banco.

Da questa casa verso le 13. hore passarono a quella del Duca di Caivano incontro la porta picciola di S. Chiara, e prese tutte le scritture, e i libri del Publico, come à Secretario del Regno con la sua libraria da

una

una parte, e tutte l'altre robbe, e tapezzarie dall'altra, che furon'infinite, e di grandissimo valore, accesi due fuochi ne'cantoni del Palazzo, & un' altro (non bastando i primi due ad incenerir tanta robba) nel mezzo del Cortile v'immersero in tutti trè i fuochi quanto di bello, e di buono havevan ritrovato, & estratto dal detto Palazzo, come drappi, ricami, paramenti, argentarie, gioje, scrigni, sedie, e trabacche, trà le quali vene fù una nuova di molte migliaja di Scudi. Tutt'i quadri ch'erano profani eran sommersi nelle fiamme, i sacri erano mandati a diverse Chiese, riservando però per le fiamme le cornici, tutto che ricche, e galanti fossero, il quale stile osservarono in tutte l'altre robbe incendiate. Fù tanto grande la fiamma, ch'avvampava in alto da i trè sudetti fuochi, che le vicine Monache del Monastero di S. Francesco, si credevano d'andare tutte a fuoco, la cui forza era così grande, che sospingeva in un' estrem' altezza gl'intieri fogli de' libri, se bene affumati, tanto che molti

po-

poteansi anche leggere, e di questi ne venne a cader un foglio intatto dal fuoco nel detto Claustro, che trattava della Nobiltà degli antichi Duchi di Marsico.

Troppo lungo sarei a descrivere le rovine, le straggi di quest'incendii con la quantità, e qualità delle robbe abbruggiate; dirò ben sommariamente, che le medeme crudeltà, da quel Popolo appellate giuste vendette, usate furono in tutti quei Palazzi, che havuto havevano in lista da Mas'Aniello di totalmente esterminare, e distruggere. Questi furono di Bartolomeo d'Aquino, del Duca Giovanni di Caivano, di Giovanni Battista Bozzavarino, tutti trè a Chiaja, di Giovanni Andrea Bonavoglia fuori della Porta di S. Gennaro, del Presidēte Cennamo sopra Giesù Maria, e delli figli del qu. Mastrodatti Giuseppe Sportello Arrendatori della farina, del Presidēte Geronimo Cacciottolo, di Cesare Loprano all'incontro l'Ospitaletto, di Giovanni Zavaglios, che da Officiale di penna nella Scrivania de Ratione è venuto

con

con li partiti fatti con la Corte a ricchezze tali, che s'è fatto Duca d'Osſuni, Città molto principale in Puglia, con 6o. mila ſcudi d' entrata, habitante a ſtrada Toledo, il cui Palazzo è de' più ſuperbi, e magnifici, che ſiano in Napoli, fabricato da lui medeſimo da fondamenti, di Franceſco Pallavicino alle Mortelle, di Geronimo Nacatella a Poſilipo, e d'Andrea Capano ſuo genero, d'Agoſtino de Julĭis, di Giacomo Frezza, di Petrillo de Floro, di Bartolomeo Falzano, di Donato de Bellis Caſſiero della Gabella della farina, e di molte altre perſone, abbruggiando mobili ricchiſſimi, paramenti di broccato d'oro, gioje, & altre coſe di grandiſſimo valore, havendo ſpecialmente ritrovato nel Palazzo del ſudetto Aquino a Chiaja una gran guardarobba ineſtimabile, proportionevole più ad un Rè, che ad un ſuo pari, la qual tutta mandata fù dal Popolo con eſtrema rabbia al fuoco. Et havendo fatto portar a Loprano le più precioſe ſue robbe dentr'il Monaſtero dell' Hoſpedaletto de' PP. Zoccolanti, il
Baſile

Basile le sue gioje, & argenti dentr'il Conservatorio di S. Maria di Costantinopoli, & il Zavaglios nel Monastero di Monache della Concezzione, vicino al suo Palazzo, il fiore delle sue robbe di maggior prezzo, saputo ciò da Mas'Aniello fè intendere a detti Monasteri, che cavassero tosto fuori tutte le dette robbe sotto pena d'incendio, dal qual ordine atterriti l'esposero tutte fuori, che immantinente abbruggiate furono, & insieme con esse alcune Carrozze cò i Cavalli vivi, ritrovati dal Popolo, che da i detti Padroni erano state esposte in salvo in alcune case d'amici.

Trà questo mentre, che il Popolo s'andava vendicando de'suoi pretesi avversarii, ritrovati i due originali Privilegi del Rè Ferrante, e di Carlo V. dallo istesso Popolo sì ardentemẽte richiesti, furono portati a Sua Eccell. da Signori Eletti della Nobiltà, e del sopradetto P. D. Giuseppe Caracciolo Teatino, che s'era adoprato particolarmente in questo negotio con ogni diligẽza; onde dopo questo il Sig. Vicerè non tralasciò di ritro-

var

var ogni modo per venire all' aggiustamento col Popolo, promettendogli ogni sodisfattione, come anche il Sig. Cardinale Arcivescovo, che in tutte le sue forze, e per mezzo de' suoi Gentil'Huomini, con l'andar egli anche in persona in Castello, nõ tralasciava ogni fatica per quest' effetto, pure vedendo il Popolo, che'l trattato dell' aggiustamẽto s'andava molto dilungando, cominciò a dichiararsi di voler impadronirsi in tutt' i modi della Torre del Campanile di S. Lorenzo sì per poter suonar ad arme la Campana maggiore, come anche molto più per farsi Patroni d'un posto, dal quale sospettava di poter ricevere offesa ne suoi Quartieri, massime nel Mercato, co' tiri d'Artiglieria, & insieme col posto de pezzi di cannone, e dell'altr'armi della Città, che in detto luogo si trovavano: onde postosi a quest'effetto sù l' hore 20. nella sudetta Piazza di S. Lorenzo moltissimo Popolo tutto armato nel num. di 10000. persone, & assediato tutto il Cõvento de' Frati per ogni parte si posero in ordine

ne di cōbattere, con trincerarsi tutti a fila, risoluti di volerne veder il fin del negotio. Era allora il Convento abbandonato da' Frati, rimasti solo li Novitii con alcuni PP. vecchi, il Duca di Siano figlio del Reggente Capece Latro, Gio: Battista Cicinelli, D. Tomaso Aquaviva figlio del Co: di Cōversano, con altri pochi Cavalieri ivi ritirati cō 60. Spagnoli mandati la sera precedente dal Sig. Vicerè per guardia di quel Campanile.

Si diede dunque l'assalto, cominciando a sparar alcune archibuggiate, & allumarvi intorno gran quantità di fascine, e sopra tutto accingendosi a batter la Torre con un grossissimo pezzo d'artiglieria a bella posta quivi portato: impaurita la gente inchiusa ivi di guardia sì Spagnuola, come Italiana fè segno, che si renderebbe a patti; onde non passando innanzi più di trè hore di combattimēto, che si pronosticava, se seguito fosse pur troppo sanguinoso, furon aperte le porte, uscendone via tutti i Soldati, che vi si trovavano in presidio dell'una, e l'altra sudetta natione

con

cō ordin'espresso di lasciar tutti l'armi nel medesimo luogo', concedendoli solo la vita,& il vestito,che portavano indosso,& entrato nell'istesso tempo nel detto posto il Popolo, s'impadronì di tutte le stanze della Città,e di grādissima quātità di moschetti,archibuggi, picche, & altr'armi ivi riposte per servitio della Città con 18. pezzi di cannone. Alla Militia,che uscì fuori ordinò Mas'Aniello, che datogli da māgiare fosse messa in libertà, & immantinente si sonasse(come seguì)la Campana maggiore ad arme, con publica protesta però di farlo senza nota di ribellione, mà per servigio del Publico, il qual suono durò per molto spatio di tempo : sì per festeggiar la vittoria havuta, come per ragunar'il Popolo a nuove imprese. E veduto, che i Privilegi di Carlo V.non ancor comparivano,nè in detto luogo,dove esser dovevano,come Archivi di tutte le scritture della Città, si ritrovavano grandemente sdegnati; cavarono perciò fuori tutte l'altre robbe, dandole al fuoco, fuorche il ritratto

del Rè, qual cavato fuori dalla finestra l'esposero a publica vista cō molta riverenza sotto un riccoBaldachino, gridando sempre: viva Dio; viva il nostro Rè mill'anni e muoja il mal governo; e calati a basso con l'acquisto dell'Artiglierie, ne posero una alla porta picciola di S. Lorenzo, un'altra alla porta maggiore di San Paolo rispondente alla sudetta Piazza di S. Lorenzo, due sotto la vicina Piazza di S. Biagio de Librari, due alla Sellaria, due al Mercato, due a Porta Capoana, due altre a Porta Nolana, & altre ad altre parti, con destinarvi a tutti i detti luoghi sufficiente gente di guardia, non mancando nel medesimo punto, per più assicurarsi d'ogni incontro nemico d'accumulare palle, polvere, miccio, & ogn'altro stromento per servirsi dell'Artiglieria, e d'altre armi di fuoco.

Trà l'altre compagnie di combattēti in questo giorno ordinate, ve ne furon molte di Donne armate con Archibugi, & altre sorti d'armi, con le loro Capitanesse, Alfieresse, e Sargentesse, novelle Amazzoni divenute,

te, ch'era raro ſpettacolo da vedere, onde rinovelato parea l'antico di Nerone, che poſe l'aſſedio a Roma. Precedeva la Compagnia, & in mezzo a duoi Soldati una Donna ben veſtita, e non brutta a vedere con l'armi di Sua Maeſtà ſu'l capo, e con un ſcritto intorno a lettere grandi, che diceva: VIVA IL RE', ET IL FEDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI. Con una Spada ignuda nella deſtra, & un pugnale nella ſiniſtra, che con generoſa proſopopea pareva diceſſe: Anche le Donne ſan prender l'armi, e combattere per la Patria. Seguivano poſcia con un brio incredibile l'Archibugere, appreſſo l'armate con le Picche, Lancie, & Alabarde, poi con le Mazze, e Baſtoni ſimilmente con le faſcine in ſpalla per dar fuoco alle caſe de' Traditori (dicevano) della Patria, & per ultimo le figliuole ſteſſe di quattr'in cinqu'anni vedevanſi con li baſtoncini, e mazzarelle in mano, ſpettacolo degno in vero di compaſſione.

Entravano tuttavia per diverſe parti della Città le Compagnie de'

Casali secondo l'ordine havuto, portando nell' ultime file le Donne con fasci di legna, fascine, e solfaroli, pronte a dar fuoco a tutta la Città. E perche i Cittadini armati erano in grandissimo numero, che bastava a difendersi da qualsivoglia nemico incontro: quelle Compagnie data la mostra avanti il Capitan Mas'Aniello erano rimandate alle loro Patrie per guardar quei posti da nemici. Si introdussero con le medesime Compagnie, & alla sfilata molti banditi sotto pretesto di soccorrere il Popolo; mà il fine era (come dopo si vidde) di far bottini, overo di effettuare qualche tradimento:

Fù privato de' viveri il Sig. Vicerè, ne si lasciava passare alla volta del Castello cosa comestibile; li fù tolta una Feluca da lui mandata fuori per vitto, arrestati i Corrieri mandati da Sua Eccellenza con lettere in diversi luoghi, e restò quasi assediato con gli Cavalieri, havendo il Popolo la Terra, & il Mare in suo assoluto dominio.

In tanto essendo ritornato il Signor

gnor Cardinal Arcivescovo in Castel Nuovo per abboccarsi col Sig. Vicerè, e con gli altri Ministri principali, fù dato per mezzo di Sua Emin. quasi l'ultima mano all'aggiustamento, che fosse di maggior sodisfazione del Popolo: onde Sua Eccell. consignò in potere del Signor Cardinale l'Original Privilegio di Carlo V. con la sua promessa in scriptis di proprio pugno di fermamente osservarlo, acciò Sua Emin. andasse nella Piazza del Mercato, & ordinasse, che fosse alla presenza del Popolo nella Chiesa del Carmine publicamente letto. Quando il Signor Cardinale hebbe i veri Privilegi in mano, è incredibile l'allegrezza, che ne sentì, stimando d'essersi ormai sedato totalmente il Tumulto delle sue amate pecorelle, come sarebbe stato senza fallo, se non si fusse scoperto un secreto trattato di Mataloni, e di Giuseppe Carrafa suo Fratello contro Mas'Aniello, e suoi Seguaci, che (come diremo appresso) sconcertò ogni cosa. Portatosi dunque il Sig. Cardinale nel Mercato, e ricevuto

dal Popolo con ſomma riverenza,&
honore entrò nella Chieſa del Car-
mine corteggiato da moltitudine
grande di gente, che più nella detta
Chieſa capir non poteva. Fù letto
ad alta voce publicamente il detto
Privilegio, & inteſo da tutti con
eſtremo giubilo, e contento; non vi
mancarono per opera del commun
nemico Demonio molti anche de'
più ſavii del Popolo, che ſtando
ſempre con l'animo inſoſpettito di
tradimenti,& inganni diſſero, che 'l
Privilegio, che ſi leggeva non era al-
trimenti il vero Originale, mà un
falſo ſuppoſto: onde con queſto ſo-
ſpetto ſtimandoſi dal Sig. Cardinal
deluſi,non mancavano di gridare,&
anche di minacciare con dirgli: E
voſtr' Eminenza ancora ci vuol in-
gannare? nel qual'iſtante ſcorſe il
Sig. Cardinale evidēte pericolo del-
la vita. Nè penetrando ben bene per
allora Sua Eminenza la cagion del
bisbiglio ne dimandò a Mas' Aniel-
lo, quale gli diſſe: Eminentiſs. Sig.
queſto Popolo crede, che queſti Pri-
vilegi non ſiano i veri, e che Voſtra
Emi-

Eminenza ci voglia gabbare, mà io non lo credo, e voglio rivoltarmi contro di loro in sua difesa, ò pure ammazzarmi da me medesimo, sapendo bene quanto Vostra E. sia Sig. puntuale. Rispose il Sig. Cardinale: Figlio mio caro, questi Privilegi sono gli stessi di Carlo V. e quelli appunto, che'l Popolo desidera; mà perche sia sincerato del mio retto procedere facciam così, datemi un intelligente a chi volete, che li consegni, ch'io li consegnerò lasciandoglieli nelle sue mani; e per segno del vero non mi voglio partir di quà fin che non sarà posto in chiaro questo negotio, acciò conosciate, ch'io tengo tanto per figli voi, quanto i Cavalieri, e che come Pastore, e Padre commune spargerei il sangue per tutto il mio Popolo, e per la Pace, e quiete della mia cara Patria; alle quali parole acchettatosi Mas' Aniello, & insieme seco il tumultuante Popolo, a cui dall'istesso furon riferite, fè chiamare D. Giulio Genovino huomo sagacissimo, e che sà quanto può sapere degli affari del-

la Città, e del Regno per la lunga esperienza, che n'hà in 80. anni di vita, essendo stato prigione 19. anni nel tempo d'un'altra rivolutione avvenuta già nel governo del Duca d'Ossona. A questi dunque consegnar fè Mas'Aniello li Privilegi, acciò gli studiasse, e rivedesse, come fece per tutta la seguente notte con esattissima diligenza, non partēdosi in tanto trà detto tempo il Sig. Cardinale dal Carmine; e fù per alta dispositione di Dio Benedetto, e della Madre Sātissima, perche l'istessa notte abbruggiar si dovevano 36. case di Cavalieri, trà i quali v'erano in primo capite quella del Duca di Mataloni, del Duca di Medina las Torres, del Principe, e Priore della Rocella, del Principe di Cellamare Corriero Maggiore del Regno, di Cornelio Spinola, di Carlo Spinelli, di D. Ferrante Caracciolo, del Consigliero Carlo Brancaccio, di D. Francesco Capecelatro, di Francesco Tomacello, e di molt'altri, che per assolut'opera di Sua Eminenza scamparno l'incendio, tutto, che trà questi inclusi vi fossero i

prin-

principali Capi, & autori del disordine successo l'anno passato nella processione delle Reliquie del Glorioso S Gennaro, e Compagni, Protettori della Città, e ciò non ostante Sua Emin. come Pastor pio, e commun Padre rendendo a costoro da perfetto Christiano ben per male pregò più per essi, che per gli altri, massime per le case di Medina, e di Mataloni: onde Mas' Aniello conoscendo la bontà, & integrità del Sig. Cardinale, e facendone encomii a piena bocca a tutto il Popolo, fè desistere dal dissegnato, & ordinato incendio, dichiarãdo di farlo assolutamente alle sue preghiere. Avvenne nel medesimo giorno, e tẽpo, che Sua Emin. era a ragionar col Popolo al Carmine un'altro universal bisbiglio, poiche dopo havergli letto il Privilegio di Carlo V. nel leggerli ciò che soggiungeva il Sig. Vicerè, cioè che confirmava il tutto, anch' egli con levar tutte le Gabelle, & imposizioni, e che perdonava a tutt' il Popolo quanto havesse fatto, & operato in questa sollevazione, e che tal

perdono li prometteva anche ottenerglielo da Sua Maestà Cattolica per ogn'atto di ribellione, che occorso vi fosse:in esser ciò sentito non è credibile quanto grandemente il Popolo s'alterasse:onde cominciarono tutti a gridare ad alta voce, di non haver giamai commesso atto di ribellione, mà d'esser stati sempre fedelissimi Vassalli, e tali voler morire, di Sua Maestà, la quale (soggiungevano con grand'ardore) viva, viva mill'anni, mà che solo desideravano di farsegli buoni i Privilegi concedutigli dal Rè Ferrante, e dall' Imperator Carlo V. onde però grandemente alterato parendoli d'esser ingannato, e tradito, non voleva dare più orecchio all'accordo, tanto più che Sua Eccell. non specificava nella detta scrittura, che tutt' il Regno dall'impositioni anche sgravato fosse, sẽza la necessaria clausula dell' assenso Apostolico, come glie n'havevano fatto istanza, e perciò, senza punto muoversi, volevano, che si proseguisse la guerra sin tanto compitamente del tutto sodisfatti non fosse-

fossero, non ostante che 'l Sig. Cardinale grandemente s'affaticasse per distorgli dal lor pensiero, leggendo il seguente viglietto mãdatoli da S. E.

Eminentifs. y Reverend. Señor mio.

El fedelissimo Pueblo desta Fedelissima Ciudad me hà supplicado la confirmacion de sus Privilegios, y attẽdendo al affecto, y sumo amor con que en todas occasiones sè hà señalado el servicçio de Su. Mag. he venidó en petiçion, y merced despacharle Privilegio en forma Cancillerie, y por que me ha hecho instancia, que para mayor autoridad se publiche por V. Emin. en forma Pontificia: supplicando à V. Eminen. me haga esta merced, y al Pueblo este Consuelo, que sarà parami de particolar estimaçion. Dios quarda à V. Em muchos annos come deseo.

Datum 6. de Lulio 1647.

El Privilegio se cueda de spachando, y le lieveran à V. Em. los del filissimo Pueblo.

De V. Em. Rev. Mayor Servidor

EL DUQUE DE ARCOS.

Non porgendo dunque l'orecchie il Popolo alle promesse da lui stimate scarse, e mãchevoli di Sua Eccellenza, e proseguir volendo, come s'è detto la guerra sino al conseguimento di tutte le sue ragioni, si andava in esecuzione di questo ingrossando per tutte le parti della Città, con vedersi metter in ordine diverse Compagnie, e tutte numerose di 400. e 500. huomini l'una, presero tanto dominio, che le Donne stesse armate in gran numero, chi con bastoni in collo, chi con spade sfodrate nelle mani, chi con la spada nella destra, e con un pugnale nella sinistra, e con un coltellaccio nel fianco andavano passeggiando quasi tante Amazoni per le Piazze del Regio Palazzo, e per altre colla scorta d'un sol' uomo per vanguardia, e d'un'altro per retroguardia, gridando sempre: viva il Rè di Spagna, e muoja il mal Governo. Venivano alla fama de' rumori di Napoli li Spagnuoli delle Città convicine, mà ciò saputosi dal Popolo, gli mandava incõtro buona parte di gente armata per disarmarli

tut-

tutti, e farli tornar in dietro. Vennero similmente 500. Alemani, mandati da Capoa di quei, che stavan' ivi alloggiati dal Governatore di detta Città, quali in appressarsi alle porte, gli uscì contro un'esercito popolare, che toltogli l'arme per loro proprio servizio, gl'introdussero dentro, e dati loro rinfreschi, gli tennero nel lor Corpo di guardia accarrezzati, per l'innocenza senza niuna mala volontà, che in essi scorgevano. Havean messo tanto terror ne' cuori d'ogn'uno, che se un ragazzo diceva ad un Bottegaro: quanto vendi la caraffa del vino? e gli diceva per esempio vendila tanto, e non più, così a' frutti, & a tutte l'altre cose; tutti obedivano. Andarono su'l principio per metter fuoco alle robbe di Cornelio Spinola Genovese, che hà più di vent'anni di residenza in Napoli negotiando con la Corte, havendo parte nell' Arrendamenti, e trovatovi dentro molti del Popolo in sua difesa, se gli fecero innanzi con stratagemma, dicendogli d'esser andati a negotiare esso seco per farlo
loro

loro Grassiere: si scusò egli alla prima, dicendogli non convenirli tal carica per esser forastiero, & assicurandolo eglino, che con la lunga habitazione s'era fatto ormai Cittadino, l'accettò con dirgli: Io tengo un millione in servigio del Rè di Spagna, e del fedelissimo Popolo di Napoli. Uscì in detto giorno un' ordine da Mas'Aniello, che in tutte quelle case, dov'erano i quadri del Rè, e della Regina di Spagna fussero cacciati fuori, & esposti in alto sotto Baldachini, con mettervi di sotto l'arme del Popolo.

Spedì il Sig. Cardinale sul fine di detto giorno di Martedì al Sig. Vicerè il P. F. Francesco Maria Filamarino Capuccino suo Fratello, con altri Cavalieri pregandolo, che volesse in tutt'i modi cedere tutte le pretensioni, e dare total sodisfattione al Popolo, se rimediar voleva in tutto, e per tutto a i danni della Città. Giunto il sudetto P. Filamarino in Castello, cominciò a negotiare con Sua Eccellenza in nome del Sig. Cardinale, con ogni maggior affetto, &

effi-

efficacia, tanto, che s'andarono pian piano superando alcune difficultà, onde si tenne per certo, che già fosse posta al total'aggiustamento l'ultima mano.

In tanto avvantaggiandosi più che mai sopra tutt'il Popolo Mas'Aniello, per esser stato dal medesimo scoperto di gran spirito, & ardire, rendevasi appo il medesimo da un'hora all'altra a lui più amabile, e degno di stima, non ostante, che in tanta gran moltitudine di migliaja, e migliaja di persone vi fossero tanti Dottori, e Mercanti, Notari, Scrivani, Mastri d'Atti, Procuratori, Medici, Soldati, Artigiani honorati, & altr'huomini infiniti d'ingegno, di valore, & esperienza, e tutti a lui di condition superiori, però dal giorno del Martedì, e per tutt'i giorni seguenti, che in nome di tutt'il Popolo fù egli a negotiare col Sig. Cardinale per li presenti affari per haverlo fatto con gran spirito, & efficacia, non solo Sua Eminenza ne restò ammirata, mà fù anche cagione di prenderlo sempre in maggior credito il

Popo-

Popolo, acclamandolo perciò per lor primo Capo, e Capitan Generale, e che tutti volevano solennemente dargli, come assoluto Padrone obbedienza, con rimetter alle sue mani il supremo comando sopra tutto esso Popolo; onde subito fù eretto per suo ordine un gran Palco nel mezzo della Piazza del Mercato, nel quale particolarmente da quel giorno in poi vedevasi detto Mas'Aniello col suo vestito bianco da Marinaro, & in sua Compagnia altri Consultori del Popolo, trà quali il primo luogo tenevano il Genovino, & il Bandito famoso Domenico Perrone, cavato dalla Chiesa del Carmine (come già si disse) per ordine del Popolo, che dava publica audienza, ricevendo indifferentemẽte da tutti Laici ed Ecclesiastici (però popolari) suppliche, e memoriali, facendo ordini, decretando sentenze civili, criminali, militari, e d'ogni sorte, con arrogarsi la suprema autorità, e dispotico comando di tutta la Città, Borghi, e Casali, facendosi il conto, che tutta la gente armata, e

da

da suoi cẽni pendente non era minore di 150. mill'anime, senza inchiuder vi l'intiere Compagnie di donne, fanciulli, e ragazzi, che pure importavano molte migliaja di persone, delle quali, chi scorreva per soccorrere al Marito, chi al Figlio, chi al Padre, chi al Nepote, chi ad altro parente, con dichiararsi di far anche tal'armamento per giusta difesa del ben Publico; che è quanto occorse nella terza giornata del Martedì.

MERCORDI'.

Giornata Quarta 10. *Luglio* 1647.

NOn ancor pago vedevasi il Napolitano Popolo d'appalesare con gli esterni incendii l'interno fuoco di sdegno nel suo petto avvampante contro i principali motori delle già imposte Gabelle, ruminava nella sua mente la notte quel che nel giorno li pareva degno di vendicare co'l fuoco: onde sì come Cerere per trarre da Campi Elisi là in vano richiamata Proserpina una face trà le mani

mani portava, così egli da graſſi un tempo, e delitioſi Campi delle ſtrade, e Piazze di Napoli trar volendo la bramata, e per molto tempo richieſt'abbondanza, davaſi a credere con le fiamme, e con fuochi poterne eſeguire agevolmente l'intento: e qual novello Orfeo per impetrare la già morta Euridice della ſpenta Graſſa, che da velenoſa ſerpe dell'altrui ingordigia ſtava nell' Inferno delle miſerie rinchiuſa, ſtrada facevaſi nelle fiamme, e per vendicare inſieme le communi ingiurie del Publico con lagrimevoli ſinghiozzi del cuore fin a quel punto ſoffrite, più alta vendetta non iſtimavan del fuoco al pari de Greci, che per vendicare l'ingiuria ricevuta da Paride, in sù le cui mura s'era fuggita la moglie di Menelao, portando per l'onde le fiamme, a diſtruggere quella ſuperba Città nel giorno.

Quindi è, che sù'l bel mattino del Mercordì, quando eſpoſto ancor non haveva nella cuna dell'Oriente la Madre Aurora il bel parto del Sole, con ſollecita vigilanza ordinò Mas' Aniel-

Aniello sotto pena della vita alle genti della sua guardia, che non erano di minor numero di sett'in otto mila persone, che al Palazzo del Duca di Caivano tenuto dal Popolo per uno de' suoi primi nemici nella strada della porta picciola di S. Chiara di bel nuovo tornati fossero a far nuove diligenze, che per relazione havuta da diligenti spie altre robbe di maggior quantità, e valore ritrovate v'havrebbono; tanto egli disse, & in un baleno fù obbedito, che accorsovi quella popolar turba armata, e sfabricatavi una porta trovarono due camere piene delle più ricche, e pompose tapezzarie, che adornar mai potessero il Palaggio d'un Rè, oltre a' ricchi, e galantissimi scrigni, e scrittorii, & una credenza d'argento indorata assai bella, e vistosa, tutta detta robba in un gran fuoco fatto nella Piazza del Cortile dello stesso Palazzo, senza eccettuarne cosa alcuna l'immersero, & incenerirono; e dando dopo il guasto al rimanente della casa, spezzarono statue di marmo, disfecero fontane, troncarono le viti,

viti,ſpiantarono gl'alberi, diſtruſſero balconi,facciate,fineſtre,e porte tutte delle camere ſino alla maggior del Palazzo, attaccando per ultimo alle di lui mura generalmente il fuoco.

Di detta gente andarno alcune centinaja di perſone al Palazzo del Duca di Mataloni, per abbruggiarlo, e diroccarlo dalle fondamenta, e ſeminarvi il ſale, mà trovatolo ben fortificato con 100. banditi armati, che ſtavan dentro di guardia,ſe ne tornarono indietro per chiamar più gente in lor rinforzo, con intenzione di ritornarvi verſo il tardi la ſera alla ſcordata, per eſeguirvi il lor diſegno, e paſſati in tanto di nuovo a Chiaja al Palazzo del Duca Giovine di Caivano D. Franceſco Barile, per oſſervare qualche reſiduo di robbe per aventura rimaſto, a ſomiglianza del già Duca Padre per incenerirlo affatto,come appunto ſucceſſe,eſſendo il Popolo con detta caſa di Caivano più che con ogn'altra implacabilmente ſdegnato: poiche nell'incendiar le ſue robbe, gareggiavano trà di loro ogni ſorte di gente di

qual-

qualsivoglia sesso, condizione, stato, & età, insin le Donne portavan legne, altre fascine, altre paglia rinchiusa ne' sacconi, quali recandosi sù le spalle andavan, come forsennate, gridando per le strade: altro che questa poca paglia non v'è nelle nostre case rimasta, e questa hà da servir per dar fuoco alle case di questi cani, che han posto, suggerito, & esternate tante Gabelle; e ciò dicendo, e disfacendo i sacconi, raccoltane la paglia la gettavan nel fuoco per più avvamparlo. Altre Donne portavano in braccio i lor piccioli figliolini, nelle cui dilicate manine ponendo diversi mazzetti di zolfarelli con rabbiose grida esclamavano: questi poveri agnellini innocenti saranno i primi a far vendetta del pane rubbatogli da questi ladri, stuzzicando detti figliolini, l'insegnavano a gettar nel fuoco con le medesime lor mani li zolfarelli, con dire: mojano questi cani, e viva Iddio sempre, e il nostro Rè, cosa, che a vedere era poco men, che bastevole a far piangere di tenerezza, e di compassione le pietre.

Men-

Mentre il Popolo trattenevasi ad isfogare il suo per tanto tempo conceputo sdegno, e furore contro i pretesi Hosti del Publico, negotiavansi alle strette in Castello dal Sig. Cardinale con Sua Eccell. di terminar l'accordo in detto giorno; mandovvi per tal'effetto diversi Gentil'huomini della sua Corte, sì come haveva prima fatto, fè anche dopo più volte per non partirsi dal Convento del Carmine, dov'era necessaria la sua continua assistenza per evitare infinite straggi, & incendii, che da Mas' Aniello erano spesso ordinate. Di trè in particolare si valse Sua Eminenza in tal tempo, del Sig. Cesare Gherardini suo Maestro di Camera Gentil' huomo Lucchese, amabilissimo di condizione, di gran tratto, e prudenza, del Sig. D Gennaro Quaranta, e del Molto R.P. Maestro F. Giuseppe de Rossi Minore Conventuale, ambidue Gentil'huomini Napolitani, l'uno Vicario Generale delle Monache di Napoli, soggetto dignissimo per lettere, e per bontà di vita, e molto amato da Sua Eminenza, e l'altro suo

ſuo Teologo, Padre anch'egli di molto merito: e ſi vidde in tal felice termine quella mattina del Mercordì il negotio dell'aggiuſtamento, che già s'era intimato di farſi una ſolenne Cavalcata, nella quale interveniſſe Sua Eccell. e tutta la Nobiltà per andare alla Chieſa del Carmine, acciò ivi lette le Capitolazioni dell' accordo, vi ſi cantaſſe il Te Deum, per rendere a Noſtro Signore IDDIO le dovute gratie, benche non ſi laſciaſſe però dal Popolo di ſtar con ogni vigilanza, & in particolare da Mas'Aniello ſuo Capo, il quale havea ordinato, che ſotto pena della vita tutti doveſſero ſtar all'ordine, e ben' armati, ſenza punto moverſi dalli lor poſti: onde tanto più creſceva la voglia dell'ultimato accordo del Signor Vicerè, come zelantiſſimo Miniſtro di Sua Maeſtà, & amatiſſimo Padre della Città, non ceſſando però d'inviare Sua Eccell. viglietti, & imbaſcierie caldiſſime, per li quali la pregava ad aſſicurar il Popolo, ch' egli era prontiſſimo di dargli ogni ſodisfattione, e che in mano di Sua
Emi-

Eminenza stava il mantener in capo a Sua Maestà la Corona di quel Regno, e la vita, e l'avere a tutta la Nobiltà di Napoli, mandandogli in segno della sua sincera prontezza la confirma de gli Originali Privilegi mandatigli il giorno innanzi del Rè Ferrante, e di Carlo V. con una gratiosa Prammatica stabilita in quella notte nel Regio Collaterale, e Conseglio di Stato tenuto a quest'effetto, nella quale si concedeva al Popolo un'indulto generale di qualsivoglia delitto commesso del tenore seguente.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX, &c.

Don Roderico Ponze de Leon Duca d'Arcos, &c.

Noi con perpetuo Privilegio concediamo al fedelissimo Popolo di questa fedelissima Città di Napoli, che sieno estinte, & abolite tutte le Gabelle, & impositioni poste nella Città di Napoli, nel Regno dal tempo

po dell' Imperator Carlo V. di felice memoria fin' a quest' hora: e di più Indulto generale di qualsivoglia delitto d'ogni sorte commesso dal principio della presente revolutione fin' a quest' ultimo punto, com' anche d'ogni delitto, & inquisitione passata, etiam con non havere remissione di parte, dando tempo quattr' anni d'accaparla, &c.

Dat. nel Cast. Nuovo 10. Lug. 1647.

AL DUQUE DE ARCOS.

Donato Coppola Sec. del Regno.

Ricevuto dal Sig. Cardinale il presente viglietto procurò subito con le sue accorte maniere d'indurre Mas'Aniello a chiamare i Capitani delle strade, & i principali Capi del Popolo per sentir leggere i Capitoli dell' accordo dal medesimo desiderati, essendo già per opera di D. Giulio Genovino stato riconosciuto il Privilegio di Carlo V. portato, & appresentato dal Sig. Cardinale per vero, e legittimo Originale; onde si sperava, anzi havevasi per indubitato l'aggiustamento totale; mà che;

mentre il Popolo era già ragunato, dentro la Chiesa del Carmine (essendone fuori sù la Piazza infinità di gente rimasta per non esserne di più detta Chiesa capace) per sentire con indicibile ansietà li stabiliti Capitoli, & approvarli, nuovo, & inopinato inconveniẽte successe, che Dio lo perdoni a chi ne fù causa, se bene indi a poco ne riportò la sua pena) che fù per isconcertare ogni cosa, e mandar a fuoco, e a fiamma tutta quella Città. Il caso fù, che entrorno per la porta del Carmine, che conduce al Mercato gran numero di Banditi, essendo stati sopra a 500. tutti armati a cavallo, spargendo voce, che venivano in servitio del Popolo, mandati a chiamare dal sudetto Bandito Perrone, come lo testificò egli medesimo alla presenza di Mas'Aniello, & era vero la sostanza del fatto, diverso però il fine della chiamata, poiche collegatosi egli col Duca di Mataloni, e con D. Giuseppe Carraffa suo Fratello havean la mira, non al servitio, mà all'esterminio del Popolo, cioè ad ammazzare Mas'Aniello suo

Capo,

Capo, e di mandare a fil di spada, & in aria lo stesso Popolo, & il Mercato co' suoi convicini Quartieri, come poi si scoperse, e noi appresso diremo. Fatti dunque venire i sudetti Banditi per ordine di Mas' Aniello avanti alla sua presēza furono da lui ricevuti con gran contento, e carezze, mà mentre ancor' erano avanti di sè li fece istanza il Perrone, ch'era bene, che li sudetti Banditi andassero a cavallo per la Città, e facessero il lor Quartiero a parte, due punti molto essentiali, e di maggior servitio del Popolo, al che Mas' Aniello replicò, che non occorreva far questo, mà bensì, che divisi stessero tutti a piedi pronti a suoi comandi. Il Perrone persistendo nella sua opinione disse più volte, che in tutti i modi dovevano i Banditi star a cavallo; Mas' Aniello insospettito di qualche cattiva intenzione del Perrone in persuaderli, tal caso, fù cagione, che più risolutamente ordinò, che andassero a piedi, nè si partissero da' posti d'una parte della Piazza del Mercato, che l'assignava per lor quartiere. Sdegna-

ti dunque eglino per non haver l'intento, come più atto all'esecuzione del machinato tradimento, nel partirsi furon da alcuni di essi sparate, secondo l'ordine havuto, in un medesimo tempo dentro la Chiesa in mezzo a 10. mila persone sette archibugiate a Mas'Aniello, senza però, che da niuna d'esse colpito fosse, anzi che alcune palle colpendoli la camiscia nel petto caddero a terra, che fù stimato miracolo della Madonna Santissima del Carmine, il cui habitello pendente dall'istesso petto portava. Può ben credersi ogn'uno quanto questo fatto commosso havesse fieramente il Popolo, tanto che vi fù una confusione straordinaria, & un incredibil bisbiglio. Fù infinita la gente, che caricò sopra di detti Banditi, tirandoli più di 300. archibugiate, e si fà il conto, che in quest'istesso tempo ne morirono da 30. due de' quali nella stessa Chiesa avanti l'Altar Maggiore della Madonna Santissima, trè in Sacristia, uno sotto la medesima sedia del Sig. Cardinale dove s'era salvato, e gl'altri in diverse

se parti, e camere di esso Convento, oltre molti feriti, a quali furono fatte le teste, & attaccate sopra de' pali in mezzo del Mercato: altri di loro scampati dalla confusione si posero in fuga in diverse parti, in particolare nel Convento di S. Maria della Nuova de' PP. Zoccolanti.

Fù ritenuto tosto, & inceppato il Perrone per ordine di Mas'Aniello per farne di lui quel ch'ora dirassi, & andatosi alla traccia d'un tale Antimo Grasso, huomo tanto noto, quanto facinoroso, uno de capi del tradimento, fù ritrovato, & incontinente ammazzato nell'istessa camera dove stava il Sig. Cardinale, ch'era una di quelle stanze del Generale. Ricevè l'archibugiata nella fineſtra di detta camera, mentre in atto veggendosi seguitato a morte, voleva da lei fuggire per dentro il Claustro, la qual fuga precipitosa maggiormente confirmò il Popolo nel concetto di lui, com'a traditor formato. Si vidde in quell'istante Sua Eminenza in evidentissimo pericolo della vita, niente di meno al solito coraggioso, senza

perderſi punto d'animo interceden-
dogli dagli occiſori tanto ſolo di vi-
ta, quanto confeſſarſi egli poteſſe, ſe
gli accoſtò, e con cenni ricevuta la
ſua confeſſione, (che per eſſer già
moribondo non potè farla altrimen-
te) li diede l'aſſoluzione, & anche la
Communione, dopo la quale poco
dimorò a dar l'ultimo fiato.

Era tale lo ſtrepito, tante l'archi-
bugiate, e tanto il tumulto in quel
Convento, ſcaſſandoſi le porte delle
camere de Padri, che tutti intimoriti
penſavan d'eſſer uccisi, e molti PP.
confeſſandoſi i lor peccati l'un con
l'altro col Crocifiſſo in mano, & al-
tre imagini ſacre, aſpettavano im-
proviſa morte. Non laſciò mai con
intrepidezza incredibile degna d'un
ſuo pari il Sig. Cardinale di dare a
queſto, & a quello la Paſtoral Bene-
dittione, e di confortar tutti al ben
morire. Nè perche reſtaſſe la Chieſa
con tanti homicidii profanata s'inte-
nerì il Popolo, mà traſportati quei
cadaveri con le teſte tronche nel
Mercato, ritornò nel Convento con
nuovo ſdegno a far diligenze mag-
giori,

giori, havuta nuova, che si eran molti Banditi nascosti, e n'uccisoro molti, & altri buttatisi per le mura si salvarono la vita. Se ne presero alcuni vivi, da quali fù rivelato il tradimento contro Mas'Aniello machinato da Mataloni, ò per vendicarsi dell'offese ricevute Lunedì passato, ò per compire alla sua promessa col Sig. Vicerè, sperando disunire, e disanimare il Popolo con la morte del Capo.

Per tal fatto dunque, sollevato maggiormente il Popolo, non solo quel del Mercato, mà anche di tutta la Città, essendosene da per tutto in un momento sparsa la nuova s'hebbe per infallibile da Mas'Aniello, e da tutt'il Popolo, che detti Banditi fussero fatti venire dal Perrone per destruttione, & eccidio del medesimo Popolo, e non per favore, massime, che ben sapevano esser egli stato molto confidente, & amico del Duca di Mataloni, e di D.Giuseppe suo fratello, li quali cercavan modo (come s'è detto) di vendicarsi del Popolo per l'incontri fatti (da lui però stimati ragionevoli) al detto Duca per

li già scritti suoi inganni. Ordinò Mas'Aniello, che il Perrone fusse ammazzato, mà prima molto ben tormentato per cavar da luì la verità con l'ordine, e machina del tradimento, e de' suoi complici, il che essendo stato fatto si scopersero molte cose pregiudicialissime alla vita del Popolo. Confessò in particolare, che così egli, come gli altri Banditi fossero stati mandati dal sudetto Duca di Mattaloni, non solo per ammazzar Mas'Aniello, ma anche per una già fatta mina tutta l'Isola della casa di Mas'Aniello, & altre contigue, sotto della quale erano già posti 28. barili di polvere, e con questa etiandio il Convento stesso del Carmine, sotto il quale stava già pronta un'altra mina con molta quantità di polvere, havendo per quest'effetto ricevuto dal sudetto Duca una poliza per sè, e compagni (sortendo il caso) di 15. mila scudi, la quale effettivamente li fù trovata adosso; tanto confessò il Perrone, e non più, che se ben fù assai, non confessò però intieramente il tutto, che da altri dopo si seppe: gli

fù

fù tagliata dunque (dopo haverlo fatto confessare) la testa insieme con un suo fratello, le teste de' quali furono poste sù le cime di due picche publicamente nel medesimo luogo del Mercato. Trà i Banditi presi vivi, e già vicini ad esser archibugiati, uno di essi chiedendo a Mas'Aniello in gratia la vita gli promise di scoprirgli molte congiure più gravi, & universali di quelle confessate pria di morire dal Perrone, e dal Grasso, quale anch'egli rivelò tuttavia agonizzante molti secreti: gli condonò Mas'Aniello la vita, pur che verificate si fussero le sue parole, e sù questa parola rivelò colui, che per la seguente notte venir dovevano molte Compagnie di Cavalli, che entrate con l'intelligenza de' 500. Banditi, entrati prima, e distribuiti per Napoli, haverebbono dato il fuoco ad alcune mine poste sotto la Piazza publica del Mercato nel più bel tempo, che fusse stata quella piena, e calcata a martello d'infinito Popolo armato che per ordinario con l'esperienza havuta dell'altre sere precedenti so-

leva più che mai esser pieno, e numeroso verso le trè hore di notte: in suonar dunque tal'hora havevasi a dar il fuoco, che per esser la mina carica di 50. cantara, e più di polvere, ascendenti al numero di 15. mila libre in circa, e sparsa universalmente per sotto le viscere di detta Piazza sarebbe andato per l'aria tutto quel Popolo insieme con tutti i Palazzi esposti alla detta Piazza, & anche col Convento, e Chiesa stessa del Carmine, che almeno sarebbero morte, oltre la destruttione di tanti edificii sacri, e profani da 150. mila persone, caso veramente d'infinita compassione, giustificante qualsivoglia più sanguinosa vendetta, che da quel miserabile Popolo si fosse mai fatta d'una tale, e tanta, e sì barbara crudeltà: tanto maggiore, quanto che doppo l'esito del fuoco s'haverebbono tosto uniti i Banditi tutti dispersi per la Città, con alcuni Cavalieri, che l'havevan introdotti per dar adosso al restante della Plebe, e mandarla tutta a fil di spada: inteso ciò da Mas'Aniello, ordinò, che immediatamente
con

con esattissima diligenza ricercati
fussero tutti quei luoghi sotterranei
rivelati dal detto reo, con la cui scorta
medesima riveduti, & accertatisi
del vero se gli perdonò la vita, con
Bando però perpetuo dalla Città, e
dal Regno sotto pena dell'istessa vita,
& estratta dalli condotti, e sotterranee
strade sudette tutta quella
quantità di polvere, ne providde per
molti giorni il Popolo, che n'haveva
penuria.

Seppe anche da altri Banditi a forza
di tormenti, che per opera di Mataloni,
e del fratello con tenervi anche
mano il Perrone, il Grasso, &
altri Capi di Banditi, che già s'erano
avvelenate l'acque del sotterraneo
Formale di Napoli, con mettervi de
i veleni, e del frumento, e fatte le
debite diligenze trovossi esser il vero
particolarmente in quelle bocche,
che ricevono l'acqua piovana,
come nella Sellarie, nel Mercato, &
altre parti habitate dal più infimo
popolo, intendendo due casi avvenuti
di morte in persona di due poveri
figliuoli: onde aperti, e rotti li con-

dotti in tutti quei luoghi, dove poteva agevolmente farsi, fè passar parola per tutta la Città a suon di Tromba da diversi Trombetti, con affigger anche per ogni cantone l'avviso a non beversi da niuno di quell' acque, che entravano dal Formale. Nel medesimo tempo per ordine di Mas'Aniello furono spedite molte Compagnie di gente armati a piedi, & a cavallo per tutta la Città, e suoi Borghi per haver in mano il resto de Banditi, che in diverse Chiese salvati s'erano, e specialmente nel Monastero di Santa Maria della Nuova, ove non solo buona parte di essi eransi ricovrati, ma si dubitava, e correva anche voce, che vi fosse D. Giuseppe Caraffa venuto in quei giorni per la gratia ricevuta da Sua Eccell. da Benevento in Napoli. Pose anche nel medesimo punto numerose guardie alle porte, acciò non uscissero i Cavalieri per unirsi, come si temeva, con li cavalli, e Banditi, che s'aspettavano, in conformità del revelo delli già morti Banditi, & andati in busca di essi per tutti i Con-
venti

venti fuori, e dentro di Napoli, ne' quali ve n'eran molti nascosti, gli estrarono tutti forzosamente, facendoli le teste, & appiccandole sopra i pali nella Piazza del Mercato. E perche intesero, che'l Duca di Mataloni era a S. Efrem, Chiesa de Padri Capuccini, vi andarno con grossa squadra di gente armata per catturarlo, & ucciderlo, mà poco prima, forse per l'avviso havuto da qualche spia, se n'era già uscito fuori, dicono più di mezz' hora innanzi in habito di Capuccino: onde se bene il Popolo gli andò sempre dietro alla traccia, non potè mai sopragiungerlo per essersi già su'l dorso d'un alato destriero, incaminato verso Benevento: arrabbiati dunque i suoi persecutori del di lui scampo, presero quanti Banditi suoi difendenti, servidori, paggi, & anche giovani Musici, che poterono haver nelle mani, la maggior parte de' quali spietatamente uccisero. Mà perche la rabbia del Popolo era particolarmente rivolta dopo il detto Duca, contro suo Fratello D. Giuseppe, avviossi tosto in gran

gran numero sopra 4000. persone al sudetto Monastero di S. Maria della Nuova de' Padri Zoccolanti, dove già s'era assicurato d'esservi detto Cavaliero, come era in effetto, essendovi anche seco il Sig. F. Gregorio Caraffa Priore della Rocella, il quale ajutato da DIO per la sua retta innocenza, & innata bontà, profetando a sè stesso, & a D. Giuseppe il vicino assalto Popolare, l'esortò, e scongiurò a volersi partir di là esso seco, ove erano poco sicuri, e trasferirsi in altro luogo di maggior sicurezza; nè mai rendendosi egli persuaso all' amorose esortazioni del Priore, così forse permettendo il suo infelice destino, rimase solo nel detto Monastero, licentiandosi da lui il Priore, il quale a pena si può dir partito, che sopragiunta la calca della già predettagli Popolar turba armata, che fù verso le 22. hore, entrò con gran furia nel Monastero per ritrovarlo, benche su'l principio non gli venisse sì presto fatta di prenderlo, havendolo salvato in un luogo il più ascosto, e remoto il P. F.

Gio.

Giovanni da Napoli Generale de Zoccolanti, da sè medesimo poi l'infelice, per timore d'esser ritrovato, con mal avveduto conseglio tentò di darsi alla fuga, mà pria di venir a tal atto pensò di poter egli fugare gli assedianti nemici con la seguente inventione. Scrisse un viglietto al Sig. Vicerè, rappresentandoli il pericoloso stato in cui si trovava, e che pensava di non potersene in altro modo liberare, se non che Sua Eccellenza restasse servita di far tirare una, ò due Cannonate senza palla però, mà solamente a terrore alla volta di quell' inferocito Popolo, che l'insidiava la vita, acciò a tal rimbombo atterrito, arrestato si fosse dalla cominciata impresa; onde ritornato al Mercato, e lasciata libera quella Piazza facilitasse in questa guisa a lui forse lo scampo. Suggellato il viglietto, e consignato trà la pianta del piede, e la scarpa ad un povero fraticello Converso lo fè uscir fuori per incaminarsi alla volta di Palazzo. Mà che? appena questi stancò i suoi piedi con pochi passi, che arrestato da

alcu-

alcuni popolari più maliziosi, e spogliato da capo a piedi, non sì tosto gli fù trovato, e letto il viglietto, che all'infelice gli ferirono rabbiosamente la testa. A tal avviso perdutosi totalmente d'animo il Caraffa, sì per la certezza havuta per tal viglietto dal Popolo d'esser egli nel detto luogo rinchiuso, com'anche per lo sdegno via più contro di lui conceputo, si risolse d'eseguire il primo partito della sua fuga, tanto più per essergli stato detto da' Frati, e dal medesimo Generale, che morto per morto era men pericolosa la sua vita uscendo dal Monastero che rimanendovi, già che quella gente senza niun ritegno al mondo scapestrata, scorreva non solo per tutte le Celle, Officine, Dormitori, & altri luoghi tutti secreti, e publici del Convento, mà altresì per tutti gl'Altari, Cimiterii, & angoli della Chiesa, havendovi ucciso in molte parti, e troncato le teste a diversi Banditi; e per farlo col minor pericolo possibile deposte le vesti secolaresche, vestissi delle Fratesche, con le

quali

quali saltando fuori da una finestra del Monastero corrispondēte ad una bottega dove si fanno le coltre di seta, ricoverossi con quattro de'suoi pur vestiti da Frati nella vicina casa di una Donna cattiva, e celatosi sotto il suo letto, la pregò con promesse grosse, e mancie a suo beneplacito di doverlo tener celato, mà la scelerata, promettendosene forse maggiori da quel tumultuante Popolo (come dicono haver già havute) con indegno tradimēto lo scuoprì e consignò nelle sue mani, insieme con li altri quattro di sua comitiva: con i quali preso egli dūque il poverino, e strascinato per tutta la strada, che è sino alla Piazzetta del Ceriglio non ostante la promessa lor fatta di dodici mila Scudi contanti, e più anche se ne volessero per iscampo della sua vita, benche alcuni inclinassero al partito, da quasi tutti però ributtato, esclamarono con alte, e rabbiose grida: ammazzatelo, ammazzatelo il traditore; alle cui voci trà i molti che lo ferirono con stiletti, e pugnali, più animoso d'ogn'altro, corren-

correndogli sulla vita un Giovinastro figlio del Macellajo maggiore di detta Piazza, con un coltellaccio gli troncò subitamente il capo. Il che fatto, fù tale, e tanta la festa, e l'applauso del rabbioso Popolo, come se per l'appunto mozzo havesse il capo al barbaro Ottomano, e fatto a pezzi tutto l'Imperio Turchesco, & innalzata sù la cima d'un alta picca la di lui testa, e sotto di lei un suo piede con una delle gambe reciso, gli attaccarono una cartella, che a caratteri pur troppo grandi, e leggibili diceva: Questo è D. Peppe Caraffa Ribelle della Patria, e traditore del fedelissimo Popolo. E perche nel medesimo tēpo della sua morte fatte furono anche le teste a gli altri quattro accennati suoi compagni, e queste poste anche sù le cime d'altre picche, se bene inferiore d'altezza a quella della testa del Caraffa per farla più spiccare, havendogli anche perciò messa attorno alle tēpie una Real Corona d'oro brattino, e fatto andare il suo portatore in mezzo a gli altri quattro s'incaminarono con

quest'

quest'ordine per la Piazza del Mercato, strascinando nel medesimo tempo altri del Popolo i cadaveri di tutti cinque ignudi, cō gettarli, adosso delle immondezze, e de sassi, non cessando tuttavia di gridare: viva Dio, & il nostro Rè mill'anni, e muojano i traditori del fedelissimo Popolo. Con tal funesto apparato, & ignominiosa processione accompagnata da sì dolorosi mottetti al Mercato, è presentato il capo, e'l busto del Caraffa, e de gli altri alla presenza di Mas'Aniello, fattosi questi accostar più vicino del primo la testa, gli strappò più volte i peli del mostaccio con dirli molte parole d'obbrobrio, e con far anche un ragionamento al Popolo della Giustizia di Dio, che se ben tardi, tutti però arriva, e punisce, e con la gravezza bene spesso la tardanza del flagello compensa, conformandosi alla dottrina di quel Savio, che senza punto studiarla col solo lume della natura conobbe: *Lento quidem gradu Divina procedit ira, & tarditatem supplicii gravitate compensat*. Terminatosi da Mas' Aniel-

Aniello il ſudetto Ragionamento ordinò;che tutte le teſte de' Banditi, e d'altri facinoroſi fatte nel Monaſtero de' PP. Zoccolanti, e nel Ceriglio innalzate fuſſero ciaſcheduna sù la ſua picca diſtinta, & ordinatamente innalborate in mezzo della Piazza del Mercato con appendervi ad un' altro trave il Cadavero del Caraffa, la cui teſta volle, che rinchiuſa in una gabbia di ferro con appendervi ſotto il tronco piede, riposta foſſe fuori della Porta di S. Gennaro, per la quale ſi và al Palazzo di Mataloni, con ſopraporvi a detta gabbia, com' anche ſotto il cadavero nel Mercato queſta cartella: D. Peppe Caraffa ribelle della Patria, e traditore del fideliſſimo Popolo, com' appunto fù toſto puntualmẽte eſeguito, gridando tuttavia il Popolo, muojano, muojano i traditori, e ſentendoſi per ogni parte urli, ſtrida grandiſſime, che cagionavano col rimbondo, che facevano per l'aria infinito orrore, e ſpavento. A queſto ſpettacolo del Caraffa crebbe talmẽte il timore ne' Signori Cavalieri, c' hormai have-
vano

vano per indubitato di esser tutti tagliati a pezzi, vedendo metter le mani a persone, che havevan fatto tremar quella Città non solo, mà etiandio, per così dire tutto il Regno, tanto più fondatamente temevano, quanto, che armato viddero più che mai il Popolo, dopo la cognitione havuta de scritti tradimenti, per tutta la Città, in maniera, come allora fosse la sollevation principiata, annoverandosi la stessa sera da 114. mila persone armate, senza le cappe nere, e gentil'huomini del Popolo più civile, oltre anche li Casali, come in mano di D. Giorgio Sersale si vedeva la nota. Anzi per dubbio havuto dal Popolo, che il Sig. Vicerè non havesse anch'egli havuta la sua parte nella scritta congiura de' Banditi, e farlo risolvere a concederli quello, che dimandava, ordinò Mas' Aniello ad impedirsegli tutti i rinfreschi, tanto al Castello, dov'egli dimorava col Collaterale, col Conseglio di Stato, con la maggior parte de' Regii Ministri, e Cavaglieri, quanto a tutti i Quartieri Spagnuoli,

non

non permettendo, che introdotta vi fosse nè farina, nè vino, nè neve, mà solamente promettendoli qualche somma di radici.

Comandò anche, acciò privi fossero dell'acqua, che tagliar si dovessero tutti gli acquedotti delle fontane, sicche veggendosi Sua Eccell. a sì mal partito, giudicò bene di scriver' un viglietto al Sig. Cardinale, acciò da Sua Eminenza fosse sincerato il Popolo della sua retta intenzione, alienissimo da ogni minimo pensiero, non che dall'opera, contro di sè conceputa dal detto Popolo nel particolare della scoperta conspiratione de Banditi, in segno di che poteva ben promettergli da sua parte, c'havrebbe fatte tutte l'humane diligenze possibili per haver nelle mani detti Banditi, e consignarli in poter d'esso Popolo per farne egli di loro ciò che più li piacesse, tant' era la premura del Sig. Vicerè di disingannare il Popolo d'ogn'ombra di sospetto di lui formato. Il viglietto fù del seguente tenore.

Emi-

Eminen. y Rever. Señor mio.

Las nuevas de ſconfiançias del Pueblo con el accidente del Duque de Magdalon me tienen en ſummo cuydado porque no deſſe otra coſa, que la ſatisfaction del Pueblo, y ajuſtamento de la Ciudad, hame paricido dezir a Voſt. Em. que ſi havviere a las manos algunos de los Bandidos le entregarè en manos de la fideliſſima Ciudad, y qualquiera, que nos perturbe la quietud. V. Eminen. ſe ſirua de que parè eſta notiçia, y mandarme aviſar lo que ofreçe, y come ſe alla V. Emin. cuya Eminentiſs. perſona guarde Dios per muchos annos. Placio 10. de Julio 1647.

Aviſame V. Emin. los que hecho, oy orden a quoque nò ajuſtado porque mi animo es, y ſera cumplir, quanto he ofrecçido a la fideliſſima Ciudad de parte de Sù Mageſtad, y mia.

Señor mio dexame maravellado eſte caſo, y ofrezo à Voſt. Em. por vida del Rey, que qualquier vandido,

do, ò persona destas, que yo pueda haver à las manos embiarla à la del fidelissimo Pueblo à qu ẽ me que esiere desenganarle: que yo non desea la quietud.

De V. Eminenza.

Su Mayor Serbidor

EL DUQUE DE ARCOS.

Notificò Sua Eminenza in virtù del presente Viglietto al Popolo la retta intenzione del Sig. Vicerè, che pure giovò di mitigarli in parte il mal talento contro di lui conceputo; tuttavia a maggior cautela publicò Mas' Aniello rigoroso Bando, che tutti, tanto popolari, quanto Cavalieri, sotto pena del fuoco alle case, star dovessero pronti per ogni segno della Campana del publico, stante il sospetto, che ancor durava di nuovo ingresso di Banditi nella Città, che unitamente con la Militia Spagnuola, & Alemana nõ assaltassero i lor posti (se ben l'ordine dato a' Cavalieri fù più tosto per fare ostentatione d'imperio, che per volontà di servirsene, havendoli per diffi-

diffidenti.) Abbassorno tutti i capi di strada con piantarvi delle botti piene di terra, e sassi; & avvicinandosi ormai la notte s'ordinò da Mas' Aniello verso le 22. hore per custodia della Città, e per impedir qualche rubbamento, si facessero forti ripari, e bastioni, non solo per tutte le bocche delle strade popolari, mà anche delli nobili, il che fù eseguito con tanta velocità, che parve miracolosa, poiche prima di mezz' hora di notte, si trovò fortificata tutta quella, benchè sì vasta, & ampia Città per ogni capo strada di botti piene di terra, fascine, tavoloni, pietre, e travi a segno non poteva penetrare per essa più d'una sola persona, e con gran difficoltà: ordinò anche, che tutte le case, e Palazzi tanto de Nobili, quanto de popolari, & in fin quelle de' Ecclesiastici, e Religiosi, che corrispondevano fuori alle strade, sotto pena d'incendio dovessero metter lumi per le finestre, e guardie per ogni posto, e di più, far abbruggiare nelle publiche Piazze avanti le dette case botti piene di pa-

 glia,

glia, e fascine, e ciò per sospetto che calando per quella notte Banditi per danneggiar il Popolo col favore di detti lumi sparsi per la Città, evitato si fosse tal danno, e vissuto insiememente con sicurtà maggiore, e fù eseguito con mirabil'ubbidienza da tutti, fin da Reggimenti di Cancellaria, da Togati Titolati, Cavalieri, Regolari, e da ogni sorte di persone; essendo tutti talmente intimoriti, che nulla più, non solo per l'avenuto caso del povero Caraffa, e di 150. teste di Banditi fatte in minor spatio di sei hore di giorno, che attaccate vedeansi sù diversi pali nel Mercato, mà anche pe'l numerosissimo seguito di 150. mila huomini tutti armati pendenti da i cenni di Mas'Aniello, che a guisa di nuovo Cola di Renzo, non sì tosto significava il suo gusto, che era in un baleno ubbidito, in maniera tale, che se diceva, taglisi la testa a colui, ò pure bruggisi il Palazzo del tal Principe, overo in qualsivoglia strepito: silentio, non più parole, in un'istante senza veruna replica era ubbidito,

glo-

gloria tale a cui non è ancor gionto niuno Rè, nè Imperadore Romano. E per ultimo termine di questa giornata dichiarò con ispaventose grida a suon di Tromba, ribelle del Rè, e della Patria, e con 30. mila Scudi di taglia, ò morto, ò vivo, preso fosse il Duca di Mataloni, e che della sua testa indultar si possano 150. Banditi, già che per infinite diligenze usate nella Città, e ne' Borghi, havevasi per sicura la di lui fuga altrove, chi diceva per alcuna delle sue Terre, chi per Benevento; e chi per alcuni altri luoghi, e per ogn' una di quelle parti mandate furono da Mas' Aniello diverse compagnie per farlo prigione, crescendo la taglia di dieci mila Scudi di più a chi presentato vivo l'havesse, havendo mandato particolarmente a Benevento un suo Fratello a tal'effetto con gran gente.

GIOVEDI'

Giornata Quinta 11. *di Luglio* 1647.

BEn si sà (per quel ch' affermano Plinio, e * Tiraquello) ciò che

 bene

* *Plin. lib.9. p.9. Tiraq. l.3. dier. c.8.*

bene spesso avveniva ne'giochi d'O-
limpo, che non tanto per la virtù del
Guerriere, quanto per lo favore, &
applauso Popolare, davano i Giudici
alle dubbie contese la palma, e'l pre-
gio: meritamente dunque stimeras-
si, che Mas'Aniello, ancorche gio-
vane, e di vilissima nascita, favoreg-
giato però dalla favorevole aura
d'un generale applauso d'un sì innu-
merabile Popolo, com'è quello di
Napoli, ottenuto n'havesse sopra di
lui del general comando il bastone:
tanto dunque maggiore fù la mera-
viglia accoppiata con altrettanto ti-
more di veder un'huomo sì vile, non
dirò Pescatore, mà garzoncello di
venditor di Pesci, nè meno huomo
adulto, mà quasi figliuolo, farsi ca-
po di una innumerabil plebe nel pri-
mo giorno, nel secondo con la plebe
tirarsi dietro tutt'il Popolo più ci-
vile: nel terzo ricevere da ambidue
l'assoluto dominio, e carica di Ge-
neralissimo di tutti loro, prestando-
gli come a tale ubbidienza: nel quar-
to, e seguente giorno giunto a se-
gno, che per gli ordini suoi sagaci,
per

per li pronti ripieghi, & opportuni
espedienti, e sopra tutto per l'ardire,
efficacia, e capacità nel trattar negotii
di tanta importanza era stimato
di sì gran sapere, e conseglio, che
recava a tutti fin'al medesimo Eminentissimo
Arcivescovo, che più
d'ogn'altro hebbe occasione di contrattar
seco, somma ammiratione,
e dal primo all'ultimo giorno per la
rigorosa giustizia, anzi verso il fine
del suo usurpato dominio, precipitosa
barbarie, (com'appresso diremo)
infinito orrore, e spavento a
tutta quell'immensa Città. Vedevasi
egli con indicibil'ardire stuporoso
in vero a'presenti, incredibile a
gli assenti, come contrario ad un plebeo,
e ragazzo suo pari sù d'un sfrenato
cavallo minaccievole nel sembiante,
feroce ne'gesti, formidabile
nell'aspetto, haver atterrito, e
soggiogato una Napoli, che si può
dir più? Capo di sì gran Regno, Metropoli
di tante Provincie, Regina
di tante Cittadi, Madre di gloriosi
Eroi, ricetto di Nobili Semidei,
Balia di coraggiosi Campioni, che

qual Trojano Cavallo hà prodotto, e produce in ogni tempo tãti fulmini di Marte, e quanti spiritosi Cavalieri escono dal suo seno per debellare, e soggiogare al lor Rè l'infinite Troje delle Città, Provincie, e Regni rubelli. Hor questa Napoli per impenetrabili giudicii di Dio, tutto che avvivata da 600. mila anime, avvilita si vidde dal commando del più vil'homiccino con la sua armata militia, ascesa in poche hore a numero di 150. mila (impresa impossibile a qualsivoglia gran Monarca, e però stimata miracolosa) formava trinciere, disponeva sentinelle, tendeva aguati, dava contrasegni, riconosceva i Banditi, allàcciava delinquenti, condannava gli scelerati, rivedeva squadroni, assettava file, confortava i timidi, confermava i saldi, rammentava i vanti a gli audaci, prometteva stipendii a i pigri, minacciava pene a i vili, rampognava i codardi, applaudeva a i forti, e mettendo avanti gli occhi di tutti quinci l'angariata Patria, l'afflitte mogli, i vecchi genitori,

tori, gli affannati bambini, e le dolorose famiglie, l'audacia de' Grandi, le soverchiarie de potenti, l' ingordigia de fatiosi: quindi la sicura libertà, la bramata abbondanza, gl' avviliti avversarii, gl' imbelli nemici, i fugati presidii, la facile vittoria, e la giusta vendetta, accendeva mirabilmente gl' animi già dispo sti al battagliare, all' incendiare, all' incenerire, al ferire, al sangue, a i lutti, alle morti. Ammirava tutta la Città, fin la medesima nation Spagnuola, che in tanta, e sì confusa moltitudine d' infinito popolo armato si procedesse con sì bell'ordine, mediante l'esatta osservanza de gli ordini di Mas' Aniello, che non fù mai veduto, nè mai seppe, che perduto fosse il rispetto, nè in fatti, nè in parole alle Donne, tuttoche anch' elleno libere scorressero per le strade, cosa in vero miracolosa, e tanto meno a i Sacri Tẽpii, fuorche in quello di S. Maria della Nuova, qual fù cercato, e ricercato per ogni lato, senza però commettervi nè furto, nè omicidio, nè sangue di niuna sorte,

per l'ansietà ch'avevano di ritrovarvi (come s'è detto) il Duca di Mataloni, con D. Peppo suo Fratello.

Il primo ordine fatto, e publicato da Mas' Aniello quella mattina del Giovedì, fù che sotto pena della vita andassero tutti gli huomini senza mantelli, ferajoli, zimarre, ò cose simili, e subito fù ubbidito, non solo dal Popolo, mà anche dalla Nobiltà, e fin dalli Ecclesiastici, e Religiosi d'ogni sorte; fù cosa ridicolosa, e mirabile vedere Domenicani, Carmelitani, Canonici Regolari, Gesuiti, Teatini, Preti, & ogni sorte di Regolari, anzi i Canonici, e le dignità della Cattedrale, Capellani del Regio Palazzo, le Corti de gli Eminentiss. Sig. Filamarino, e Trivultio, dell' Eccellentiss. Sig. Vicerè, dell' Illustriss. Monsig. Nuncio, e di tutti i Vescovi residenti allora in Napoli; e se alla relatione di molti prestar vogliamo credenza, i medesimi Eminentiss. in persona andar senza mantello, & ubbidire per tutto il tempo, che visse Mas' Aniello a gli ordini d' un sì vil huomicciuolo.

Ordi-

Ordinò,anche nel medesimo punto, che tutte le Donne, sotto pena della vita, andassero senza guardinfanti, e tanto fù eseguito, dichiarando nella grida fatta di questi due ordini, che le sottane, o sottanelle degli huomini, e robbe, ò gonelle delle Donne, si portassero in oltre alquanto alzate da terra, di modo, che si fusse potuto scorgere se portavano armi di sotto, havendo trovati molti infraganti crimine, che sotto l'habito, ò di mantello, ò di sottana longa, & anche sotto i guardinfanti s'introducevano, e distribuivano armi nella Città per darle a i Banditi, & altri huomini di mal'affare disarmati in pregiudicio, & offesa del Popolo, essendosi di più nella passata notte trovati molti viglietti, che confermavano i tradimenti de' quali si sospettava, riparandosi al tutto con gran prudenza.

Sù'l bel matt'no anche del medesimo giorno furono tutte le strade della Città trincierate, e cavati tutti i Cannoni dalle stanze di S. Lorenzo, e d'altre parti, nelle quali sape-

 vano

vano esservene alcuni: furono caricati sopra carrette, e situati in molte parti della Città, particolarmente nelle porte di essa, e ne' capi delle strade più principali, quali ben munirono con Artiglierie, pietre, Moschetti di cavalletto, non mancandosi di veder mai da per tutto, Compagnie a piedi, & a cavallo ben armate tutte d'ogni sorte d'armi.

Mandossi ad intimare d'ordine di Mas' Aniello verso le 13. hore del medesimo giorno a tutti i Cavalieri, e persone Nobili, che sotto pena della vita consignassero le lor armi in poter del popolo, & anche mandassero de' loro servidori, quanti più potessero, in servitio dell'istesso popolo, & il tutto, benche di malissima voglia, fù eseguito, ben iscorgendo quei Cavalieri il perniciosо fine di tal Bando, ch' era per isnervargli affatto d'ogni forza d'armi, e di gente, & in consequenza renderli esposti all'indiscreta discrezione del furibondo Popolo lor nemico.

Furono poste nel medesimo tempo dal detto Mas' Aniello l'assise sopra

pra

pra tutte le cose comestibili, e per qual prezzo vender si dovessero, cioè tanto meno di prima, quanto si potesse andar con proportione per le levate Gabelle, con far andare sotto gravissime pene alle publiche fossa della Città quanto grano de particolari in quei giorni v'entrava. Vedevasi d'ordine di Mas'Aniello in molte parti principali della Città, & a'cantoni de'più sontuosi Palazzi posti sotto diversi Baldachini li ritratti intieri dell'Imperator Carlo V. e della Cattolica Maestà di Filippo IV. Regnante, con sotto porvi l'armi del Popolo, & andar sempre gridando: viva il Rè di Spagna, e muoja il mal Governo.

In tanto che si publicavano, & eseguivano nella detta mattina di Giovedì gli accennati ordini di Mas'Aniello, il Sig. Cardinal Arcivescovo, che si ritrovava insin dal Martedì sera dentro del Monastero del Carmine per poter negotiare con maggior commodità con lo stesso Mas'Aniello, e con altri capi del Popolo non tralasciava di pubblicare

l'interna sua volontà, e del Sig. Vicerè, ch'era ardentissima di venirsi ormai all'esecutione dell'ultimo aggiustamento, per sedarsi con esso la sollevatione popolare, la qual'era cagione ogni giorno, anzi ogni momento di maggiori danni, e ruine; onde dopo havergli mandato in Castello il P. Filamarino suo Fratello Capuccino, a tal'effetto vi mandò quella mattina il Sig. Cesare Ghe-rardini suo Mastro di Camera per indurre il Sig. Vicerè a sodisfar il Popolo, e dargli il suo assenso a quel che chiedeva, mentre l'assicurava dell'inclinazione dello stesso Popolo alla pace, sicche da Sua Eccell. dipendeva la di lui quiete, che altrimente andando a questo modo, egli tutto armato, e come forsennato per le strade non poteva se non pronosticare a tutta quella Città, e Regno una irreparabile rovina. Ricevè Sua Eccell. l'imbasciata del Sig. Cardinale con indicibile gusto, al quale per dimostrare la sua prontezza, & uniformità di pensieri cō Sua Emin. gli scrisse un'affettuoso viglietto, nel

qua-

quale mostrando anch' egli l'ardente premura della publica quiete si rimetteva in tutto, e per tutto a ciò ch' havesse operato Sua Emin. con approvarlo ex nunc pro tunc, per non correrui più dimora nel portarsi, e riportarsi proposte, e risposte dall' una parte, e dall' altra con tanto pregiudicio del publico beneficio della Città. Il viglietto è il seguente.

Eminent. y Reverendiss. Señor mio.

Questo con mucho gusto de las nuevas, que me trahe el Maestre de Camera de Vuestra Em muy conforme la esperançia, que siempe he tenido dever ajustadas estas materias per mano de Vostra Emin. a quien se deverà tode, y le suplico continue la diligençia, que hasta a qu a puesto, porque ve amos con perfection concluydo negocio tan grande, y porque no estremo suxectos a que se desbarate tantas vexes lo que una vez se hà assentado, serà el unico remedio, que Vostr. Emin. se sirva de assentar firmemente con la junta de este fidelissimo

ſimo Pueblo, que no ſe de credito a niugna novedad de las que dexieren ſi non fuere por mano de Voſt. Eminen, pues vo tampoco crehere niuguna dè las que legarem à mi, ſino per el miſmo medio Dios guarde a Voſt. Emin. largos años.
De Caſtel nuovo 11. de Jul. 1647.
De Voſt. Emin. Reverendiſs.
Beſo las manos Su Mayor Serbidor.
EL DUQUE DE ARCOS.

Havuta dal Sig. Cardinal queſt' ampia, procura, e facoltà dal Sig. Vicerè di far quant'egli ſtimava eſpediente, fè a sè chiamare nella Chieſa del Carmine Mas'Aniello con li ſuoi Conſultori Genuino, & Arpaja, e leggendoli il ricevuto viglietto, con molta deſtrezza, & efficacia ſi sforzò perſuadergli la tenerezza grãde d'affetto del Sig. Vicerè verſo del Popolo, e la di lui acceſiſſima voglia di darli qualunque ſodisfattione, che piaciuta li foſſe; ond'eglino per reciproca corriſpondenza d'affetto, per univerſal quiete del medeſimo Popolo eran tenuti a condeſcendere, & ultimare il bramato, & a tutto neceſ-
ſariiſ-

fariissimo aggiustamento, alle persuasioni dandosi per vinti i sudetti Capi, con la maggior parte del più civile Popolo, che in gran numero dentro la stessa Chiesa del Carmine in quel punto si trovava, promisero con ferma parola a Sua Emin., che per amor suo, e per corrispondere alla benevolenza del Sig. Vicerè eran prontissimi ad ultimar l'accordo: onde in segno di tanto, si ponesse mano a distendere le di lui capitolazioni. Gioì sommamente il Sig. Cardinale della sicurtà havuta dal Popolo di voler in quell'istesso giorno conchiudere il sospirato accordo, e nel dar principio alla distinzione de' Capitoli, giudicò bene di ragguagliare il Sig. Vicerè, che sì grandemente anelava di vederne il fine, come fece per mezzo del M. R. P. M F. Giuseppe de Rossi Minor Conventuale suo Teologo, & essendo tal aviso carissimo a Sua Eccel. gli rispose col medesimo il nuovo viglietto, incaricandogli con maggior caldezza la celere spedizione del negotio, con non permettervi più dilazione, rimettendo

all'

all'officio perciò passato nell'antecedente viglietto mandatogli col suo Maestro di Camera. La copia dell' ultimo è questa, nella quale toccandosi da Sua Eccell. la detenzione d'alcune Galere giunte nel Porto, s'intende di tenerle da lui lontane a richiesta, e sodisfazione del Popolo, com'appresso diremo.

Eminen. y. Rever. Señor mio.

El Teologo de Vostr. Eminen. me hà dicho, que oy se pondra en execution por parte deste fedeliss. Pueblo lo que esta ajustado, y que yo detegenda las Galeras, embio la orden enclusa abjerta porque se detengon en qualvier parte que se haleran, espero, que ov jalremos desse quiedado por mano de Vost. Emin. a quien vuelvo a supplicar non permitta se dilate, mà como le hecho en el papel, che lleva el Mastre de Camera de Vost. Emin. a quem guarde Dios muchos años.

Palatio 11. Julii 1647.

De V. Em. Rev.

Su Mayor Serbidor

EL DUQUE DE ARCOS.

Gion-

Gionse il Padre Teologo con detto viglietto in tempo che il Sig. Cardinale occupavasi nel distendere con i Capi del Popolo i Capitoli dell'aggiustamento, il che fatto con prestezza maggiore di quella, che si credeva (nel che si vidde esservi concorsa S. D. M. con la sua Santissima gratia per intercessione della Gloriosissima Vergine del Carmine) tosto mandati furono da Sua Emin. al Sig. Vicerè pe'l sudetto più volte P. Filamarino suo Fratello, acciò Sua Eccell. le firmasse di sua mano, il che eseguito, e saputo da detto Padre che'l desiderio del Popolo era d'autenticarsi dette Capitolazioni per atto publico, e sottoscritte non solo di suo pugno, ma anche da tutto il Regio Collaterale, e Conseglio di Stato, però di nuovo scrisse un più che mai accalorato viglietto, nel quale con efficacissime istanze pregava Sua Eccell. a voler operare di ridursi a fine quella solenne cerimonia desiderata dal Popolo con rappresentargli i pericoli grandi per la di lei dilazione, sì pe'l danno, che soprastar po-

teva

teva nella Città, e nel Regno in diſ-
ſervitio di Dio, del Rè ſuo Signore,
e de' Sacri Tempii, de' Cittadini,
dell'honor delle Donne, e della vita
di tanti bambini innocenti, com'
anche per la baldanza, & ardire, che
facilmente prender potevano i nemi-
ci della Corona per inſidiarli, & in-
quietarli al ſolito quel sì bel Regno,
non oſtante la ſicurezza della ſua ſta-
biliſſima fede a i nemici ſteſſi ben
nota della ſua divozione della ſem-
pre mai ſanta, e Cattolica Caſa
d'Auſtria, che però egli era pronto
di confirmargli non ſolo tutti i Pri-
vilegi in nome di Sua Maeſtà, mà
anche il già conceduto Indulto con
ratificar la promeſſa di voler rigoro-
ſamente punire tutti i Banditi, e per-
turbatori della publica pace, haven-
do tutti quelli del Popolo per fedeliſ-
ſimi figli di Sua Maeſtà, e di amati
Vaſſalli della ſua Monarchia, e da
lui medeſimo, come tali ſtimati.
M' è parſo ſpiegar ciò in lingua Ita-
liana, per chi non ſaprà ben intende-
re dalla Spagnuola, come appunto
è queſta del ſeguente viglietto.

Emi-

Eminentifs. y Reverend. Señor mio.

Por mano de Voftr. Emin fe han ajuftado las pretenfiones de efte fidelisfimo Pueblo de Napoles, y yo le he confedido el Privilegio que me hà pedido defpachado en toda forma, y le he entregado el del Señor Emperador Carlo V. y de nuevo apruevo, y ratifico todo lo pue contien affi el Privilegio de la Cefarea Mageftad, como el que en ombre de fu Mageftad, hè defpachado y que fe comprehenda en el Indulto non folamẽte lo hecho hafta la hora, y tempo, que le embiô a Voft Emin fin todo lo que defpues, ac a fe habbrado, y caftigare con toda feveridad a los bandidos que hubiorem fodo llamados por qual quiere perfona, y con mayor rigor a los que los hubioren comando, como deturbatore de la paz publica, y viendo, quefe dilata la conclufione de efte negocio, y que crecen por iftantes los encombenten-tes, he querido reprefentarlo a Voft. Eminen. paraque como Padre de toda

da esta Ciudad se sirua di dar a entender a esto fidelissimo Pueblo comé desta delacion puede resultar, que los enemigos di Su Mageſtad tomen occasion para inquietar este Reyno, y sembrar dentro desta Ciudad mievas difensiones, cossa, que no puede de jar de sentir mucho este fidelissimo Pueblo que siempre se hà mostrado en zeloso del serviçio de Su Mageſtad y que aora lo encamina todo a este fin, y juntamente Vost. Eminen. se servirà de dizirle, che todos los dannos, que seguiren de notomar luego esta resolucion assi en esta fidelissima Ciudad, como en el Reyno al serviçio di Dios, al de el Rey N. Señor, a los Templosi, a lo Ciudadanos, Muieres, y niños innocentes, todo correrà por quenta da los, que dilataren el complimento de lo que esta ajustado, quando vo en nombre de Su Mageſtad estoy dispuesto a la esecuçion dello y he hecho por mi parte todo lo que he potido para eve este fidelissimo Pueblo canozcalo tien Su Mageſtad por hiios, y de los mas amados de Su

Mo-

Monarquia, y yo trato como a tales deseando sù alivio; y quietod Todo lo pongo en manos de Vost. Eminen. a quien varde Dios muchos años. Nap. a 11. Julio 1647.

Despues de haver scritto este Villiette heentendido, que Vost. Emin. no se halla en el Carmen, suplico Vost. Emin. se sirua de voluer alli, y hablar a este fidelissimo Pueblo en la conformidad referida y procurar darle a entender con sò auctoridad quanto conviene ajustar luego io concertado, sin dar lugar a di laçiones, que serà obre muy digne de Vostr. Emin. a que no tengo anadir.

De V. Eminenza

Su Mayor Serbidor

EL DUQUE DE ARCOS.

Dato, che fù il presente viglietto, e restituite le sottoscritte Capitolazioni da Sua Eccell. al Padre Filamarino, e portate da questi al Sig. Cardinale, consignate furono da Sua Eminenza in poter del Popolo, rimanendo appuntato, che lette il giorno nella Chiesa del Carmine le

sudet-

ſudette Capitolazioni in preſenza del Popolo foſſe andato Mas'Aniello in compagnia del Sig. Card. in Caſtello per parlare al Signor Vicerè.

Circa le 20. hore dunque di detto giorno ſparſa la voce per la Città dell'aggiuſtamento ſeguito, e che Mas'Aniello trasferir ſi doveva in Palazzo per abboccarſi con Sua Eccellenza, è incredibile la moltitudine del Popolo concorſa da tutte le parti della Piazza del Mercato, oltre quella, che empì con gran calca la Chieſa del Carmine, nella quale aſſiſtendo il Sig. Cardinale aſſiſo ſopra l'Altar Maggiore in Maeſtoſa Sedia ſotto eminente Baldachino, furono lette le Capitolazioni sù'l Pulpito da un Notaro, dov'erano anche in piedi Mas'Aniello veſtito di tela d'argento, & i ſuoi Conſultori Genuino, & Arpaja Eletto nuovo del Popolo (queſti è uno di quei della converſatione antica di D. Giulio Genovino al tempo del Duca d'Oſſona, che prima della ſollevatione ſi trovava in governo a Teverola, Caſale della Città d'Averſa, mandato a chiama-

re a

re a questo fine dallo stesso Mas'Aniello) Lette, & intese da tutti le Capitolazioni, e con sommo applauso ricevute, salì il Genuino sù il Pulpito, e disse ad alta voce queste parole: Popolo mio queste son quelle cose tanto da noi desiderate, & insin dal tempo del Governo del Duca d'Ossona con ogni sollecitudine procurate, che allora ottener non si poterono, & al presente per gratia di Dio, e della Beata Vergine del Carmine Nostra Signora l'habbiamo conseguite: giubiliamo per sì segnalata gratia, festeggiamo per sì gloriosa vittoria, rendiamo al Cielo le dovute gratie di sì caro trionfo, intuonando perciò con liete voci il Te Deum: al qual cantico dato egli stesso principio, smontò di Pergamo proseguendosi da due cori di Musica, accompagnati col rimbombo de gli organi, e col dolce suono di musicali stromenti, ch'empirono di tal giubilo, e gioja i cuori di tutti, che buona parte de gli astanti piangevano per tenerezza, e contento. Terminato il Te Deum, si pose in ordine il Si-

il Sig. Cardinale per trasferirsi con Mas'Aniello, e Compagni verso il Regio Palazzo, mà per farsi quella Cavalcata con maggior pompa, e decoro, ordinato haveva poco prima Mas'Aniello sotto pena d'incendio, che i Padroni di tutte le case, e Palazzi habitati della Città apparar dovessero di serici drappi, e de più ricchi, e pomposi ch'havessero, le finestre, & i balconi corrispondenti alle strade, e di più, che i medesimi havessero cura di far scopare, e polire le strade stesse per quello, che si stendevano i largi, ò piazze innanzi a'lor Palazzi. Mirabil cosa in vero; non sì tosto si notificò quest'ordine, che fù eseguito sì da Popolari, come da Nobili, Titolati, Officiali, Ministri i più supremi della Città, e sdegnando un Cavaliere d'obbedire a gli arroganti ordini d'un sì vil huomo, persuaso fù da un'altro più assennato ad obbedire, e non fare del bravo, in tempo, e con huomo sì stemperato, e potente, portandogli l'esempio d'alcuni Grandi di Spagna obbedienti, dal quale vinti, vincitori rima-

rimasero della furia di Mas'Aniello, con cui con la disubbidienza compro s'havrebbe il fuoco, e la rovina. Spedì Mas'Aniello sul punto della partenza un suo Capitano a Palazzo per dar parte a Sua Eccell. della sua andata colà per abboccarsi seco, desiderando intendere in ciò il suo gusto: mostrò il Sig. Vicerè di gradire l'imbasciata, e la visita, rispondendo, che poteva pur venire a sua posta, che l'havrebbe volontieri veduto. Incaminatosi dunque, dopo tal risposta Mas'Aniello a Cavallo, havendo lasciato il suo vestito da Marinaro, che non era altro, che la camicia, giuppone, e calzoni di tela, e vestitosi di lama d'argento, e con il svolante pennacchiera al cappello, ambedue di color bianco, e con una spada ignuda nelle mani, precedeva la Carrozza di Sua Emin., la cui Chinea, dicono, haver cavalcato corteggiato sul principio della partenza dal Mercato dal seguito di più di 50. mila del Popolo de più scielti, & armati a piedi, e da molte Compagnie de Cavalli: dal lato destro della Carrozza del

Sig. Cardinale andava a Cavallo vestito di lama d'oro con la spada, e pugnale a fianchi il fratello di Mas'Aniello per nome Matteo d'Amalfi, e dal sinistro il nuovo Eletto del Popolo Francesco Antonio Arpaja, & immediatamente appresso la Carrozza veniva in sedia il primo Consigliero del Popolo D. Giulio Genuino.

Quanto più s'inoltrava nel viaggio la Cavalcata, tanto più aumentavasi in maggior numero da tutte le strade, e piazze per le quali passava il seguito popolare d'ogni sesso, conditione, e stato, & età. Al pari della numerosità del popolo crescevano con liete acclamationi gli applausi, per la gioja, che ne' cuori di tutti inondava di vedersi in differente stato di felicità, & abbondanza, dall' antico di penuria, e di soggettion trapassati. Gridando tutti: viva il Rè di Spagna: viva il Cardinal Filamarino: viva il fedelissimo Popolo di Napoli. In tal guisa lieti, e giubilanti giunsero al largo del Castello nuovo, dove avanti la fontana Medina andò ad incontrare Mas'Aniello

in

in nome del Sig. Vicerè il Capitan della Guardia di Sua Eccell.a Cavallo, però senz'armi, salutandolo in nome del suo patrone, dandoli la ben venuta in Palazzo, dove Sua Eccell. l'attendeva con sommo gusto: gli rese Mas'Aniello il saluto, e fù osservato, le bene cortesemente, con molta gravità però, e con poche parole, il che fatto, fermandosi Mas'Aniello, e facendo segno di non passar più oltre il Popolo, asceso già al num. di 20. mila persone, e di star tutti cheti, in un tratto immobile, e mutola videsi con incredibil silentio quell'innumerabil turba. Salì all'ora Mas'Aniello in piedi sù la sella del Cavallo, e sì fattamente con alta, & amorevol voce parlò.

Popolo mio caro, & amato rendiamo a Dio gratie, con eterne voci di giubilo della pristina libertà rihavuta. Chi mai se'l credeva di voi di giungere a questo segno? pajon sogni, e favole, e pur vedere, che son verità, & Historie. Infinite grazie al Cielo, & alla Beatissima Vergine del Carmine, & dopo alla Paterna beni-

gnità dell'Eminentiss. Sig. Cardinale nostro Pastore. Sù Popolo mio, chi sono i nostri Padroni? Rispondete con me, Iddio, il Popolo risponde- va: Iddio. Soggiongeva Mas'Aniel- lo, la Madonna del Carmine, & il Popolo seguitava: il Rè Filippo, il Cardin. Filamarini, & il Duca d'Ar- cos; & il Popolo con prontissimo Echo ripigliava le voci del suo Ge- neral Mas'Aniello. Fatto questo, ca- vossi di petto i privilegi del Rè Fer- dinando, e di Carlo V. con gli nuo- vi Privilegi firmati dal Sig. Vicerè, Collaterale, e Conseglio di Stato, e con più alta voce di prima replican- do il suo dire soggiunse: Già siamo liberi da ogni gravezza, già sgravati da tanti pesi, già tolte, & estinte ci sono tutte le Gabelle, già già resti- tuitaci quella cara libertà, nella qua- le ci pose la felice memoria del Rè Ferdinando, e ci confermò l'Impe- rador Carlo V. Io per me nulla vo- glio, nè nulla pretendo, che il pu- blico vostro bene. Ben sà l'Eminen- tiss. Sig. Cardinal Arcivescovo la mia retta intenzione più volte det- tagli,

tagli, e ridettagli con giuramento, e come sù'l principio de nostri giusti risentimenti pe'l desiderio di Sua Eminenza di veder quietato il Popolo m'offerì con Real magnificenza 200. Scudi il Mese della propria borsa per tutto il tempo della mia vita, purche non passando io più oltre nelle pretensioni da noi richieste assonto m'avessi il peso di accordar voi altri nel più breve, e miglior modo possibile, la qual'offerta con infiniti ringratiamenti sempre mai hò rifiutata. In oltre se astretto anche non fossi io stato un'hora fà da Sua Emin. col tenace vincolo d'un precetto, & atterrito con lo spaventoso fulmine della Scommunica a vestirmi del vestito, che porto adosso, mai deposti haverei gli ordinarii miei stracci di Marinaro, perche tal io nacqui, tal vissi, e tal anche vivere, e morire pretendo. Dopo la pescaggione della publica libertà, ch'iò farò nel tempestoso mare di quest'afflitta Città, tornerò alla primiera di pescare, e vender pesce senza riservarmi nè pure un puntal di strenga per la mia casa. Pre-

govi dunque già che altro non chieggio, che quando io muojo mi vogliate dire ciaſcun di voi un' Ave Maria; non me lo promettete tutti? Sì sì (riſpoſe univerſalmente ogn'uno) lo faremo di buona voglia, mà da quì a cent'anni. Vi ringratio ſoggiunſe Mas'Aniello, e per l'amor che vi porto vuò darvi un'avviſo, non laſciate l'armi fin tanto, che non venghi da Spagna la conferma delle ricevute gratie, e Capitoli dal Rè noſtro Signore. Della Nobiltà non ve ne fidatè punto, perche ſon traditori, e noſtri nemici, nel che ſi diffuſe in parole tali, e sì diſpettoſe, che per modeſtia ſi tacciono. Seguitò poi: Io vado a negotiare con Sua Eccell., e frà un' hora mi rivederete, ò al più tardi diman mattina; però quando dimattina non ſarò da voi, mettete a fuoco, e fiãma tutta la Città: non me ne date tutti parola? E come che lo faremo, riſpoſe riſolutamente il Popolo, ſtatevene pur ſicuro: ben bene, ripigliò Mas'Aniello, di quanto fin' hora s'è fatto Sua Eccell. n'hà grandemente guſtato, perche ſe bene le Gabelle

belle son levate, Sua Maestà però non hà niente perduto;hà bensì fatto perdita di questa Nobiltà nostra nemica: impoveriti si sono, e ritornati alla lor primiera mendicità gl' ingordi lupi, e voraci, di tanti affittatori, e partitari, compranti, e vendenti il nostro sangue, e che questi perdano è gloria di Dio, servigio del nostro Rè, e publico beneficio della Città, e Regno di Napoli. Ora più che mai sarete vero Rè di questo inclito Regno Rè Filippo. Ora fregiate saran le tempie dell' Hispano Monarca della più giojellata Corona, ch'habbia havuta su'l capo, quel che da noi gli sarà d'ora innanzi donato (nel che ci svisceraremo tutti a gara in ogni tempo, che ne dichi, ò pensi qualunque nemico invidioso dell'Austriaca Grandezza) sarà tutto suo,e non come prima,che donandoglisi Tesori, svanivano come un fumo: però è tanto il gusto del Sig. Vicerè di quel che da noi si è fatto, e si fà,quanto se per l'appunto vedesse i suoi nemici tutti distrutti.

Queste, e molt'altre parole dette,

voltossi alla fine al Signor Cardinale con dirgli: Eminentiss. Signore, benedite questo Popolo: cacciò il Capo Sua Eminenza dalla Carrozza, e con due segni di Croce dall' una, e dall' altra parte delle portiere diede la sua Pastoral Benedizione.

E perche proseguir volendosi dopo di questo la cavalcata, era così grande la calca dell' innumerabile gente, ch' empiva da per tutto quell' ampio largo del Castello, ch' impediva il passo, e perche anche pareva disconvenevole, che in tempo di trattato d'accordo fusse andata tanta buglia a Sua Eccell., però Mas'Aniello havendo fatto segno di silentio, ordinò sotto pena della vita, e di ribellione niuno ardisse di dare un passo più avanti, e così fù con meraviglia grande inviolabilmente eseguito. Incaminossi egli dunque innanzi a cavallo, & il Sig. Cardin. appresso in Carrozza con l'Arpaja, col fratello di Mas'Aniello, e cō Genovino. Giunti a Palazzo, dove essendovi una forte trinciera custodita da Compagnie di Cavalli, e Fanti, con tutti li balconi, e fi-

e finestre del Palazzo muniti di soldatesca armata, passò con furia Mas' Aniello per dentro della Trinciera, e Sua Emin. appresso con gli altri Cavalli, e Carrozze di corteggio, & entrati nel Cortile al smontar, che fecero sù le scale vi si fè trovar Sua Eccell. per incontrare il Sig. Cardinale, il quale introdusse Mas' Aniello per fargli riverenza, come fece, quale buttandosegli a' piedi glie li bacciò in nome di tutt'il Popolo ringratiando Sua Eccell. per la grazia fattagli delle Capitolazioni concedutegli, e con dirgli, ch'era venuto colà, acciò Sua Eccell. facesse di lui quel che havesse voluto, esibendosi d'esser' appiccato, ò arrotato, ò far di lui come più gli piaceva; mà il Sig. Vicerè lo fè levar in piedi, dicendogli, che non l'haveva mai conosciuto per colpevole, nè che havesse offeso Sua Maestà in cosa alcuna: onde stesse pure allegramente, che sarebbe stato da lui sempre ben visto, & in questo, dicono, che l'avesse più volte abbracciato, al che replicato avesse detto Mas' Aniello, che veramente non haveva

mai altro preteso, che far servitio a Sua Maestà,& a Sua Eccell., del che ne chiamava Iddio in testimonio, e ciò diceudo, saliti sù nelle più secrete Camere di Palazzo, ragionarono un pezzo trà di loro, il Sig. Cardinale, & il Sig. Vicerè, con Mas'Aniello circa gli affari correnti della Città, e dello stato, nel quale si ritrovava.

S'intese in tanto un gran bisbiglio nel largo Palazzo cagionato dal gran Popolo in gran numero ivi concorso da altre parti, e quartieri della Città, tutto che il primo Popolo rimasto fosse nel largo di Castello, il secondo però empiva quel di Palazzo talmente, che nõ poteva capirvi più un' huomo; il di lui bisbiglio nacque dal dubbio, che arrestato Mas'Aniello non fosse, ò pure fattogli qualche aggravio, che però parve bene a Sua Eccell. di farsi vedere in sua compagnia e del Sig. Cardinale in un balcone, e così fece, che affacciatosi Mas'Aniello dal detto balcone disse al Popolo, eccomi quà, son vivo, e libero: Pace, Pace: alle cui voci replicando con lietissimo Echo il Popolo, Pace, imme-

immediatamente ſuonarono per allegrezza le Campane tutte delle vicine Chieſe di S. Luigi, e di S. Spirito, della Croce, di Santa Maria degli Angeli, e lamentandoſi egli di quel ſuono fù ſubito avviſato, che più non ſonaſſero, come ſeguì. Per oſtentare, allora Mas'Aniello il ſuo imperio ſopra il Popolo; e l'obbedienza di queſti a ſuoi cenni, diſſe al Sig. Vicerè: Or'ora vuò far vedere a Voſtra Eccell., com'è obbediente il Popolo Napolitano, & in ciò dire gridò Viva Dio, Viva la Madonna del Carmine, Viva il Rè di Spagna, Viva il Cardinale Filamarino, Viva il Duca d'Arcos, Viva il Fedeliſſimo Popolo di Napoli, e per ogni Viva replicava il Popolo tutto, Viva, com'anche muoja il mal Governo, ſoggionto per ultimo da Mas'Aniello. Fatta queſta prima prova, fè la ſeconda, imponendo a tutti col dito alla bocca, e con alta voce, ſilentio; nè più ſi vidde rifiatar un'huomo; oſtentò appreſſo per ultimo la ſua auttorità, e la popolar obbedienza con gridar dal balcone, ſotto pena di ribellione,

e della vita ogn'uno si ritiri da questo largo, & in maniera tal fù obbedito partendosi tutti in un momento, senza rimanere un solo, che il Sig. Vicerè restò sopramodo ammirato di così pronta obbedienza. Passati diversi discorsi in Palazzo trà il Sig. Vicerè, & il Sig. Cardinale, & il medesimo Mas'Aniello, s'appuntò trà d'essi, che si mettessero in stampa le Capitolazioni, richieste dal Popolo, e sottoscritte da Sua Eccell., dal Conseglio Collaterale, e da quel di Stato, e di Guerra, e che Sabbato poi il medesimo Signor Vicerè andar dovesse al Duomo in persona con tutti i sudetti Tribunali, ove lette, che fossero publicamente, dato fosse da essi loro il giuramento solenne d'osservarle in perpetuo, & anche d'haver particolar pensiero di farle confirmar tutte in Spagna dal Rè Cattolico: dopo questo presa licenza il Sig. Cardinale da Sua Eccellenza se ne calò a basso in compagnia di Mas'Aniello per mettersi in Carrozza, & allora tornò il Sig. Vicerè a ratificarli com'egli non haveva niente cõtro di lui, anzi, che

che gli era molto a cuore, che con sua diligenza si smorbasse la Città d'huomini facinorosi, e di banditi, onde ordinava al suo Commissario Generale di campagna a star pronto a suoi cenni; se ciò fosse vero, ò nò, gli effetti sono stati certissimi, & evidenti, perche dopo tal'abboccamento dominò Mas'Aniello tutta la Città a guisa d' assoluto Monarca, così nelle cose diGiustizia, comediGuerra ad modum belli con ampia auttorità independente da chi si sia, fino che li fù troncata la testa. Nel licentiarsi da Palazzo gli donò Sua Eccell. una ricca collana di oro di 3000. Scudi, attaccandogliela di sua mano al collo, non ostante ch' egli costantemente più volte la rifiutasse, ricevendola in fine dopo per commandamento di Sua Emin. Fù publicato (conforme dicono) nell' istesso punto dal Sig. Vicerè per Duca di S. Giorgio per rinuncia fattagli di tal Titolo dal presente Sig. Marchese di Torrecuso, e per ultimo suggello di complimenti prostrato di nuovo Mas'Aniello a piedi di Sua Eccel. gli ba-

baciò il ginocchio, dalla quale abbracciato gli disse, Figlio và in pace, e Dio ti benedichi, con che licentiatosi, e calato a basso corteggiando con i compagni il Sig. Cardinale, gl'introdusse Sua Emin. tutti nella sua Carrozza, incaminandosi per la strada Toledo, seggio di nido alla volta detta dell' Arcivescoval Palazzo, nel qual viaggio fù bellissima vista, havendo ogni finestra corrispondente alla strada, per ordine dato da Mas'Aniello sin dal Lunedì sera; per evitar nella notte ogni tradimento, e Tumulto, accese lumiere, parte di cera, che in vero era dilettevolissimo spettacolo a gli occhi di tutti, oltre il seguito de'Paggi, e di molti servidori di Sua Emin. che con le torcie accese in mano (essendo già più d'un' hora di notte) corteggiarono la Carrozza di Sua Emin. fin all' Arcivescovado, rimbombando in tanto con soavissimo suono tutte le Campane delle Chiese, per le quali Sua Eminenza passava.

Giunti nell'Arcivescoval Palazzo, e postosi Mas'Aniello nelle stanze di

Sua

Sua Emin. mentr'erano insieme discorrendo si sparse voce per la Città, che veniva gran quantità di Banditi contro del Popolo, entrandovi nel medesimo tempo il Sig. Marchese di Sant'Ermo di Casa Caracciolo, tornato dalle sue Terre con alcuni huomini à cavallo, perloche dalla gente armata dal Popolo si dubitò, che quelli fossero Banditi, e poco mancò, che col Marchese medemo non gli tagliassero tutti a pezzi: mà dicendo egli chi era, e da alcuni per tal conosciuto, andorno per dar avviso del tutto a Mas' Aniello, che ancora si trovava col Sig. Cardinal nel suo Palazzo, dove però andatavi prima per lo stesso effetto la Signora Marchesa pur di Sant'Ermo Zia del detto Marchese, non tanto per parlare a Mas' Aniello, quanto per pregar Sua Eminen., che fatt'intendere la verità del fatto s'interponesse per la libertà di suo Nipote, appena Mas'Aniello intese il contenuto della dimanda, che presa per la mano la Marchesa gli disse: Signora Marchesa non patirà nulla, e così ordinò ad alcuni del

Popo-

Popolo, ch'eran già ivi venuti per significargli il caso, che lo lasciasse-ro andar via, come fù fatto.

Passato questo, volendo Mas' Aniello ritornarsene alla sua Casa nel Mercato, Sua Emin. gli ordinò, che si servisse della sua Carrozza, dove incarrozzatosi con suo fratello, con Genuino, & Arpaja si partì.

Per la sparsa voce, che per quella notte entrar dovessero (come s'è detto) gran quantità di Banditi nella Città, si vide star tutta la gente del Popolo armata in piedi, e molto vigilante, perloche d'ordine di Mas' Aniello sonar si fecero ad arme, diverse Campane, massime quelle di S. Gio: a Carbonara la sera, e quella del Mercato, e di Sant'Agostino la Notte; furono anche l'istessa notte radoppiati i lumi nelle finestre, e le botti, e fascine accese nelle porte di tutte le case, e palazzi per la Città, sicche risplendeva ella vie più, che nelle precedenti notti con lume sì chiaro, che pareva un mezzo giorno, non mancando in diverse strade numerosi corpi di guardie, che con gli archi-

archibugi, e moſchetti in mano ricercavano da tutt'i paſſanti, e ripaſſanti nomi, e cognomi, oltre il tenere abboccati, e carichi ne' medeſmi poſti i pezzi di Artigliaria, con la qual vigilanza ſi paſsò via quella notte fin'alla mattina del Venerdì.

VENERDI'.

Giornata Seſta 12. di Luglio 1647.

E' Così vile la condition del Timido, e pauroſo, che di qualunque coſa, che d'improviſo gli avviene ſi sbigottiſce, trema, e paventa. Un'auretta, che ſpiri, un'augellino, che vezzeggi, un ramo, che ſi ſcuota, una foglia, che cada, una lucerta, che corre fuor d'una fiatta, lo turba in guiſa, che egli empie di tremore le membra, di pallore il viſo; & un febricitante ſembra, quando nel principio dell'acceſſione vien da rigoroſo freddo con timore aſſalito, e ſe per caſo accade, che a lui d'intorno, ò da vicino qualche ſtrepito s'oda, ò rumor rimbombi, più che

mai

mai senza lena, senza spirito, e senza coraggio dassi alla fuga, come avilito Coniglio, ò impaurita Dama, ne cede punto di affrettare il passo, in muovere il piede al volo d'intimidito Colombo,

Tal timore vedeasi in quei correnti giorni nel cuor di tutti in Napoli, che diviso trà la Nobiltà e il Popolo, timidissima era l'una, tremantissimo l'altro. Temeva quella l'arrogantissima potenza di questi, batteva all'incontro a questi ogni momento il cuore, per le sospettate insidie di quella. Ogni truppa di popolar squadrone sembrava all'occhio d'un Nobile un feroce esercito, la dove qualunque strano volto, ch'entrava nella Città pareva all' insospettito Popolo un Cavallo Trojano, che vomitasse a suo danno fulminanti saette, & insidianti nemici. Quindi è che quasi tutta la Nobiltà, ò ritirata ne' Regii Castelli, ò itasene nelle lor Terre, pareva quella floridissima, e Nobilissima Città, un'ampia, e popolatissima Villa: per non avventurar con la vita la riputazione col rimanen-

nente delle poche rimaste lor facoltà, cedendo in questa guisa al Diabolico furore d'un sì numeroso Popolo contro de' Nobili inferocito. Nulladimeno dal prudẽtissimo partito della Nobiltà, raccogliendo argomenti di crudeltà maggiori il Popolo, come l'Aragno da fiori succhia il Veleno, sospettò, che non per altro fuori ella ne uscisse, che per far numerosa raccolta de lor seguaci Banditi in suo detrimẽto, & in vero con qualche fondamento per la sperienza fattane il Mercordì innanzi nelle persone del Duca di Mataloni, e di suo fratello, oltre la publica voce, che sù l'ali della fama anche pria di quella sollevazione correva, Dio lo perdoni a gl' introduttori di sì pestifero, e disconvenevole abuso, che per rendersi molti Nobili, e Titolati del Regno, ò famosi, ò poderosi perseguito, disonoran sè stessi con infamia famosa; & isnervano le lor forze con l'acquisto, che gli risulta dell' odio generale d'un Popolo strepitãte, quale perciò applicando tutto il suo animo alla dissipation de' Banditi, &

altr'

altr'huomini tali facinorosi, attese d'ordine di Mas' Aniello nel detto giorno di Venerdì con maggior ansietà di prima ad andar'in busca di tutti essi, ch'eran dentro, e fuori della Città, e di molti bravacci, che facevano a molte case de Cittadini più remote da gli armati Quartieri popolari mille composizioni, e ricatti, e senza remissione veruna havutigli nelle mani gli facevano immediatamente le teste, a segno tale, che quelle fatte, & esposte in cima a diverse picche nella Piazza del Mercato in quel solo giorno giūsero al numero di 100. sēza però succedere frà tanto sangue, e trōche teste per zelo della Giustizia, e conservatione del ben publico, non dirò rissa, ò spargimento di privato sangue, mà nè meno rumor di pugni, caso veramente meraviglioso, che in tanta diversità di licentiosa gente, e tutta armata la maggior parte con armi da fuoco, che par prodigio d'onde tante in sì pochi giorni uscite fussero, con tutto ciò conservata si sia la concordia, e l'unione. Fù presa quella mattina del

del Venerdì una felucca con sei Marinari, e quattro sottanelle corte armati di tutta posta, portãdo un d'essi adosso un gran piego di lettere, e condotti ligati dalla squadra di Mas' Aniello innanzi di lui col piego di lettere sù la sommità d'una picca, si trovò, ch'erano dette lettere del Duca di Mataloni scritte al suo Secretario, dalle quali, se bene non si raccoglieva chiaramente cosa alcuna di male in pregiuditio del Popolo; tuttavolta pe'l modo di scrivere imbrogliato, & in zifra, e per la pratica havuta della malevolenza del detto Duca col Popolo, temendo Mas'Aniello di nuovi tradimenti scavò a quei quattro mezzesottane a forza di tormẽti le nuove machine, che per manifattura del detto Duca s'ordinavano, e richiesti se i Marinari consapevoli anche ne fussero, al che risspondẽdo di nò, furono questi rimessi in libertà, & a quelli, dopo haverli fatto confessare, tagliar gli fè il collo con un stocco. Pubblicatosi poi, che la carica, che in nome del Popolo di Capitan Generale a guer-

ra

ra esercitava nella Città Mas'Aniello gli era stata confirmàta l'antecedente sera del Giovedì dal Sig. Vicerè, fù per conseguenza indi innanzi temuto più, & ubbidito, havendo per ciò egli eletto un'altro Tribunale alla strada Toledo con un' eminente talamo ben provisto di tutti gli stromenti di morte per esercitarvi Giustizia, dove risiedeva un suo Luogotenente; e de fatto condannò nell'istesso giorno a morte quattro altri Banditi trovati con sottanella, nel modo che usano i Cursori della Nunciatura, facendoli decapitare sù'l sudetto Talamo, il che diede tal terrore, e spavento, che i Cursori chiamati in Napoli, scoppettelle di Monsignor Nuncio, pensando a casi loro, si cavarono tosto le sottanelle, e rinserrandosi nel Palazzo del loro Padrone, professavano in stato laicale l'Eremitica vita. Nella medesima mattina, benche deposte da Mas' Aniello le vesti di tela d' argẽto ripigliate fossero l'antiche di Marinaro, era però da tutti ubbidito, e temuto: cominciò a buon'ora a dar publi-

publica audienza nel Mercato, non già sopra il palco, mà come prima da una finestra della sua Casa corrispondente alla medesima Piazza, dove gli porgevano li memoriali con le picche, ch'erano infiniti, stando egli con un'archibugio nelle mani sempre col can calato, ch'era di gran terrore ad ogn'uno, che esso seco negotiar doveva, tanto più, che stavan di continuo otto, e dieci mila huomini armati di guardia avanti la sua porta. Ve n'erano anche migliaja, che marciavano innanzi, & indietro per pigliar, e publicar gl'ordini da lui dati, e quasi tutti sotto pena della Vita, e di ribellione, ch'era cosa di stupore, e d'infinita meraviglia di vedersi publicati, & affissi per la Città molti ordini, e Bandi col titolo di Tomas'Aniello d'Amalfi Capo, e Capitan Generale del Fedelissimo Popolo di Napoli, i quali erano tutti immantinente eseguiti. Cosa mirabile a chi la vide, incredibile a chi l'ascolta, che un guidonaccio come costui della più vil feccia dell'infima Plebe, reso si fosse in quattro

gior-

giorni Padrone di più di 500. mille anime, con tenersi una Città di Napoli generalmente soggetta, e con haver pronto a'suoi cenni un'esercito di 200. mila huomini armati, che riconoscendolo per suo CapitanGenerale con assoluto dominio di notte, e di giorno a suo beneplacito, & a cenno ne disponeva. Tra gli altri ordini da lui fatti, e publicati nella detta mattina del Venerdì vi furono i seguenti. Sotto pena della vita tagliar si dovessero tutti le zazzere, e capigliere, con dichiararsi di farlo per haver trovato molti Banditi vestiti da Donna con armi di sotto. Rinovò gli ordini antecedenti communi a Preti, & a Religiosi di non portarsi da niuno di essi mantello, e le sottane fossero alquanto alte da terra, per evitare qualche armamento di sotto Che tutt'i Frati, e Religiosi trovati con le Chieriche fatte di fresco non conosciuti, nè noti nella Città fossero alla sua presenza condotti per riconoscerli se veri Religiosi, ò pur Banditi sott'abito finto fossero. Che al suonar delle due hore

di

di notte tutti si ritirassero senza eccettuarne nissuno, e chi da quell'ora impoi caminato havesse per la Città tagliato li si fosse irremissibilmente il collo. Che passato quel giorno ogn'uno si ritirasse a lavorare nella bottega, e che ad ogni posto stessero sol 4. huomini di guardia, alli quali dato fosse un carlino, 2. caraffe di vino, e 20. oncie di pane per ciaschedunoil giorno, e che ogni dì si mutassero; si fè il conto, che a ragione di 4. huomini per posto erano 30. mila, e più huomini di guardia al giorno frà la Città, e li Borghi.

E perche fin dal principio della Sollevazione molti Signori Cavalieri, & Officiali ritirati s'erano cō gran prudenza, per maggior sicurezza in diverse case, e Monasteri de' Religiosi, & anche molte Signore dentro de' Monasteri di Monache, uno de' primi ordini publicati da Mas'Aniello il Venerdì mattina fù, che sotto pena della vita ritornar tutti dovessero nelle lor case, & immantinente furono necessitati ad eseguirlo sino i medesimi Officiali, e Reggenti,

per isfuggire ogni sorte di violenza, che potesse loro esser fatta dal furioso, e forsennato Popolo.

Uscì anco rigorosissima grida, che non solo i Cittadini, mà anche tutti i forastieri inalzar dovessero sù le porte delle lor case l'arme del Rè di Spagna dalla parte destra, quella del Popolo dalla sinistra, e subito fù eseguito da Cavalieri, e Titolati forastieri, & insin da' Ministri, e Reggenti Spagnuoli. Oltre le cento teste de' Banditi fatte (come s'è scritto) & esposte al publico nel Mercato in detto giorno, furono fatte giustiziare molte altre persone inquisite, e delinquenti, secondo la varietà de' delitti, e qualità delle persone, alcuni decapitati, altri appiccati, altri arruotati, & altri archibugiati. La mattina medesima del Venerdì alle 12. hore fece arrostire vivo nel forno uno che haveva fatto il pane meno qualche oncie, e la sera ad un altro incolpato dell'istesso, fece rader la barba, & i capelli in mezzo al Mercato, e lo mandò a Sua Eccell. che li facesse dare quel maggior castigo,

ſtigo, che voleva. Fece impiccare un Taverniero, che la notte avea ucciſo una ſentinella. Fece tagliar la teſta ad un Siciliano incolpato d'haver pigliato 15. Carlini per ammazzar uno. Fece prender un ragazzo che li portava avviſo che venivano 4000. fanti, e 1600. cavalli, e lo mandò a Sua Eccell. che gli lo rimandò per farlo impiccare, come impoſtore. Teneva ſette Secretarii, e dieci Miniſtri, ò ſia eſecutori di Giuſtitia, & era temuto, ubbidito, e ſervito da tutti a' ſuoi ſemplidi cenni con maggior' ordine, e prontezza, che non fanno i ſuoi Vaſſalli al Gran Turco.

Tutti li Banditi, e Preti mal viventi, che per ſuo ordine ſi catturavano, erano ſubito uccíſi, e ſe non era l'ordine in un'iſtante eſeguito, ſtava egli con un'archibugio alla fineſtra, e fingendo di tirare, ſi faceva tener da cinque, ò ſei che gli erano attorno, in modo, che mai ſbarava. Gli fù mandato un belliſſimo Cavallo pezzato, di valore di Duc. 400. & egli toſto lo mandò alla ca-

vallerizza del Rè, con dire che è per Sua Maestà, e non per lui. Inviò parimente a Sua Eccell. per la detta cavallerizza, e per molti altri Gentil' huomini di Palazzo orzo, e paglia per le stalle, & ad altri, diversi donativi di considerazione. Ritrovò in una nascondiglia trà oro, argento, e denari, il valsente di cento mila scudi, i quali subito comandò, che non si toccassero, mà che conservati fossero per Sua Maestà. Offerì a Sua Eccell. cinque millioni per li occorrenti bisogni. Gli furono fatte molte, e rilevanti offerte da' Cavalieri, mà le rigettò tutte in maniera, che non voleva nè anco sentirle, dicendo: con Cavalieri? Dio me ne liberi, ch' io v'habbia pace, nè tregua. Mandò un Spagnolo, che haveva ucciso uno i mesi passati al Sig. Vicerè, acciò lo castigasse, e Sua Eccell. glielo rimandò, acciò s'impiccasse al Mercato; mà conosciuto poi, che fù mera rissa, e che la parte gli faceva la remissione, fù condannato in galera, se bene poi pur da Mas' Aniello gli fù perdonata. Fece l'istesso

so giorno archibugiare due Banditi a Porta Medina, facendo la grazia a due altri non Banditi, che in compagnia loro haveva condannati, come amici, e partiali di Mataloni, alla cui casa non fece dar il fuoco, sì per la tema di qualche mina sotterranea, che vi fosse, come per l'intenzione, che haveva di far di lei un Conservatorio di povere figliuole.

Per ordine del medesimo Mas'Aniello spediti furono molti huomini armati per tutta la Città, e contorni a far' ogni diligenza per prender prigioni quanti servitori, e quanti delle case, e famiglie del Duca di Mataloni, e di Don Giuseppe suo fratello haver si potessero nelle mani: onde diversi catturati condotti furono avanti Mas'Aniello, de quali alcuni ne furono tosto fatti morire, & altri posti prigione, acciò ben'esaminati, e tormentati fossero per venire in cognitione dove allora si fosse il detto Duca, e dove anche nascosto le sue robbe n'havesse, mentre nel suo Palazzo non si trovavano, com'anche per sapere altre particolarità. Trà

questi fù preso un suo schiavo, che conduceva due suoi bellissimi cavalli, il quale per tema di non esser ammazzato, disse spontaneamente, che direbbe quanto sapeva, se li concedevan la vita, il che permessogli, palesò, che circa la persona del Duca, andò sul principio a Benevento e di là passò in Calabria, senza sapere in che luogo determinato, mà quãto alle robbe eran tutte nascoste dentro alcune Chiese, come di Santa Marta de' Miracoli, di Santa Maria della Stella, e de' Padri Scalzi Agostiniani sopra gli Studj: onde non solo non fù dato al detto Schiavo alcun castigo, mà fù ben rimunerato, ben visto, e regalato per ordine di Mas' Aniello, dal qual' anche datagli fù una bacchetta di Capitano.

Saputosi dunque quel che si desiderava da Mas' Aniello si fè subito intendere alle sudette Chiese, e Monasteri, com' anche a tutti gli altri di Religioni, e di Monache, nelle quali s'hebbe sentore, che nascoste fossero altre robbe de' sopradetti, a quali le case abbrugiate furono, ac-

acciò si cavassero senza niuna replica fuori, con minacciarli altrimenti d'attaccare il fuoco a detti Monasteri: onde atterriti i Superiori delle dette Chiese, e Conventi, cavarono immediatamente fuori ogni cosa, e consignate alle genti armate, mandate per quest' effetto da Mas'Aniello, come fù fatto primieramente di tutte le robbe di Mataloni conservate nelle sopradette trè Chiese, che furono in gran quantità, e di molto prezzo, e valore, dicendosi, che ascendevano al prezzo di 500. mila scudi, impiegandosi nella condotta di dette robbe 300. Fachini, oltre 400. mila scudi di contanti, e portato il tutto alla presenza di Mas'Aniello, ordinò egli, che tutti i mobili, & argenti poner si dovessero in uno nella Piazza del Mercato, sotto pena della vita a chi ardito havesse toccarne ogni minima minutia, & i cōtanti s' impiegassero al pagamēto della Soldatesca. Dal Monastero poi della Cōcezione delle Monache vicino al Palazzo, nel quale era depositato tutt'il bello, e buono

di Gio: Zavaglios uscirono circa 70. huomini carichi di diverse robbe di gran valore.

Ordinò anche, che s'andasse di nuovo a rivedere, e scavare cõ maggior diligenza i Palazzi de' Padroni; a' quali erano state già incendiate le robbe, se per avvẽtura vi fosse qualche reliquia rimasta, nè fù vano il suo pensiero, essendovisi ritrovate molt'altre robbe nascoste, a segno tale, che non giovò a gli infelici Padroni d'haverle alcuni di essi salvate in camere, e luoghi secreti, ad altri d'haverle buttate dẽtro i pozzi, e cisterne, ad altri d'haverle sotterrate in grotte, e spelõche, ad altri d'haverle nascoste in casa de' parenti, & amici; poiche disseccavano le cisterne, & i pozzi, com'anche fecero in casa del sopradetto Zavaglios, dove ritrovorno gran quantità d' argentarie con diversi sacchetti di moneta d'oro, & d'argento; Scavavano le spelonche, come fecero in casa del Duca di Caivano; ritrovavano i più secreti nascondigli, come fecero in casa del Consiglier Navarra, qual'haveva salvata

vata l'argentaria sotto un'Altare; dis-
sotterravano i fossi, come fecero in
casa del Consigliero d'Angelis; scor-
revano dentro gli stessi Monasteri,
come fecero nella Chiesa dell'Ho-
spidaletto per estrarne le robbe di
Cesare Lubrano, & in sõma manda-
van'a fuoco etiãdio le robbe medesi-
me de'parenti, & amici di coloro, le
cui robbe abbruggiate havevano, ò
sapevano, che qualche cosa cõservato
havessero. S'ordinò anche da Mas'
Aniello a molta gente, che armata
trasferir si dovesse alla Terra di Cai-
vano per ispianar ivi il Ducal Palaz-
zo, & abbruggiar tutte le robbe ivi
depositate dal Duca, come fù esegui-
to. Non si mancò di mandar'a fuoco,
& a fiamma il Palazzo di Mataloni,
con quanto v'era dentro al Borgo di
Chiaja, & haver non potendo la per-
sona stessa del Duca, per isfogar con-
tro di lui la rabbia, l'usò col suo ri-
tratto, e del Padre, poiche trasferitosi
nel Palazzo di lui quella mattina per
desinarvi cõ infinito Popolo armato
che lo seguiva, è incredibile quel che
fece, e disse contro detti Signori. Al
I 5 ri-

ritratto paterno diede infiniti colpi di spada, trapassò gli occhi, e tagliò la testa, com'anche fè a quello del Duca Figlio vivente, fracassando tutt'il resto della casa con spade, & alabarde. Tornato al Mercato attaccò di sua mano sotto il cadavero del misero D. Giuseppe il deposto busto, e capo tronco del Duca, con una cartella in petto, che diceva: Questo è il Duca di Mataloni ribelle di S. M. e traditore del fedelissimo Popolo: piantato veggendosi per tutti quei giorni il trave, che sosteneva il natural corpo di D. Giuseppe, e il dipinto del Duca, in quel medesimo luoco appunto dove decollato fù l'infelice Principe di Sanza, della cui lagrimosa morte ordinatali già dal Duca di Medina las Torres ne furono publicati, e tenuti per unica causa i sudetti due Caraffeschi: mà riconosciuta la sua innocenza dalla benignissima integrità del Cattolico Rè Filippo Regnante, restituì al figlio lo Stato, il Titolo, e tutte l'entrate, onori, e nobiltà, anzi succedēdo pochi anni sono al morto figliuolo senz'eredi D.

Lui-

Luigi Orefice di Mendoza al Conte di Castigliano suo Zio, fratello del Padre, fù favorito da Sua Maestà di una Compagnia d'Infanteria Spagnola, di raro solita darsi a' Cavalieri Italiani, & al presente gode del quarto posto d'Italia: (dopo le due Vicegerenze di Napoli, e di Sicilia, e del Governo di Milano) dicono dell'onorevolissima carica di Stradicò di Messina, Città, che fondatamente s'intitola del Siculo Regno Capo, e Metropoli, Fortezza di gran gelosia, chiave di quell'Isola, & Antemurale d'Italia, esercitata da detto Prrncipe con somma lode, & applauso, a confusion'eterna degli emoli, per la di lui sincera fedeltà, e rettitudine di Giustizia.

Dopo questo, fù dato ordine da Mas'Aniello, che trasferir si dovessero altre genti per abbruggiare le robbe di molti Ministri, & in particolare del Regio Visitatore, se ben poi fù rivocato per efficacissima instanza fattagli dal Sig. Cardinal Filomarino, così anche essendosi ordinato, che si facesse il medesimo alle robbe del

Regente Zuffia, non si sà per qual cagione effettuato non fosse, forse, perche furono poste dopo alcune compagnie a cavallo avanti il di lui Palazzo a Pizzofalcone, trincierandosi intorno ad esso ben fortemente.

Vedendosi intanto il Sig. Vicerè assediato in Castello, privo de' viveri, e molto scarso di vittovaglie, e rinfreschi, mandò a far instanza a Mas' Aniello, che gli dovesse dar alquãto di soccorso, al che condescendendo egli con molta prõtezza, ordinò, che mandati fossero a Sua Eccell. molti facchini carichi di pane, vino, neve, frutti, e carne, pollami, cose dolci, e d'ogn'altra sorte di cose comestibili, essendo stati più di 50. facchini carichi di robbe. Andavano per quei giorni così sicure le persone per la Città, e con altretãta sicurezza vivevano tutte le case, e robbe delle botteghe, così di giorno, come di notte. che non v'era pericolo di niuna invasione, & oltraggio, tale, e tanto era il timore impresso nel cuor d'ogn'uno della rigorosa, & irreparabil giustizia di Mas' Aniello. Giunsero in

questo

questo tempo nel Porto 13. Galere della Squadra di Napoli, e datone avviso dal Generale Gianettino Doria al Sig. Vicerè con supplica della favorevole licenza di poter smontare in terra pe'l bisogno, ch'havevano dette Galere di molti rinfrescamenti, gli ordinò Sua Eccell. che accudir perciò dovesse a Mas'Aniello, il che essendo fatto, comandò quegli, che portati fossero al Generale molti rinfreschi, come carne, frutti, neve, e cose simili, mandandogli anche denari, mà che però si allargassero onninamente dal Porto, con mandarli a provedere d'ogn'altro lor bisogno nella Città per mezzo di Feluche, e di Barche, senza smontar niuno, nè soldati, nè passaggieri, anzi nè tampoco il medesimo Generale, come fù puntualmente eseguito.

Per essersi nell'antecedente sera meravigliato Mas'Aniello col Sig. Vicerè, che sin a quell'ora non si faceva veder da lui il Signor Cardinal Triultio (baldanza pur troppo in vero ridicolosa) fù consigliato detta Eminen. da Sua Eccell. di dar questa

so-

sodisfazione al Sig. Mas'Aniello, ch'era giunto in tal picco di voler' esiggere ossequii da ogni sorte di persone, fin da' medesimi Prencipi di Santa Chiesa, per evitare qualche bestial bizzarria, che, trascurãdosi tal complimento, passata li fosse pel suo bislacco cervello: onde trasferitasi in detto giorno Sua Eminenza al Mercato nella casa di Mas'Aniello, visitollo, con dargli titolo d'Illustrissimo; & è da ridere a sentire le prime parole, che da questo dette le furono. La visita di Vostra Eminen. benche tarda, pur ci è cara. Dio immortale, che più di ciò havrebbe detto un Principe coronato? In fatti è pur vero, che l'eccessivo innalzamento al sommo della felicità, e del comando orgoglioso, & arrogante ogni più vil'huomo ne rende. Essendosi dunque abboccato Sua Eminen. con Sua Signoria Illustriss. nel partirsi che fece, ordinò Mas'Aniello, che vi fossero seco per corteggio, e difesa due cento de' suoi Moschettieri fino a Palazzo. Appena partito detto Eminentiss. sopragiunsero alcuni Gentil' huo-

Fuomini da Palazzo, che in nome del Sig. Vicerè portarno diversi regali, e presenti a Mas'Aniello, ringratiandolo de' rinfreschi mandati in Castello, com'anche fecero i medesimi complimenti con sua moglie da parte della Signora Viceregina, che desiderava sapere come se la passasse, e che per amor suo si godesse quelle galanterie, che li mandava, le quali furon molte, insieme con alcuni vestiti molto ricchi, metamorfosi in vero pur troppo capricciosa della Fortuna, che ne venturi secoli a i posteri pareranno incredibili, & inventati romanzi, e pure son più che vere, & autentiche Storie.

Quest' è quanto di notabile occorse nella giornata del Venerdì.

S A B B A T O

Giornata settima 13. di Luglio 1647.

CHi brama apprendere un vero modo di vincere, e conservar l'acquistato, procuri l'obbedienza de' Sudditi al suo commando soggetti,

getti, specchiandosi nel memorabile fatto d'Epaminonda gloriosissimo Capitano fra' Tebani. Questi consigliato dall'Oracolo un giorno a non intraprendere la guerra con i Greci suoi nemici, perche le Stelle a' suoi danni con loro s'erano congiurate, egli altretanto sagace, quanto generoso, con un'ingegnoso stratagemma schivò i maligni influssi del Cielo, s'avanzò ad onta delle malefiche Stelle, e nelle vittorie, e ne' trionfi. Lo stratagemma fù questo. Scrisse in una tavola questo Oracolo: *Si Ducibus obedietis hæc sunt Oracula: Victoria*; in un'altra incise questo motto: *Si Ducibus non obedietis hæc sunt Oracula Exitium*. Indi si presentò con questi Oracoli a' suoi soldati, i quali intendendo, che le lor Vittorie dall'obbedienza verso i Capitani suoi dipēdevano, corraggiosamente con ordine insolito, e con istraordinaria obbedienza urtãdo nelle squadre nemiche, felicemente di quelle trionfarono.

Meraviglia dunque non è, che Mas' Aniello già acclamato, e giurato per suo Capitan Generale dal Popolo di Na-

Napoli, non istimando altro più efficace, e sicuro modo di vincere, e trionfare di tutte le tese insidie alla propria persona, & al medesimo Popolo, che l'obbedienza sì pronta, e cieca fin dal primo istante del suo comando esatto n'avesse, che ogni, benche minimo atto di disobbedienza era da lui con pena capitale irremissibilmente punito, giudicando, massime in quei principii esser ciò necessario più del pane, che mangiava, per buon mantenimento del Pubblico, e per conservatione dell'acquistata lor libertà. Una Mosca privò di vita Antioco Epifane Rè dell' Asia: Un Granchio uccise un Gigante: Un Scorpione ritolse a' vivi Orione figliuol della Terra, & ogni minima trascuraggine usata da' Capi nel punire la disubbidienza de' Sudditi, coopera alle perfide cospirationi de' Grandi, & alla stragge totale della commune Republica.

Quindi è, che venuto all'orecchie di Mas'Aniello, che nella precedente notte al Sabbato andavano alcuni secretamente ricattando, e componen-

do

do alquanti bottegari per la Città, il primo ordine, che sù l'Alba nella mattina del Sabbato con rigorosissima grida fè publicare a suon di tromba, & affissare per tutti li capi strada, fù che sotto pena della vita rivelar se gli dovessero i riccattieri, & havuti in mano, parte colti in fragrante, furono tutti appiccati sù le forche piãtate a questo effetto ne' medesimi luoghi del delitto, havendone anche fatto piantare dell' altre per alcune parti più principali della Città, nelle quali furon fatte di suo ordine nel detto giorno diverse giustizie, particolarmente di due Vassalli del Duca di Mataloni, che con alcune lettere portate trà le sole delle scarpe in abito sconosciuto, e scritte con molte parole in ziffera, dando materia di sospettar tradimento, furono tosto fatti morire sù le forche piantate a Porta Capoana. In fine erano a cenno eseguiti i suoi ordini con incredibil prontezza, ch'era di somma ammirazione, e terrore a tutti, vedendosi obbedito un huomo il più infimo della Plebe, senza potersene

saper

ſaper la cagione, nè il fine del ſuo uſurpato dominio.

Gli fù riferto verſo le 14. hore del Sabbato eſſer ſtato fatto la paſſata notte un furto d'Argento nel Palazzo del Principe dal Colle Cavagliero di caſa di Somma, & i ladri eſſer ſtati alcuni con mezza ſottana: onde havuta la querela, francamente riſpoſe, che non poteva eſſer neſſuno della ſua ſquadra, e fatta far diligenza con chiamarſi uno per uno tutt'i Capi ſtrada, ch'havevan guardato i poſti, ſi hebbe lume, che i malfattori erano ſtati alcuni Banditi veſtiti di mezza ſottana, i quali furono preſi, & eſtratti da una picciola Chieſa, d'onde ricuperati gli Argenti, dopo trè hore di termine dato a' ladri per confeſſarſi, appeſi furono col laccio alla gola sù le forche nella Piazza publica del Mercato, pel qual ſucceſſo rinovoſſi da Mas'Aniello l'ordine dato dello sfratto delle tabelle, e ſottane corte, ſenza diſputare ſentenze, Preti, ò non Preti foſſero, ſotto pena della fruſta il giorno, e della forca la notte.

Gli venne la ſteſſa mattina innanzi

per

per Giuſtizia una povera giovine in Capillis, che gli era ſtato ammazzato ſuo Padre, e comparendo nel tempo ſteſſo il fratello dell' ucciſore, eſclamava, che ſe gli faceſſe la remiſſione, ſi contentarebbe di prenderſela per moglie ſenza dote; mà ſtrano, & empio a Mas' Aniello parendo tal Matrimonio, abborrito dalla medeſima Giovine, obbligò il fratello dell'omicida a trovar 200. ſcudi trà il termine di 24. hore per dote della donna, dalla quale ſarebbe ſtato ſuo peſo di farſegli fare la remiſſione, con obbligarſi egli all' incontro di far lui Capitano, nel che eſſendo tutti d'accordo, ſi terminò nel ſeguente giorno la lite nel modo, e forma ſententiata da Mas' Aniello. Mentre in atto accommodàva tal differenza, li fù condotto dinanzi un'aſſaſſino amico del già morto Perrone, & ordinato, che lo faceſſero confeſſare, lo ſententiò a morte con fargli tagliare in piedi in piedi con tagliente ſpada il collo, &il corpo ſtraſcinato per tutti i quartieri vicini del Mercato; facendo il medeſimo della teſta, e del buſto d'un' altro

tro Bandito ſtato anch' egli un de' complici del tradimẽto ſcoperto nel giorno del Mercordì. Intimò nella ſteſſa mattina del Sabbato, che andar doveſſero le ſue ſquadre giunte con 700. Spagnoli ad eſterminar Banditi, che per quel che s'era inteſo calavano da diverſe parti nella Città. Fece bando di gratia ad ogni Bandito, e di prima claſſe (purche non foſſe il Duca di Mataloni) che gli ſcopriſſe ogni trattato di tradimento. Ordinò a tutti gli Artiſti, che ſteſſero nelle lor caſe, e botteghe aperte a lavorare: e che tutti i Mercanti ſeguitaſſero i negotii, però ſenza laſciar l'armi, acciò pronti foſſero ad ogni chiamata. Verſo l'hora di pranſo li fù fatta una imbaſciata da parte d'un Cavaliero, per non sò che negotio, & egli ſi fè ſentire: Io non m'impaccio con Cavalieri, che Dio mi hà poſto quà pel Popolo; e rivolto ad eſſo Popolo, gli diſſe: Popolo mio, pregate per me, e guardatemi bene, che ſe perderete Mas'Aniello, guai a voi. Calarono la ſteſſa mattina in Napoli tante compagnie di gente armata

dalle

dalle circonvicine Terre, e Casali, che non è credibile, e trà esse infinità di donne con bastoni in collo, e spade sfoderate nelle mani, conducendo anche seco gran quantità di figliuoli armati anch'eglino con armi proportionevoli alla lor fanciullesca età, come di pertichette, bastoncelli, e cannuccie, andando tutti al Mercato per dar l'obbedienza al lor General Mas'Aniello, e per haver da esso lui la provista di molte cause, e negotii. Mentre occupavasi Mas' Aniello ne' sudetti esercitii, andarno in Palazzo il Genovino, l'Arpaja, & un suo Fratello, per stabilir da sua parte col Sig. Vicerè l'appuntamento fatto nel Giovedì sera di venire il giorno del Sabbato alla Chiesa dell' Arcivescovato con tutti li Tribunali della Reggia Cancellaria, de' Conségli di Stato, e di Guerra, di Santa Chiara, della Reggia Camera, e de' Giudici Civili, e Criminali della gran Corte della Vicaria, alla presenza de' quali, e del Popolo, dar segli dovesse il giuramento di pienamente osservare le dette Capitola-
zioni

zioni dell'accordo in perpetuum, così da Sua Eccell. come da' Ministri di tutti i sudetti Tribunali.

Il giorno poi dopo pranso dovendo andar Mas'Aniello a Palazzo per prender il Sig. Vicerè, e condurlo nell'Arcivescovato, spedì prima un' ordine da publicarsi un Bando, che sotto pena d'incendio nettare ben si dovessero tutte le strade corrispondenti alle Case, e Palazzi, per le quali passare, e ripassar doveva la Cavalcata, & anche apparare tutte le finestre, obbligando ad eseguirsi l'uno, e l'altro da Padroni delle medesime Case, il che in un punto vidづsi mirabilmente eseguito.

Intanto mandati furono dal Sig. Vicerè due suoi Cavalli di fina razza riccamente adornati, & accompagnati da suoi Servidori al Mercato per servitio di Mas'Aniello, e di suo fratello, i quali montorno subito sopra di essi, vestiti di tela d'argento, portando il primo nella destra mano la Spada ignuda, nella sinistra il Privilegio di Carlo V. & il secondo le Capitolazioni fatte, e fra poco da

leg-

leggersi, e giurarsi nell'Arcivescovado. Cavalcavano in lor compagnia il nuovo Eletto del Popolo Francesco Antonio Arpaja, e D. Giulio Genovino, oltre molt'altri civili personaggi del Popolo: E perche per la gran moltitudine dell'istesso Popolo, che innumerabilmente cresceva per tutte le strade, dalle quali venivan'eglino seguitati, rendeva loro malagevole, anzi quasi impossibile il poter tirare più inanzi per la volta di Palazzo, ordinò Mas'Aniello a tutto quel Popolo, che sotto pena della vita, e di ribellione, ò ritornasse indietro, ò pur si fermasse, e fù tosto prontamente obbedito; & intanto seguitando il lor camino verso Palazzo, con haver sempre inanzi il detto Mas'Aniello un Trombetta, giunsero finalmente a Palazzo, e portatisi sù le stanze del Sig. Vicerè; dopo trattenutosi alquanto con Sua Eccell. calarono a basso insieme col Collaterale, e Conseglio di Stato, e molt'altri Officiali, i quali postisi tutti in Carrozza s'incaminarono anticipatamente inanzi per prevenir l'arri-

l'arrivo di Sua Eccell. all'Arcivescovado. Vedevansi prima d'ogn'alrro nella Cavalcata molte Trombette a Cavallo, appresso una compagnia di più di cento Cavalli, poi Mas'Aniello, e suo fratello a fila, indi l'Eletto del Popolo, e il Genovino in Sedia, non potendo per la vecchiaja sostenersi a Cavallo: dietro a questi seguiva il Capitan della Guardia di Palazzo, & immediatamente dopo il Sig. Vicerè, corteggiato, oltre i suoi Paggi, e Palafrenieri a piedi con la Guardia de'Tedeschi, da buon numero di Gentil'huomini, e Cavaglieri a Cavallo, e molt'altri in carrozza, circondato per tutto da innumerabil popolo, che con liete acclamazioni gridava col Sig. Vicerè medesimo: Viva il Rè di Spagna, la qual voce udissi pel camino risuonar quasi sempre: e giunta col sonoro rimbombo di tutte le Campane delle Chiese, per le quali si passava, e col grato suono di molte trombe empiva il cuor di tutti di giubilo, & allegrezza. Tutti in generale, & in particolare, grandi, e piccioli, huo-

 mini,

mini, e donne gridavano a tutto potere: Viva il Rè: altri gridavano, Viva il Rè senza Gabelle: e vi furono molti, che in lingua Spagnuola ad alta voce dicevano: Viva il Rey, queya puede de ser Rey. Nel passar, che si fè per la Piazza di S. Lorenzo, fermatosi Mas'Aniello alquanto, e con esso lui tutta la cavalcata, rivolto per ogni lato al Popolo spettatore, gridò ad alta voce: Viva Iddio, viva il Rè di Spagna: viva il Cardinal Filomarino; viva il Duca d'Arcos: viva il fedelissimo Popolo di Napoli: alle quali voci replicando con lieto Echo il Popolo tutto per ogni Viva, Viva, raddoppiavasi la gioja, & il contento.

Pervenuti con quest' ordine, e popolare applauso nell'Arcivescovato, e smontati prima da cavallo tutti i sopradetti, indi il Sign. Vicerè con gli accennati Cavaglieri, che lo seguivano, nell'entrare nella Chiesa fù incontrata Sua Eccell. dall'Eminentiss. Arcivescovo con tutti i suoi Canonici, e Clero insieme con i Ministri, & Officiali, che appresso l'ordine

dine di Sua Eccell. fecero più numeroso il suo corteggio, e portandosi tutti di compagnia sù la Tribuna innanzi all' Altar maggiore, & assiso il Sig. Cardinale nel suo Trono, com' anche il Sig. Vicerè, e tutti i Tribunali ne' preparati lor luoghi, furono lette dal Consigliero Donato Coppola Segretario del Regno ad alta voce le Capitolazioni dell' aggiustamento richiesto dal Popolo, e firmate da Sua Eccell. dal Regio Collaterale, e da Consegli di Stato, e di Guerra, stando in piedi alli gradi dell' Arcivescoval Trono Mas' Aniello, il quale con gran maraviglia di tutti aggiungeva, e levava a sua soddisfazione, & anco correggeva, e spiegava molte cose a suo gusto, senza che da niuno fatto si fosse un minimo ostacolo, e così dopo lette, fù dato il solenne giuramento da Sua Eccell. e da tutti i Ministri sudetti, & Officiali, d'osservare, e farle osservare da tutti inviolabilmente in perpetuum: promettendo anche, e giurando di farle confirmare da Sua Maestà Cattolica. il che fatto, fù da

K 2 due

due Chori di Musica con isquisitissime voci solennemente cantato il Te Deum laudamus, quale mentre cantavasi, gonfio Mas'Aniello di gloria pel suo conseguito fine con tanta felicità, & applauso, tenendo tuttavia nelle mani la Spada ignuda, mandò per un de' Gentil'huomini del Sig. Cardinale, che gli era vicino, diverse imbasciate ridicole, & arroganti a Sua Eccel.: la prima fù, che dall' ora innanzi voleva proseguir' egli il commando da Capitan Generale della Città: la seconda, che come tale pretendeva d'andar con la Guardia, e di poter dar Patenti d'Officiali di Guerra, e licenze d'armi: la terza, che Sua Eccell. licentiasse da i Castelli alle lor case tutti i Cavaglieri, e molt'altre imbasciate simili portate ad una ad una con riportarne le risposte affirmate, per non turbar con le negative tutt'il negotiato, che a chi l'udiva faceva venire, non saprei dirmi se la rabbia, ò la nausea, ò pur la voglia di cachinar di riso, e l'istesso Gentil'huomo destinato dal Sig. Mas'Aniello per imbascia-

ſciatore delle ſue ridicole inettie, arroſſito di queſt'officio, proteſtavaſi col Sig. Vicerè di farlo mal volontieri, onde l'Eccell. Sua lo ſcuſaſſe ſe gli andava infaſtidendo l'orecchie con ſomiglianti ſpropoſiti.

Intanto che paſſava sì ridicolo dialogo, terminò il Cantico del Te Deum; cominciò Mas'Aniello a far molti ragionamenti, parte a propoſito, e parte fuor di propoſito. Diceva, che il Popolo Fideliſſimo di Napoli naturalmente ſpiritoſo, e vivace, era fin'allora a tutti parſo, che pur troppo dal ſuo natural deviato haveſſe in ſopportare con invitta patienza, dal Mondo tutto ammirata, il duro giogo impoſtoli, non da Sua Maeſtà, che più grave ancora per ſuo ſervitio ſopportato avrebbe fin a ſpargere per eſſo lui il ſangue, e la vita: mà da'ſuoi medeſimi Patrizii dell'eceſſive impoſitioni, & eſorbitanti Gabelle: ſe bene per la fedeltà, che hà portato ſempre, e di continuo porta, e porterà al ſuo Rè, tolerava ogni coſa per non macchiarſi nè meno con ombre di diſubbidienza, tut-

tavolta considerando, che l'utile delle impositioni delle Gabelle ancorche sotto colore di servire Sua Maestà Cattolica imposte fossero, ad ogni modo effettivamente ridondava quasi tutto il beneficio d'alcuni ingordi Partitarii della Regia Corte, ed altri, così Cittadini, come forestieri, li quali in questo modo da vili, e mendichi più di lui, s'erano straricchiti, e fatti grandi: s'era perciò il fedelissimo Popolo risoluto di voler smorbar la Città, & il Regno da sì pernicioso contagio: nocevole a Vassalli non solo del Rè suo Signore, mà anche al servigio medesimo di Sua Maestà; che del pane, che gli davano, appena nè gli veniva la crosta, ritenendosi per lor medesimi la midolla, insatiabili lupi de' Partitari, & Arrendatori. Quindi nasceva, che quanto più al Rè si donava, tanto più lo vedevano bisognoso, che altrimente con più di cento millioni datigli in meno di sedeci anni, potuto avrebbe sicuramente distruggere, non solo la Fiandra, e la Francia, mà anche porsi sotto i piedi l'infau-

sta

ſta Luna dell'Ottomanico Impero: Mà che dall'ora innanzi volendo il Popolo ſviſcerarſi per ſoccorrere Sua Maeſtà, l'aſſicurava, com'anche l'Eccell. del Sig. Vicerè, che più che mai fatto l'havrebbe con fargli entrar nelle mani effettivamente, e realmente tutti i ſuoi donativi, che però era ſicuro, che non ſolo acquiſtato non havrebbe appreſſo il Rè ſuo Signore titolo alcuno di biaſmo, ò nota di diſubbidienza, mà più toſto riportatone lode, e plauſo di Fedeliſſimo Vaſſallo, ſicche conchiudeva, che tutto ciò ch'haveva fatto, ordinato l'haveva a maggior ſervitio di Dio, del Cattolico Rè di Spagna, del Sig. Vicerè, della Città, del Popolo, e di tutto il Regno; nel che ſi ſcaldò, e proteſtò con tanta furia, e ſenza niun ritegno, che ben parendo d'uſcir quelle parole dal più intimo del cuore, faceva ſtar tutti sbigottiti, & attoniti: onde il Popolo, che nella detta Chieſa era innumerabile, non mancava di fare al ſuo dire, generaliſſimo applauſo. Diſſe poi, che già che haveva conſeguito l'intento,

 ritor-

ritornar voleva al suo stato, & esser primiero di venditore di pesce, per dimostrare, che non il proprio interesse, mà del suo Rè, Patria, Popolo, e Regno, l'haveva mosso ad intraprendere quell' impresa; e ciò detto, cominciò a stracciarsi furiosamente il vestito di tela d'argento, che teneva adosso, con andar dal Sig. Cardinale, e dal Sig. Vicerè, acciò l'ajutassero ad isquarciare, e far in pezzi il detto vestito, con buttarsi a' piedi di detti Signori, havendolo fatto più, e più volte: ma non parendo loro di permetterglielo per all' ora, l'impedivano di farlo: onde terminato il tutto, non essendovi più da far altro, presa licenza il Signor Cardinale, & accompagnato da questi alquanto per la Chiesa, si partì Sua Eccell. ponendosi in carrozza, & andando in sua compagnia i medesimi, con i quali venne, cioè Mas'Aniello, suo fratello, l'Arpaja, il Genovino, e tutti gli altri Cavalieri a Cavallo, e gli Officiali, e Ministri in carrozza, e facendo la strada verso la Vicaria, la Nonciatura, il Mercato,

cato, e per tutte l'altre Piazze popolari, ritornarono a Palazzo, dove salendo Mas'Aniello, e compagni, corteggiando Sua Eccellenza, fù fatta sù l'entrar della porta una salva reale da tutte le trè Castella, e lasciando tutti Sua Eccellenza nelle sue stanze, ritornarono a casa loro, com'anche fece co' suoi compagni Mas'Aniello al Mercato: e con questa funtione terminò la settima giornata del Sabbato, senza occorrer' altro di nuovo nella seguente notte, se non la vigilanza delle già scritte guardie per tutti i principali posti della Città, e lo splendore degli accesi lumi per le finestre di tutte le case, e Palazzi.

DOMENICA.

Giornata Ottava 14. *Luglio* 1647.

E' Impossibile poter sufficientemente spiegare la somma allegrezza del Popolo di Napoli per li publicati, e giurati capitoli della Pace il giorno innanzi, che non potè

trattenersi nella stessa notte, e nel giorno seguente della Domenica, in cui stampati, & affissi si viddero per tutti i luoghi publici della Città, di non darne manifestissimi inditii, e con luminari accesi, con voci di giubilo, e di contento, & a gara del timore havuto prima, aggiungendo anch'ella l'alì a piedi destava il cuore al gaudio, l'animo alle gioje, le mani al plauso, il moto al riso, le parole alle lodi, le voci alle feste, & alle contentezze i petti, a segno tale, che per l'eccesso del giubilo distemperandosi molti in dolcissime lagrime, & inaffiando le guancie, li facevano di nuovo rivenir quei fiori, che la tristezza primiera illanguiditi havea.

Nè è maraviglia, essendo pur cosa naturale non men del Cielo, che siegue l'intelligenza, che lo muove: de'fiumi, che ritornano al mare, d'onde partirono: de' vapori, che verso il Sole s'inalzano: del fuoco, che alla sua sfera sollevasi: della linea, che và à trovare il suo punto: del piede del compasso, che col suo principio

pio si congiunge: della calamita, che al polo si volge: del ferro, che alla calamita si drizza: della paglia, che dall'ambra tirata veloce corre: del corridore, che verso il palio s'affretta; della farfalla, che pronta alla lume corre: della pietra, che al centro precipitosa discende. Così l'huomo soggetto per tanti lustri alla penuria, al flagello, al non potersi mai satiar di pane, come era per l'innanzi il Popolo di Napoli, vedendo assicurata dopo la sua abbondanza, e sgravatosi il dorso dell' intolerabil peso, ben in lui seguiva indicibile l'allegrezza.

E perche l'origine dello sgravamento delle Gabelle, e per conseguenza della commune allegrezza, era l'animoso ardire di Mas'Aniello, però era da tutti con somme lodi celebrato, come liberator della Patria dall'impeto di tanti nemici domestici della Città, del Regno, e della Corona medesima (dicevano) del Rè nostro Signore Filippo IV. che viva pure con Sua Eccell. mill' anni, che succhiandosi il nostro san-

gue mai satii vedevansi d'accrescere le lor ricchezze con l'altrui mendicità, non per mano de' Capitani invitti, e veterani Eroi, ò di Principi grandi, mà d'un povero giovine, d'un scalzo Pescatorello. Questo è il nostro maggior honore, e gloria anche di Dio, che *Infirma Mundi eligit, ut fortia quæque confundat*.

Con le lodi, che dal Popolo di Napoli davansi a Mas'Aniello, andavan' anche ragionevolmente congiunte le giuste acclamationi, che dal Popolo non solo, mà dalla Nobiltà, da' Regi Ministri, da gli Ecclesiastici, da' Religiosi, e da tutti, massime dalli scampati dal vorace incendio facevan all'Eminentissimo Sig. Cardinale Arcivescovo, essendo uscite perciò varie, e tutte belle composizioni a sua lode, delle quali quì non farò mentione, per stimarle superflue.

Benche dal punto della publicatione, & affissione de' Capitoli dell' accordo (la cui copia sarà da noi inserita nel fine del presente Libro, con l'aggiunta d'altri Capitoli, e Gratie con-

concesse a petitione del fedelissimo Popolo di Napoli) mutata faccia la Città di Napoli pareva havesse, e che non vi fosse più timor di guerra, e per consequenza non vi bisognasse più la per innanzi usata cautela per mantenimento, e difesa del Popolo da' nemici insulti, tutta volta non parve a Mas'Aniello il trascurarla, anzi più guardingo, che mai, ordinò, che ciascuno mantenesse con l'arme in mano il suo posto; Nè pareva fuor di proposito, poiche un fuoco sì grande, e così universalmente acceso per la Città non si poteva star del tutto sicuro, che a pieno estinto fosse: e la cruda guerra sin'a quel punto continuata, cangiata in un baleno si fosse in amichevol pace.

Quindi è, che seguitando a star come prima la Città tutta in armi, proseguiva anche Mas'Aniello a comandare in modo, che pareva non già più Capitan Generale, mà assoluto Padrone, e quasi Tiranno della Città. Ordinò sotto pena della vita, che ciascheduno tenuto fosse a rivelare dove riposto n'havessero altre

rob-

robbe, e denari i Padroni delle case incendiate, onde havuti molti riveli, ne raccolse infiniti, fin dalle medesime Chiese, e Conventi d'Huomini, e di Donne. Saputo ch'hebbe detta mattina di Domenica, ch'erano ritirati quattro Banditi dentro la Chiesa del Carminello de Padri Giesuiti, mandò gran gente per circondare tutta la Chiesa, e'l Claustro, le cui Porte essendo ben chiuse, si fecero gli assediatti la strada con più picconi, tanto che fattovi un buco nella muraglia v'entrarono, e ne presero uno, facendoli subito la testa, com' anche fecero dopo alli trè altri; e perche un di quei Padri zelante dell' Immunità Ecclesiastica, e della vita più dell'anima, che del corpo di quei infelici, volle far alquanto di resistenza, vi rimase il poverino di sotto mortalmente ferito, dicendo anco alcuni esservi indi a poco per la gravezza delle ferite rimasto morto.

Havendo anche saputo, che dẽtro del Monasterio di Monache detto della Croce di Lucca conservate fossero molte robbe di Cesare Lubrano

per

per haver'ivi due figlie Monache, spedì tosto alcuni Capitani con diverse Compagnie per estraere di là, e portare al Mercato tutte le sudette robbe, con dire, se le Monache facesse qualche resistenza, di minacciarle con l'attacco del fuoco al Monastero. Fù subito ciò eseguito, & essẽdo andati detti soldati, scassorno di primo tratto le porte del Monastero, per non haverle in nissun conto quelle Madri voluto aprire, che fù cagione loro di tãto terrore, che una di esse poco mancò di morire di paura, onde ciò riferito per un messo volante al Sig. Cardinale, alterossi Sua Eminenza in modo, ch'ebbe a far cose fierissime, e mandato tosto a risentirsene con Mas'Aniello, gli mandò questo a dire d'essersi ciò fatto contro i suoi ordini: mà che solo impaurito havessero le Monache per l'estrazione delle robbe sẽza venir a scassamento di porte, e che per sodisfar a Sua Eminenza, havrebbe dato il condegno castigo a detti Capitani, come fece, che fattili a sè venire, ordinò, che fossero giustiziati, con
far-

fargli tagliare sù d'un palco la testa, benche risolutamente riaver volle le sudette robbe, che per timore di maggiori insulti da sè medesime quelle Madri consignarono alle genti del Signor Mas' Aniello.

Un atto a questo assai dissomigliante operò Mas' Aniello la medesima mattina della Domenica. Haveva fatto egli ordine, che sotto pena della vita, niuno ardimēto havesse havuto d'uscire dalla Città senza sua espressa licenza; e perche conveniva all'Illustriss. Monsig. Caffarelli Arcivescovo di S. Severina trasferirsi da Napoli dove allora si ritrovava in Calabria alla residenza di quella sua Chiesa, andò in habito corto, e senza Mantello (stante l'ordine per ciò fatto, e tuttavia rigorosamente da ciascheduno osservato) alla casa di Mas' Aniello al Mercato per ottenere da lui la necessaria licenza. In vederselo quello innanzi gli disse: che vuoi Monsignor mio bello? Signore, la sua buona licenza per passare alla mia Chiesa di S. Severina in Calabria, rispose Monsignore: O

là

là (ripigliò Mas' Aniello) quattro-cento dei miei vadino ad accompagnare, e servire Monsignore al suo Arcivescovado: La ringratio, soggiunse il Caffarelli, andando io per mare: E per mare, replicò egli, sia anche servito. Sù sù (esclamò egli a gli Astanti) si ponghino all'ordine quaranta Felluche in servigio di Monsignore, il quale rispondendo di non haverne bisogno, per haverne già preso quattro per lui, e sua famiglia sufficientissime, e che l'haverne più li sarebbe stato d'imbarazzo, e d'incommodo: bene, bene si faccia quant'ella vuole, disse Mas' Aniello, mà almeno non m'havete à negare di prendervi questo sacchetto di doppie, e ciò dicendo, glielo presentò, con soggiugnerli: Monsignore, prēdete queste quattro mila doppie per vostro viaggio. Sorrise allora il detto Prelato, e con ringratiarlo dell' offerta, ricusò per un pezzo d'accettarle con dire non haverne bisogno. Finalmente fù costretto quasi con minaccie a prenderne cinquecento, il che fece per non havere a compro-

met-

mettere la sua testa con repliche con huomo sì capriccioso, e frenetico: E fattagli la licenza in scriptis, li disse, abbracciandolo, andate Monsignore a salvamento.

Indi a poco venne a trovarlo per un suo negotio un Cavaliere Aversano di Casa del Tufo, e dopo haverlo spedito, li diede un calcio, dicendogli: Và via in buon'hora, e ti fò Principe d' Aversa.

Fece bruciare l'istessa mattina la casa ad una donna fornara per la mancanza del pane fatto sei oncie meno del peso di trentasei stabilito per ciascheduna palata. Fece fare anche la testa ad un'Abbate Nicola Ametrano, a Carlo Vitale, & a Spiritello Musico, come amici, e dipendenti di Mataloni, come parimente ordinò fusse fatto indi a poco il medesimo ad un' altro camerata dell' Ametrano.

Si fè intendere, che voleva, che li Padri Gesuiti, Certosini, Benedettini, Mont' Olivetani gli havessero da contribuire grossa somma di denari per servitio del Popolo. Mandò a chia-

chiamare pel medesimo effetto molti poderosi, e facendogli prima interrogazione, se eran fedeli al suo Rè, e rispondendo eglino di sì, li faceva firmare una scrittura, nella quale s'obligavano a pagargli un tanto per ciaschedùno, dicendo di farlo per osservare la parola data il giorno innanzi a Sua Eccell. di fare un donativo di sei millioni d'oro a Sua Maestà, verso della quale volendosi mostrar più devoto, e fedele, buttò bando, che niuno, sotto pena della vita potesse indi innanzi vestire alla Francese, e che si guardassero li posti delle Bãdiere, ove fossero l'Armi del Rè, e del Popolo, e che per altro ogn'uno attendesse alla sua bottega con l'armi pronte ad ogni chiamata.

Andò nella detta mattina di Domenica al Regio Palazzo un suo cognato Pizzigarolo, publicamente dicendo, che Mas'Aniello impazziva, e che gli haveva detto, che se non levava mano a tanti incendii, e morti, l'haverebbe di sua propria mano scannato; e veramente egli solo lo maneggiava, nè prendeva cibo per

altra

altra mano, che per la ſua. Queſto Pizzicarolo ottenne da Mas'Aniello al Conte di Converſano una Salvaguardia per la ſua perſona, robba, gente, e caſa, havendogli reſtituito due Bauli, che gli havean preſo di robba, & argenti, che mandava in Caſtel Sant'Ermo, e ne fù da lui regalato di venti zecchini, e con tutto ciò andò ſubito detto Conte con molti altri Cavalieri sù d'una Galera a ſalvarſi.

Andò nella detta mattina verſo il tardi il P. Roſſi Theologo del Signor Cardinale con un'imbaſciata di Mas' Aniello à Sua Eccell. ſupplicãdola a dar ordine, che il Popolo diſarmaſſe li Poſti, perche non poteva più egli reſiſtere, ò per dir la medema ſua parola, comandare, e che ſi ſarebbe ritirato a ſtarſene a ſpaſſo a Poſilippo, ò dove l'aveſſe Sua Eccell. ordinato. Piacque aſſai queſta nuova, e ſi diedero gli ordini neceſſarii per lo diſarmamento, quale ſi fè per allora da alcuni con molta quiete, e con luminarii d'un'infinità di botti, che ardevano in molte ſtrade della Città;

con

con tutto ciò non lasciava il comando, voleva una cosa, e la disvoleva in un medesimo tempo, nè sapeva egli stesso ciò, che si volesse. Erasi grandemente insuperbito, per vedersi in tanta grandezza, che da vilissimo Pescivēdolo era quasi divenuto Monarca. L'ubbidivan tutti, sin'il medesimo Vicerè, che per prudenza mostrava di lasciar far a lui per fargli rompere il collo con renderlo odioso al medesimo Popolo, come successe: onde all'arrivo della Squadra delle Galere di Napoli da Genova rimise a lui la licenza del lor' ingresso nel Porto. Vedeva tutta la Città ben armata, e da'suoi cēni pendente, che lo riconosceva per assoluto Capo, e Capitan Generale, con ubbidienza la più cieca, & esata, che esigere, anzi desiderar mai potesse da'suoi Vassalli qualsivoglia gran Rè.

Quindi è, che da humile, e giudicioso, e zelante, ch'egli era, divenne superbo, pazzo, e tiranno, facendo rigorosi bandi in voce, e più rigorosamente l'esecutione esigendone, ordinando troncamenti di teste a moltissi-

tissimi Popolari, anche civili per leggerissime cause, anzi tal volta senza ragione, e per mera bizzaria, e per farsi temere. Cominciò a scorrere la Città, & a far cose da pazzo a cavallo solo, e da forsennato, uccidendo, carcerando, torrurando, serrando botteghe, predicando, sparlando de' Ministri, & insino del Vicerè cō minacciargli di volergli fare la testa, se ben sempre (ch'era cosa mirabile) nominando il nome di Sua Maestà con gran riverenza, facendogli di beretta con chinargli il capo: e buttandosi a Mare, creò Capitani, Mastri di Campo, & altri Officiali di Guerra vilissimi ragazzi.

Sù le diciotto hore furono a parlare al Sig. Cardinale più persone popolari fratelli d'alcuni Capitani del Popolo fatti dal medesimo Mas' Aniello, i quali per alcuni pochi errori commessi erano da lui fatti far prigioni, & ordinato, che fosse lor tagliata la testa, come se si trattasse di strozzare tanti capponi, Sua Eminenza ne li parlò, e perche lo vidde ostinato, almeno, disse, differiamoli

la

la morte fin'a domani, non essendo convenevole sparger oggi del sangue humano, e con esso macchiar questo sacro giorno festivo Domenicale, e tanto disse, e con tanta destrezza, & affabilità, entrando seco ad altri ragionamenti allegri, che ottenne la dilazione dell' ingiusta sentenza; e per distorlo da tali pensieri funesti, lo consigliò andar un poco a spasso per mare a Posilippo. Accettò egli il consiglio, mà volendo, che s' accompagnasse Sua Eminenza anche seco, rispose il Sig. Cardinale (sdegnando tal compagnia) che fosse andat'egli avanti, che l'havrebbe seguitato appresso.

Partissi dunque Mas' Aniello corteggiato da un' infinità di Plebei del Mercato, e verso le 22. hore comparve a Palazzo a piedi tutto stracciato con una calcetta posta, e l' altra nò, sẽza collare, cappello, e spada; e correndo com'infuriato, fè segno al Sargente Maggiore de' Spagnuoli, che non facesse motivo alcuno; salì, & entrò da Sua Eccell. e li disse, che voleva mangiare, morendosi di fame;

fu-

ſubito Sua Eccell. rivolta a'ſuoi Servidori, diſſe; Traigan da comer al Señor Mas' Aniello, quale replicò: non Signore, voglio che andiamo a ſpaſſo a Poſilippo, e colà mangiamo inſieme, havẽdo meco la proviſione; e ciò dicendo, fè entrar dentro alcuni Marinari con diverſe ſpaſe di frutte di mare. Si ſcusò, come meglio puote il Sig. Vicerè per isfuggir queſta fruſta, dicendo, che lo ſcuſaſſe, ritrovandoſi con gran dolore di teſta, e che un'altra volta l'havrebbe conſolato. E toſto ordinò li foſſe data la ſua propria Gondola, sù la quale imbarcatoſi con molti Marinari, corteggiato da più di quaranta feluche piene di popolari con muſiche, e canti per ſua ricreatione, e diporto, coſteggiarono Chiaja, e Poſilippo per un pezzo. Accorſero alla ſpiaggia di Chiaja più di trenta mila perſone a vedere queſto ſpettacolo, alle quali ordinò, che toſto andaſſero al Monaſtero di Piè di Grotta da' Padri Canonici Regolari Lateranenſi per cacciarne tutta la robba de particolari, che v'era, come fecero, portandola

dola al Mercato. Andava spargendo in mare doppie, e zechini, che li Marinari per dargli gusto si tuffavano nell'onde fin' al fondo dell'acque per riprenderle, e riprese restituirgliele, se ben egli poi gliele donava: Si cibò di molti di quei cibi marittimi con grandissimo gusto dentro la medesima Gondola, dicendosi, che y'habbia bevuto nell'accesso, e ricesso di quella ricreatione dodici caraffe di pura lagrima, l'effetto della quale si leggerà nella seguente giornata del Lunedì: Nel ritorno, che fè la medesima sera al Mercato donò a tutti quelli della Gondola, e Feluche che lo servirono dieci tomola di grano per ciascheduno.

Non sarebbe stata compita la comedia di questa giornata se non vi havesse anche rappresentata la sua parte la moglie di Mas' Aniello, la quale andò verso il tardi a Palazzo vestita di tela d'argento con la collana d'oro, & altre gioje, e galanterie donategli prima dalla Signora Viceregina. Andava in una superbissima Carrozza, ch'era quella del Duca di

Matalonì fatta nelle sue nozze alcuni anni prima, vistosa, ricca, e galante quanto mai possa desiderarsi sopra otto mila scudi di valore. Era accompagnata da alcune nobilissime Dame sue pari riccamente anco vestite. Queste furono la Madre, due Sorelle, & altre parenti del medesimo Mas'Aniello, figlie tutte di garzoni della Pescaria. Portava in braccio la Generalessa del Campo un picciolo figliuolo nipote del Marito, figlio d'una sua Sorella molto bene adornato.

Giunta a Palazzo, fù ricevuta, e levata nella Seggia della Moglie del Visitator Generale del Regno Don Gio: Ponze de Leon, e l'altre in altre Seggie di Dame, che trovorno a Palazzo, servite da Alabardieri, e Paggi di Sua Eccell. Visitarono la Signora Viceregina, dalla quale ebbero molte accoglienze, e regali con una bellissima gioja di diamanti, e fù visto il Visitatore prendere in braccio quel figliuolo, e molte volte baciarlo. La Madre di Mas'Aniello incontrando nelle scale il Cavalier Cosi-

mo

mo Fonseca Ingegniero, che è quello, che faceva far gli Epitaffi, gli disse, che avvertisse Sua Eccell. che suo figliuolo non ubbidiva altri; che Dio, e l'Eccell. Sua, e che però lo raffrenasse un poco, acciò non facesse tanto male; e licentiandosi da Palazzo, se ne ritornorno tutte nella stessa Carrozza al Mercato molto contente.

Al ritorno, che fè Mas'Aniello a casa da Posilippo, ritornò tanto infuocato dal doppio calore del Vino, e del Sole, che venne in delirio, & in manifesta pazzia. Fè tosto chiamare il sudetto Fonseca, e gl'ordinò, che facesse molti Epitaffi intagliati in marmi, e gli affiggesse per tutta la Città; ne' quali li dicesse, che Mas'Aniello d'Amalfi Prefetto, e Capitan Generale del Fedelissimo Popolo di Napoli ordinava, che più non s'obbedissero i suoi ordini, mà solo quelli del Duca d'Arcos, e con questo terminò quella giornata della Domenica.

L U N E D I'.

Giornata Nona 15. *di Luglio* 1647.

ERano così vasti i pensieri, e sì interminate le brame dell'inquieto, e pur troppo insuperbito Mas'Aniello, che non contento della sua sfera, nè bastandoli i confini delle ricevute gratie, voll' esser più del Mare, che si trattiene pur ne' suoi termini, più del Cielo, che non trapassa i suoi spatii, più del Sole, che da' suoi segni non varca, anzi che se possibil fosse, soggiogar voleva la Terra, domar l'Oceano, debellare il Mondo, confinar con le Stelle, e vedere il nascere, e'l cadere del Sole.

Era così acciecato da' desiderii dell'ambitione, che gli levavan la contentezza del proprio sonno, non gli facean vedere gli precipitii apprestati all'altezza de' suoi arroganti disegni, non mirar le miserie, che annesse portavano cõ le glorie le ceneri, nè capir la più palpabile verità trà mortali, che'l fondamento della propria

pria elevazione talora è cagione di rovinose cadute, e con la stessa facilità, ch'un si innalza, precipitosamente s'abbassa. La salita a gli onori è di vetro, la cima un terremoto, la discesa un precipitio, perche gli onori scompongono, e stordiscono l' huomo, massime di bassa casata, e di vil lignaggio a guisa d'un Scimiotto vestito di scarlatto, e che bene spesso non servono, che per rovinare, sì come i lunghi capelli ad Assalone non servirono se non per farlo impiccare. In fatti fà di mestieri star lontani da i favori di Giove per istar lontani da i folgori.

Se Mas'Aniello nello stesso punto, che il Sabbato cantossi nella Cattedrale di Napoli il Te Deum laudamus, rinunziato havesse in mano del Vicerè tutta la sua arrogata autorità, & usurpato comando, e ritornato se ne fosse (com'era il dovere, e nel medesimo giorno, e prima con tante proteste haveva giurato di fare) a vender pesci, ben se gli poteva da quel Popolo cō molta ragione ergere superbi Colossi, e Statue d'oro,

per eterna memoria delle sue animose attioni, al di lui beneficio operate. Mà l'ambitione l'acciecò subito di sorte tale, che rompendo i freni della ragione, cominciò la Domenica stessa ottavo giorno della rivoluzione a far mille mattezzi, anzi dolorosi eccessi di barbara crudeltade.

Della ritentione del suo comando s'adducono varie cagioni; Alcuni dicono, che rinunziarlo egli volendo, che ad istigation della Moglie, ed altri Parenti, a cui era dolce il signoreggiare astenuto si fosse da sì generoso rifiuto.

Altri avvisano, per haverlo udito da lui medesimo, che non lo fece, perche sicuramente n'attendeva tosto la morte, per l'odio conceputogli contro da tanti Padroni di Palazzi, e di case incendiate, e da parenti, e fautori di molti facinorosi fatti da lui giustiziare: & altri conchiudono per la difficultà del senso, che s'opponeva alla ragione, allettato dal dolce l'ecco a tutti grato, e piacevole di comandare.

Mà non fù il proseguire il comando

do ſtraboccchevole precipitio alla morte, che ſe continuato l'haveſſe con quell'humiltà, e giuditio, con cui cominciollo, forſe ancor durarebbe, facilmente con aſſoluto dominio. La ſua rovina fù d'haver prorotto in mille delitti, e pazzie, cagioni potentiſſime de' ſuoi troppo tirannici portamenti, e conſeguentemẽte dell'odio univerſale di quel medeſimo Popolo, che negli antecedenti giorni dipendeva da lui, come da Oracolo, e l'ubbidiva, com' a giurato Rè, e natural ſuo Signore.

E ſe alcuno curioſo inveſtigarà la cagione della ſua pazzia, potrei dire eſſere ſtata unica cauſa una bevanda fattagli dare a queſt' effetto dal Vicerè, che atta foſſe a diſtemprargli il cervello, acciò facendo attioni da pazzo, & irritandoſi a ſdegno tutto il Popolo, dal medeſimo congiurato contro di lui ucciſo foſſe: queſta è opinione di molti, ſe vera, ò non vera ſi ſia, mi rimetto: ſtimo però più probabile la di lui follia eſſer ſtato effetto della lunga inedia, e continua vigilia, che non dormiva, nè man-

 giava

giava quasi mai, dalla vastezza de' pensieri, e dalla gran macchina de' negotii, de' quali il picciolo suo intelletto, versato pria a comprare, e rivender pesciolini, non era capace. L' allegrezza poi di vedersi da minimo plebeuccio fatto quasi Monarca d'una Città, com'è Napoli smisurata, era bastevole a far dar di volta al più grã Cavaliere, & assennato cervello del Mondo: quanto più ad un vilissimo Pescivendolo peripsema della più infima plebe. Quindi è, che postosi talvolta a letto, appena vi dimorava poche hore, anche vigilante, che levatosi sù in piedi, diceva alla moglie: Che facciamo, siam Padroni di Napoli, e dormiamo? Sù sù in piedi, in piedi, esercitiamo la nostra autorità, & affacciatosi alla finestra, chiamava le sue guardie, ordinava, e comandava loro diverse cose per non fare star in otio il suo usurpato Dominio: che meraviglia dunque se svoltatoli il cervello a lungo andare, prorotto havesse in manifesta pazzia? L'ambitione fà effetti simili di togliere il discorso a suoi seguaci.

Do-

Domitiano Imperatore da quest' empia furia agitato, salì in tanta alterigia, che da' Senatori del Popolo inchinato, e riverito come Dio esser volle. *Primus Domitianus se Dominum, & Deum appellari jussit*, dice Eusebio; onde un Poeta a quel Secolo per adular il suo genio cantò di lui:

Edictum Domini, Deique nostri,
Quo subsellia certiora fiunt.

Alessandro, tiranneggiato anch' egli da questa furiosa passione non si vergognò di dar titolo d'adultera alla Madre, per chiamarsi figlio del Dio Amone.

Che diremo di Serse, che mosso dalla vastità del pensiero, e dal concetto, che haveva dell'eminenza, minacciò le tenebre al Sole, e'l giogo all'Oceano.

Chi non tacciarebbe di pazzia Cajo Cesare, che per non essere di temerità in nulla a Serse inferiore, adirato contra il Cielo, inventò certa macchina, con cui tuonava contro i tuoni, e contro i folgori folgoreggiava, dandosi sciocco a credere, ò di poter offender Giove, ò di non

poter da Giove esser offeso, e che meglio a lui, che a Cesare stessero aggiustati quei carmi:

Jupiter in Cœlis, in terris regit omnia Cæsar.

Divisum Imperium cum Jove Cæsar habet.

Questa medesima passione predominò, e scompose Mas'Aniello più facilmente d'ogn'altro, come huomo di sì bassa lega, e d'infimo stato, che però sul bel mattino del Lunedì comparve a cavallo al Mercato, e di là per le strade Popolari incaminossi al Regio Palazzo, scorrendo con la spada ignuda in mano, ferendo diverse persone, & altre percuotendo senza cagione alcuna. Avvicinatosi nel largo di Palazzo un Capitano vecchio, e di molto garbo chiamato Cesare Spano del Terzo di D. Prospero Tuttavilla, li disse, che restasse servito ordinare, che se li consegnassero li Soldati del suo medesimo Terzo, come s'era fatto de gli Alemani, e Valloni: li rispose, che andasse a pigliarseli; e replicandoli il Capitano, che sẽza un'ordine suo in

scritto

fcritto non glieli havrebbero dati, li tirò, e colpì con due bacchettate in faccia, alla vifta di tutta la Piazza d'arme, dicendo, vi dico; che ve l'andate a pigliare. Voltando poi a cavallo andò dentro Napoli, & incontrato uno, che feco fi dolfe d'effergli ftata fatta da un tale i mefi adietro la fpia d'un contrabando di Sale per venticinque zecchini, ordinò, che fubito alla fpia fudetta foffe fatta la tefta, come s'efeguì. Un'altro fi dolfe, che la notte avanti gli era ftata condotta via fua moglie, però donna publica confentiente, & interrogatolo dove foffe, diffe colui, nella cafa del fuo amico; onde facendofela infegnare, e ritrovatala, ordinò, che l'huomo fuffe arrotato, la donna impiccata, e tanto fù immantinente efeguito.

Incontrò poi vicino la Chiefa di S. Giufeppe paffato il largo del Caftello il Principe di Cell'amare Corriero Maggiore del Regno, Cavaliero favio, & attempato, e li fè grandi accoglienze, dicendogli, che non vi era perfona in terra a chi non

li bastasse l'animo di fargli far la testa, e che intanto non la faceva al primo Potentato del Mondo, inquanto non sapeva di certo s'egli proteggeva Mataloni, che se ciò fusse, li darebbe un sacco a tutto lo Stato. In questo mentre passò il Duca di Castel di Sangro D. Ferrãte Caracciolo Cavagliere in Napoli di molta stima, e non usandogli cortesia alcuna (nel che si pose veramente a gran rischio) lo fè subito smontar di carrozza, e li disse, che si dovevano far i nuovi Eletti delle cinque Piazze de' Nobili, e però procurasse, che quelli, che meritavan quel grado, andassero decentemente vestiti, come si conveniva: e che i Cavaglieri venditori de' Voti andassero alle lor Piazze scalzi, con che lo licenziò. Il che fatto, trasferitosi alla Cavallerizza del Rè, e veduti in lei molti Cavalli, disse, che quelli eran de' particolari, e non del Rè, però che li consegnassero a lui; gli replicarono i Cavallerizzi, che realmente erano di Sua Maestà, e n'haveva cura il Signor Carlo Caracciolo di Sant'Ermo Cavallerizzo
Mag-

Maggiore del Regno; rispos'egli: che Carlo? che Cavallerizzo? io sono ogni cosa, e non conosco nissuno, e ciò dicendo, si prese per sè, e suoi amici fin'a sei Cavalli i più belli, vero è, che appena condotti al Mercato, che havuto qualche lume di ragione d'intervallo, li rimandò tutti alla sudetta Cavallerizza, e nel medesimo tempo spedì molta gente armata al Hospidaletto, Chiesa de' Padri Francescani Zoccolanti per farsi consegnare, come fece, tutte le robbe del Visitator Generale del Regno D. Gio: Ponze de Leon, e se le portò al Mercato, pretendendo in ricompensa de' baci dati il giornò innanzi al Nipote in Palazzo, che tosto sfrattato fosse dal Regno, con dire, che non v'era bisogno di lui, havend'egli ben punito a sufficienza col fuoco i publici ladri del Rè, e della Patria: mà poi la medesima sera lo restituì allo stesso luogo.

Per tutte queste cose, & altre simili, che pur troppo diffuso sarei a notarle partitamente; tutta la Città tremava, anzi il medesimo Signor

Vi-

Vicerè intese così stravaganti innovazioni, quando già si credeva, che terminate fossero per l'ambasciaria mandatali da Mas'Aniello l'antecedente giorno col Padre Teologo del Signor Cardinale di volergli rinunciare il comando, oltre la convenienza, & il concertato nella stipulazione fatta de Capitoli nel Sabbato in Duomo; intimorito non poco, si ritirò di nuovo in Castello, facendo fortificare il Palazzo, e guarnirlo più di prima: E da tutti fù stimato necessario di venire a risolutione gagliarda, veggendosi quel forsennato più che mai frenetico seguitare a comandare, e disponere di tutte le cose della Città, così pertinenti alla Giustizia, com'alla Guerra, alla Grassa, & ad ogn'altro Tribunale da assoluto Principe, anzi da imperioso Tiranno.

Doppo pranso mandò un'ordine perentorio a D. Ferrante Caracciolo sudetto, che sotto pena della vita alla persona, e dell'incendio alla casa, in pena di non esser smontato di carrozza la mattina nell'incontrarlo

trarlo per riverirlo, fosse andato a baciargli li piedi publicamente nella Piazza del Mercato, com'anche per un'altro Messo mandò il medesimo ordine al sopradetto Carlo Caracciolo Cavallerizzo Maggiore di Sua Maestà in quel Regno. Rispossero prudentemente, e con flemma detti Cavaglieri, che fatto havrebbero quant' egli lor'ordinava, mà invece d'andare al Mercato, stimolati da ragionevol punto d'honore, poste in salvo alcune lor poche robbe rimaste ne' lor Palazzi, se ne volarono al Castello per esclamare a Sua Eccellenza, e deplorare lo stato presente dell' infelice Nobiltà Napolitana, e con raccontargli le arroganti pretensioni fattegli, conchiusero, che eran risoluti di morir più tosto fatti in mille pezzi, che di vivere così vituperosamente in tanta viltà, e dispreggio, e ch' era ormai tempo di smascherarsi, e di risvegliar in sè tutta la Cavalleria Napolitana i semimorti, & avviliti lor spiriti generosi per torre questo vilissimo mostro dalla lor Città, e dal Mondo,
non

non potendosi più tolerare, nè soffri-re senza ragionevol nota d'indelebile infamia.

Si cruciava il Sig. Vicerè nell'udire sì ragionevoli doglianze: mà non s'arrischiava di prendersela con un pazzo spalleggiato da sì numeroso, & imbestialito Popolo armato. E mentre s'andava discorrendo del modo, e de' ripieghi più atti per condurre al bramato fine il desiderio comune; ecco sopragiungere in Castello il Genovino, e l'Arpaja esclamando anch'eglino contro Mas' Aniello.

Era sdegnatissimo il primo, perche non solo non potea più con lui cos'alcuna, mà d'avantaggio si vedeva in continuo rischio della perdita della vita, minacciandogli di volergli fare la testa, e che non si credesse di haver da fare col Duca d'Ossona, e dicono l'havesse con una bacchetta più volte dato delle sferzate, e pur'era costretto per timore di peggio dissimular l'offese, & ammutolire.

L'Arpaja anche hebbe le sue mortifica-

tificationi , e pericoli; ricevè publicamente uno schiaffo, e tutti temevano per non sapere, nè potere com'allora vendicarsene, vedendo dal di lui cenno pendenti più di 150. mila combattenti benissimo armati, se ben la maggior parte, e più civile di questi l'hebbe poi per esoso, particolarmente dalla sera di detta Domenica, impauriti della tirannica sua Giustizia: onde si deliberarono col conseglio del Genovino d'andar' esso seco, e con l'Arpaja i Capitani di strade della maggior parte della Città, e del Popolo civile dal Vicerè, & assicurarlo d'haverne in odio i portamenti di Mas'Aniello, e di non volerlo più obbedire, mà in tutto, e per tutto dipendere da i soli cenni di Sua Eccell. purche dalla medesima assicurati prima fossero dell'infallibil'osservanza de' Privilegi, e Franchigie già concedute, e giurate, al che condescendendo prontissima l'Eccell. Sua, tosto per publico Bando dichiarò la conferma, la quale havuta, si risolsero di far nel giorno medesimo la lor Piazza di Sant'

Ago-

Agostino, alla quale non intervennero tutti per la gran paura che havean di Mas'Aniello, che a bella posta mandorno di nuovo a Posilippo con la Gondola la Viceregina, e conclusero anco con i voti in scritto de gli assensi, che si dovess' egli incatenare, e tener custodito in un Castello tutto il restante di sua vita, non inclinando a dargli la morte per le buon' opere a loro beneficio operate.

Intanto ritornato Mas'Aniello da Posilippo se n'andò all'Officio delle Galere, e providde Capitani, & altre cariche d'esse benche fussero lontane dal Porto, & indi trasferitosi alla sua residenza del Mercato, minacciò molti Capitani dell'Ordine di fargli far la testa, come anco al Genovino, & all'Arpaja per non haverlo corteggiato quel giorno, anzi il fuoco alla Città tutta per havergli perduto il primiero seguito, & ubbidienza. E pel troppo caldo, che sentiva, gittossi in Mare vestito, & uscitone, cominciò a menar colpi di spada, & a far atti tali di forsennato, senza che niuno, nè meno l'Emi-

nen-

nentissimo Arcivescovo potesse totalmente frenarlo, che furono costretti i Capitani del Popolo di prenderlo, e porlo in ferri con guardia in casa sua. E mentre anco di consentimento del Popolo a mezza notte la gente buona pigliava l'armi in favore del Viceré. Cooperò a terminar questa Tragicomedia un' impensato accidente avvenuto per causa di Marco Vitale, giovine assai arrisicato, e primo Secretario di Mas' Aniello, che sotto colore di rimediare, fomentava maggiormente quei tumulti, & incendii, come si dirà nella seguente giornata.

MARTEDI'.

Giornata Decima 16. *Luglio* 1647.

USCito sù'l bel mattino molto a buon'ora dal Regio Castello Nuovo il sudetto Marco Vitale, dove haveva quella notte dormito, e verso le nove hore andando alla Porta di Chiaja la più vicina al detto Castello, & al Regio Palazzo nel

Quar-

Quartiere de' Spagnuoli, per la quale s'esce alla marina, & al Borgo di Chiaja, non sapendo cos' alcuna di questi ultimi negotiati contro il suo Padron Mas' Aniello, e vedendo quella gente armata, con maraviglia accoppiata con alterigia gli domandò, perche, e con qual' autorità, e licenza havessero preso l'armi? Gli rispose animosamente un Capitano, per ordine di Sua Eccellenza; il Vitale impertinentemente replicò, basta, or' ora vado al Mercato, e la tua testa la pagarà. Il Capitano, benche del Popolo, cacciando allora mano alla spada, gli diede una terribile stoccata, alla quale secondando un Soldato con un' archibugiata, tosto l'infelice se ne morì, & essendo stato posto in una sepoltura nella vicina Chiesa di S. Luigi de' Padri Minimi, il Popolo poi aderente del Vicerè lo scavò fuori, e conficcata la di lui testa in un palo, lo strascinorno per tutta la Città.

Correva quel giorno la Festività della Gloriosa Vergine del Carmine di gran devotione a tutta la Città di

Napo-

Napoli, e massime al Popolo, essendo situata detta Chiesa nella Piazza del Mercato, la Reggia della più folta plebe popolare. In quella Chiesa entrò Mas'Aniello, poco prima scappato per fortuna da i ferri, aspettando ivi la venuta del Sig. Cardinale Arcivescovo per dirvi Messa, e tenere Cappella solenne, com'è solito ogn'anno di farsi; & appena s'avvicinò Sua Emin. alla porta, che fattosegli incontro Mas'Aniello gli disse: Eminentissimo Signore, già vedo, che il Popolo mi abbandona, e vuol tradirmi. Voglio per consolazione mia, e di tutto questo Popolo, che si faccia hoggi una pubblica Cavalcata col Sig. Vicerè, col Collaterale, e con tutti i Tribunali della Città a questa Madonna Santissima, che dovendo morire, a questo modo morirò contento. Prego però Vostra Eminen. restar servita di mandar questa mia lettera a Sua Eccell. da mia parte. L'abbracciò il Sig. Cardinale, lodando la sua divotione: e tosto spedì un suo Gentil'Huomo a Palazzo con detta lettera al Sig. Vicerè,

cerè, & incaminatosi dopo all' Altare Maggiore della Madre Santissima del Carmine, s'appoggiò per celebrarvi la Messa, essendo la Chiesa piena, e calcata di gente quanto più capace ne fosse. Salito nel medesimo punto Mas'Aniello sul Pergamo, e preso un Crocifisso in mano si raccomandava caldamente al Popolo, che non l'abbandonasse, rammentandogli quanto haveva fatto per lui, l'animosità dell'impresa abbracciata, i pericoli incontrati, l'odio di tanti facinorosi, & incendiati acquistato, e la conclusion felice di tutti i lor negotiati ultimata. Indi a poco delirando, accusò sè stesso con furiose parole publicamente della mala vita passata, esortando tutti a far una simil confessione a piè del Confessore, se l'ira di Dio placar volevano, e perche proruppe in molte inettie ridicole, anzi ereticali, fù abbandonato dalle sue guardie. E non potendo il Sig. Cardinale, che celebrava, più sentirlo, s'adoprò per mezzo di quei Padri, che smontasse dal Pergamo, come fù eseguito, e smonta-

to che fù, vistosi a mal partito, prostrossi a' piedi di Sua Eminenza, pregandola a voler mandare il suo Teologo a Palazzo per fare al Sig. Vicerè la rinuncia del suo commando; il che havendogli Sua Emin. promesso, lo fè condurre nel Dormitorio de' Frati per farlo mutare (essendo tutto sudato) e riposare alquanto, come degno di compassione, ritirandosi il Signor Cardinale nel suo Arcivescoval Palazzo.

In tanto essendosi Mas' Aniello mutato, & uscito fuori in un Salone, stando al di lui balcone corrispondente alla Marina appoggiato per prender fresco, li furono adosso alcuni Gentil'huomini di gran spirito, & ardire, accompagnati da altri popolari, li quali entrati prima per la Chiesa del Carmine, gridando: Viva il Rè di Spagna, e niuno sotto pena della vita ardisca d'ubbidir più Mas' Aniello, & indi nel Claustro del Convento, fingendo a voler parlare, e negotiare con esso lui, lo ritrovorno quasi solo, e sentendosi chiamare, Sig. Mas' Aniello, tosto l'infelice

ce

ce incontrati i congiurati, disse loro: Andate forse cercando mè? Eccomi quà popolo mio. Et in questo gli tirorno quattro archibugiate, una per ciascheduno, cioè Salvadore, e Carlo Cataneo fratelli, Angelo Ardizzone, & Andrea Rama, che furono li quattro principali uccisori, havendo caricato ogn' un di essi il suo archibugio di 10. palle a quadretti, che subito lo distesero in terra, non altro dicendo al primo tiro ricevuto, che queste sole parole: Ah traditori, ingrati, & in ciò dire spirò. Sopragiunse poi un Macellajo, che con un gran coltellaccio gli tagliò la testa, che postala sù d'un' hasta, entrorno con i primi uccisori nella Chiesa del Carmine, ch' era piena più di otto mila anime, & il Mercato ancora sempre gridando: Viva il Rè di Spagna, e sotto pena di ribellione niuno più nomini Mas'Aniello. Mas'Aniello è morto, Mas'Aniello è morto, e sparando molte archibugiate ad terrorem, però senza palla, s'atterrì, & avvilì talmente quella bassa Plebe, che poco prima atterriva l'aria, spaven-

ventava la terra, che veggendosi senza Capo, si sbaragliò di quà, e di là senz'haver minimo ardimento d'oltraggiare nè men con parole gli uccisori del già lor Capitan Generale, e tanto temuto, ubbidito, e riverito Mas'Aniello, sicche senza niun'intoppo al mondo poterno i di lui uccisori andar liberi per la Città col suo capo sù l'hasta, strascinando nel medesimo tempo i ragazzi per le piazze, e strade publiche il suo cadavero, gli uni, e gli altri ricevendo baci, abbracci, e benedizioni, & anche gran quantità di doppie, zecchini, e scudi dalle persone incendiate, & offese, e massime da i Cavalieri, che usciti alla felice novella tosto dalle lor case, ove con sommo timore stavano intanati, nè osavano comparire, scorsero festosi con essi loro à cavallo tutti armati, e trionfanti fin'al Regio Palazzo per rallegrarsene con Sua Eccell. il quale non capēdo in sè stesso per l'allegrezza, accolse tutti con infinite dimostrazioni d'affetto. Vi giunse anche il Sig. Cardinale Arcivescovo, che

dopo la sua partenza dal Carmine, appena era giunto all'Arcivescoval Palazzo, che intesa la nuova della morte di Mas'Aniello subito recto tramite, se ne passò a Palazzo per passar i doviti officii di congratulazione con Sua Eccell. il quale mandò bandi rigorosi che tutti li Capitani di strade stessero all'ordine con le genti armate, e sotto pena della vita ad altri, che a lui ardimento non havessero d'ubbidire. Ordinò a prendersi i complici di Mas'Aniello, siccome fù fatto della moglie, sorelle, e parenti, e condotti prigioni in Castello. E perche suo fratello Matteo era ito fuori a Benevento con più Compagnie per prendere (dicevano) il Duca di Mataloni, se ne spedirono subito altre più numerose a piedi, e a cavallo per prenderlo, e condurlo in Napoli, come fù fatto, e carcerato in Castello, se bene poi per compiacere al Popolo, poco dopo furono rimessi in libertà, come appresso diremo. Si mandò anche molta Soldatesca al Mercato per freno del Popolo, e per guardia

delle

delle robbe, che ivi erano ammassate di diversi padroni.

Dati questi buoni ordini fù esortato il Sig. Vicerè dall' Eminentissimo Pastore, e da tutta la Nobiltà, e Ministri Regii a farsi vedere per la Città: onde saliti à cavallo Sua Emin. e Sua Eccellenza insieme col corteggio di tutti i Cavalieri, e Ministri principali de' Regii Tribunali, con ottima guardia di Fanteria, e di Cavalleria ben armata andarno all' Arcivescovado per rendere a Dio Nostro Signore, & al Gloriosissimo Protettore primario della Città San Gennaro, la cui Sacra Testa, e Sangue era esposto sù l'Altar Maggiore, le dovute gratie della tranquillità riavuta con la morte d'un'huomo sì vile, che per occulti giudicii Divini resosi ormai formidabile, haveva atterrito una Città, come Napoli, chiaro stromento (non puo dirsi per altro) del giusto furore di Dio sdegnato per le colpe di quei Cittadini, che a somiglianza de gli antichi Egitii con piccioli moschini, volle punirli, ed umiliarli insieme per mez-

zo del più vil'huomo della bassissima plebe.

Dalla Cattedrale trasferitasi la cavalcata al Mercato, & ivi notificar facendo di nuovo Sua Eccellenza publicamente a suon di trombe la conferma dell'osservanza de' Privilegi promessi da Carlo V., e de' giurati Capitoli, fù ricevuto con sommo, e general'applauso da tutto il Popolo sclamante per quella Piazza, e per tutte le strade: Viva il Rè, Viva il Duca d'Arcos, & altri vi tramezzavano: Viva il Cardinal Filamarino liberator della Patria. Resero tutti gratie alla Madre Santiss. del Carmine in quella sua Chiesa, dalla quale per tutte le strade ricevendosi li sudetti applausi, se ne ritornarno a Palazzo lieti, e contenti.

S'aprirono subito tutte le botteghe. Le Soldatesche Spagnuole ripresero l'armi, e le Guardie disperse, ritornarno a i lor primi corpi di guardia soliti per la Città, raddoppiandosi in oltre in Palazzo con una gran quantità di Valloni, e riverentemente ogn'uno da per tutto ubbidiva

diva al Signor Vicerè, alla cui prudenza, e destrezza, giunta con la vigilanza, & assistenza indefessa ad onta d'ogni rischio spreggiato dell' Eminentissimo Arcivescovo, attribuir si dee la salvezza per allora di tutta quella Città, che se Sua Emin. non vi s'intrometteva per l'aggiustamento, tutta, oltre un sacco universale, andata sarebbe infallibilmente a sangue, & a fuoco, come potrassi vedere dalla copia della seguente lettera scritta da un Cavaliere Napolitano de' più savi, e santi Patritii, che siano in quella Città ad un Gentil'huomo suo Compatriotto Residente in Roma, nella quale anco si vede per l'apparitione di S. Gennaro sul Carmine, non saprei dirmi se impugnante la spada a danno, ò a favore del Popolo, e per la visione della Stella nello stesso luogo comparsa, pronosticata la futura Pace, e quiete. Dice dunque la lettera così.

Signor mio caro.

QUesta mattina sono stato a far riverenza al Signor Cardinal Filamarino, e l'hò riverito col maggior affetto, che hò potuto come liberator della Patria, il quale dopo havermi fatto molti favori m'hà detto, che hieri sera si quietò il tumulto del Popolo conducendo seco al Sig. Vicerè Tomas'Aniello Conduttiere del Popolo con esser già firmate le Capitolazioni, qual V. S. havrà appresso. Questa quiete è stata miracolosa per le molte circostanze, che l'accompagnano, delle quali n'haverà ella distinto avviso: quello, che posso dire adesso a V. S. per bocca del Sig. Cardinale, è, che è stato visto il Glorioso S. Gennaro sopra il Carmine con una spada in mano, e lui tiene persone, che s'esaminaranno sempre, che vuole sopra di questo. S. Em. ancor vide nell'andare al Carmini una lucidissima Stella, che li diede fermissima speranza della quiete, la quale Nostro Sig. ce l'hà data per suo mezzo, poiche hà tenu-

ta

ta la volontà di detto Tomas'Aniello in pugno di ſorte,che non hà fatto ſe non quello,che lui hà voluto,e comandato, ſe ben'è ſtato prudentiſſimo a non volere,nè comandar ſe non quello, che li pareva poter ottenere. In fine egli hà dato alla Maeſtà del Rè noſtro Signore queſto Regno, e ce l'hà confermato in modo, che d'ora innanzi non vi è più pericolo di perderſi, poiche queſti Cittadini ſtanno tanto ſodisfatti con la levata delle Gabelle,che ſi difenderanno da tutto il Mondo. Detto Sig. Cardinale hà dato la vita a tutta la Nobiltà, perche il Popolo ſdegnato voleva levargli la vita, hà dato il vitto, e la quiete a'poveri,poiche il pane oggi ſi vende a 37.oncie per 4. grana,e tutte l'altre coſe in grandiſſima abbondanza,e molto baratto. In fatti Sig. mio ſi vede un Cielo nuovo, & una Terra nuova, e chiaramente ſi conoſce, che così hà piaciuto al Signore, &c.

Di V. S.

Devotiſs. & obligatiſs. Servit.

Aſtorgio Agneſe.

In conformità di tal quiete si videro molti Cavalieri, e Nobili con le solite carrozze nel medesimo giorno per la Città andare a Palazzo, e farsi vedere dal Popolo per non dargli maggior baldanza con mostrargli di star ritirati per suo timore. Così le Dame ripigliarno il solito passeggio con le lor carrozze, e guardafanti prohibiti già da Mas'Aniello, havendo però tutti moderato le lor Corti, e famiglie, & in particolare quelle, che perderono i lor'effetti nelle levate Gabelle.

Nel medesimo punto quasi, che fù ucciso Mas' Aniello accadero due casi. Il primo fù che essendo tuttavia esposta la testa con un piede dell' infelice D. Giuseppe Caraffa dentro una Gabbia di ferro sopra la porta di S. Gennaro con l'inscrizione vicina: Questa è la testa di D Peppo Caraffa di Mataloni traditore del fedelissimo Popolo di Napoli, tutto per ordine del sudetto Mas'Aniello, come s'è detto a suo luogo nelli successi della quarta giornata del Mercordì: appena s'hebbe nuova della di lui uccisione,

ne,

ne, che trà quella confusione del Popolo, arrischiandosi quattro Cavalieri, parte parenti, e amici di Mataloni, andarno animosi verso le 23. hore alla detta porta, e con grand' imperio, benche vi fossero più di 1000. Soldati armati del Popolo, prender fecero una scala, sù la quale salito uno d'essi, che fù D. Girolamo Laudano, fratello del Duca di San Marzano, Cavalier Gaetani, figli di una Madre Caraffesca, strappò con grand'ardore con l'inscrizione la Gabbia, dalla quale estrattane la testa, e'l piede rinchiusavi, e ripostala in un bacil d'argento coperta con una tovaglia di seta la portarno in una vicina Chiesa Parochiale chiamata San Giovanni a Porta, consegnandola a quel Curato per nome D. Giovanni Battista Inlino, e facendola poi riporre dentro una cassetta di piombo, volsero, che ne facesse un'autentico Instromento, come fù fatto ad futuram rei memoriam per man di publico Notaro Apostolico passato nella Corte Romana, chiamato Don Mario de Ju-
 liis

liis dentro la sudetta Chiesa con li testimonii. Erasmo Masiello, Gennaro de Pece, e Gio: Battista Piccirillo. I quattro Cavalieri, che operarono quest'attione, tanto gloriosa, e lodata estremamente da tutta Napoli furono il sopradetto Laudano, Don Girolamo Caraffa de Baordo, Don Scipione, e D. Pietro Antonio Ristaldi fratelli, e Don Gio: Battista d'Afflitto, come più difusamente appare nel detto Instromento, che per non tediar il cortese Lettore non s'inferisce nell'opera.

Il secondo caso fù il seguente. Si deve sapere, che Mas'Aniello, due, ò trè giorni prima di morire, s'era dato a toccar' il polso a' primi, e più facoltosi della Città, ricercando da essi molte migliara di scudi per ciascheduno, ammassar volendo (diceva) cinque millioni d'oro promessi a Sua Eccellenza per mandarli in soccorso a Sua Maestà, & effettivamente trà quei contanti estratti dalle case incendiate, e li richiesti a diversi Mercanti trà pochi giorni havrebbe havuto l'intento, se non moriva, che

non

non sò, la sua morte, se sia stata di servigio, ò di danno alla Corona di Spagna. Tra' detti ricchi haveva ancora notato Gasparo Roomei ricchissimo negotiante Fiamengo, che per evitar l'incendio sul principio della rivolutione sborsò 12. mila scudi, e si ritirò ad un suo bellissimo Palazzo fuori di Napoli lontano quattro miglia, nel luogo detto la Barra, trasportandovi seco quanto di bello, e di buono teneva in quello di Napoli. A questi mandò Mas'Aniello la mattina stessa del Martedì, ultimo de' suoi giorni, Frà Savio Converso del Carmine suo confidentissimo con un suo ordine in scritto, alla cui vista consegnar li dovesse, volando senza replica 5000. zecchini per servitio di Sua Maestà, giache anch'egli s'era arricchito la sua parte con i partiti, e negotii della Regia Corte. Non puotè per timore di peggio il Roomei non ubbidire all' ordine intimatoli, onde tosto consegnò il richiesto denaro al Frate, il quale lasciandoli la ricevuta, e partendosi di ritorno per Napoli, come intese vi-

cino la Chiesa del Carmine nel luogo detto Ponte della Maddalena la morte di Mas'Aniello, tosto imbarcatosi in una feluca se ne fuggì col denaro altrove, corrivando di buona maniera il povero Mercante, quale saputo il caso, procurò di haverlo alle mani per ricuperar' il suo, mandandoli per terra, e per mare molte spie appresso; finalmente con l'ajuto de' Superiori della medesima Religione, dicono ne havesse riavuto in Roma, dove il Frate fuggì, qualche migliaja di detti zecchini.

La sera di detto Martedì fù condotto in Napoli prigione (uscito prima fuori poco lontano) il fratello di Mas'Aniello, e menato prigione in Castello insieme con la Madre, al cui passaggio gridavano tutti per le strade: largo, largo alla Signora Duchessa delle Sarde, Col fratello di Mas'Aniello furono portate 4. teste de' suoi compagni, che non vollero rendersi, anzi far resistenza con tiri d'archibugii alla gente Reggia, e 9. presi vivi, essendo del rimanente della di lui se-

que-

quella parte ferita, e parte data in fuga.

In questa maniera terminò la vita, e l'Imperio insieme di Mas' Aniello, havendolo prima egli stesso predetto il Martedì 9. Luglio 3. giorno della rivoluzione, allora che salito sù la Fontana del Mercato disse al Popolo, che quanto egli faceva, era per beneficio della sua Città, e ben sapeva, che quand' egli l'havrebbe aggiustata, prima di trè giorni sarebbe stato uccifo, e strascinato per Napoli, e che però il Popolo si ricordasse di lui, e tutti li risposero: E noi vogliamo teco morire. E così avvenne, che havendo aggiustato gl'interessi della Città il giorno del Sabbato col giuramento de' Capitoli, e Privilegi ottenuti da Sua Eccell. da' Regii Consigli nell' Arcivescovato il Martedì mattina fù decapitato, e strascinato per Napoli non ancor compiti i trè giorni, riponendo il suo capo nelle fosse del grano vicino la Casa dell' Ardizzone, & il cadavere gettato in fossa trà le Porte Nolana, e Capoana.

CAPITOLAZIONI

Seguite trà il Signor Vicerè, e'l Fedelissimo Popolo di Napoli.

Nuovamente aggiunte nel presente Libro.

IN Nome di Dio, della B. Vergine Maria del Carmine, del glorioso S. Gennaro, S. Anello, S. Antonio di Padoa, & altri Padroni, e Protettori di questa Fedeliss. Città di Napoli, ad honore, e conservazione, e gloria della M. Cattolica, del nostro benignissimo Rè, e Signor, dell'Em. Sig. Card. Filamarino nostro Arcivescovo, e Pastore amatissimo; dell' Eccell. Sig. Duca d'Arcos Vicerè, e Capitan Generale nel Regno di Napoli, Padre amorevolissimo di questo Fedelissimo Popolo, e del Sig. Tomas' Aniello d'Amalfi Capo dell' istesso Fedelissimo Popolo, per mezzo del quale si è compiaciuta Sua Eccell. in nome di Sua Maestà Cattolica restituirci, ampliarci, confirmarci gl'infrascritti Privilegi.

VI-

VIDELICET

Philippus Dei Gratia Rex D. Rodericus Ponze de Leon Dux Civit. de Arcos: Marchio de Taara, Comes de Bailen Dominus Domus Ville de Machena, & Garzia, & in presenti Regno Vicerex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis.

ESsendoci stato supplicato per parte del Fedelissimo Popolo di questa fedelissima Città di Napoli l'esecuzione delli Privilegii, e concessioni fatte dalla Felice Memoria di Ferdinando primo d'Aragona per insino al Rè Federico, e dopo il spoglio di detto Rè Federico della metà de' voti alla Piazza del Popolo, che fù promesso la restituzione da Ferdinando il Cattolico a petizione delli Eletti di quel tempo Alberico Terracina, e questo nell'anno 1505. e sempre per detto Popolo s' è pretesa la restituzione di detta metà de voti, e che per tal effetto se le dovesse dare, & esibire il proprio privilegio originale, & in caso che non si ritrovasse, che da noi si procurasse haverlo

verlo quanto prima da Spagna,e trà tanto tutta la Città, e Regno goda detto Privilegio in perpetuo con gl'infrascritti altri Capitoli che ci sono stati presentati per parte dell detto fedelissimo Popolo, i quali sono gl'infrascritti. Videlicet:

In primis questo Fedelissimo Popolo di Napoli vuole il proprio Privilegio originale del Rè Ferdinando d'Aragona per insino al Rè Federico, e dipoi lo spoglio del Rè Federico, della metà delli voti alla Piazza del Fedelissimo Popolo, che fù promessa la restituzione da Ferdinando il Cattolico a petione dell' Eletto di quel tempo Alberico Terracina, e questo all'anno 1505. E sempre per detto Popolo si è pretesa la restituzione di detta metà de voti, e se non si trovasse vadino otto, ò dieci Deputati del Popolo a trovarlo, e dato caso non si trovasse, che Sua Eccellenza procuri haverlo quanto prima da Spagna, e frà tanto tutta la Città, e tutto il Regno goda il detto Privilegio in perpetuo.

Item, che goda la Città il perdono

no generale de crimine læsę majestatis, etiam in primo Capite, quatenus ne fosse incorsa, e così d'ogn'altra cosa, etiam in persona di Sua Eccellenza, benche il Popolo intenda non esser incorso, mentre sempre hà detto Viva il Rè di Spagna, dalli sette del presente Mese di Luglio per tutto il tempo, che si darà esecuzione a questo Privilegio, perchè detto Popolo pretende essere tantummodo mossione di gente figliuoli, e bassi elevamento, e oppressione di gabelle, e che li Carcerati, che hanno fatto uscire dalle Carceri godano l'istesso indulto, non ostante qualsivoglia altro ordine, che non godessero altro indulto, ò altro favore.

Item, che l'Eletto del Popolo si facci per sei Mesi in Sant' Agostino dalli Capi dell'Ordine, come concesse Carlo V. in virtù del Privilegio, che tiene stampato, e non piacendo al Popolo detto Eletto ne possano fare un'altro, e di più si debbano mutare li Capitani di Strada, Consultori, e Deputati ogni sei mesi, e che li facci il Popolo in Sant'Agostino,

no, il tutto conforme li Capitoli, avvertendo, che da quì avanti per detto Eletto non si possi pretendere confirma dalli Capitani, mà dall'Ordine, e che sopra di questo si osservino li Capitoli stampati.

Item, che l'Eletto sopradetto habbia tanti voti, seù voti egualmente quanto ne haverà tutta la Nobiltà conforme li teneva avanti, che il Rè Federico ne lo privasse, e se si occorrerà multiplicare le Piazze Nobili, s'accrescano altrettante voci al Popolo.

Item se për caso detto Privilegio non si trovasse, che nessuna gabella stia in piedi, mà levinsi tutte, tanto per la Città, quanto per il Regno, & anco delle cose spettanti a Moccia, seù al Regio Portolano, & alle impositioni, seù alla Piazza delli Meloni, & ad ogn'altra cosa spettante alla Città, e che questo habbia effetto.

Item, che lo donativo nuovamente imposto dal Sig. Duca di Medina si levi., perche nel Privilegio di Carlo V. non vi è, e se in detto Privilegio

vi

vi fosse, si obbliga il Popolo di darlo, purche non stia nelli margini, overo aggiunto, e questo s'intenda per la Città, e per tutto il Regno, e detto donativo duri per il tempo conforme la stipulatione delli Baroni.

Item, che si levino le impositioni delli Sigilli della Regia Camera della Summaria della gran Corte della Vicaria, del Conseglio delle Regie Audienze del Regno, e per la Città, e dette prerogative si habbiano da fermare sotto il sopradetto Privilegio di Carlo V. di gloriosa memoria quando si trovasse da tutto il Collaterale, e Conseglio di Stato, & anche che si levi il Jus dell'uno, e mezzo per cento, che si paga nelle sentenze del J.C. nuovamente introdotte.

Item, che non si facci dimostratione alcuna di questo tumulto successo dalli sette del corrente mese di Luglio insino all'infrascritto giorno del presente Privilegio, e che Sua Eccell. prometta frà il termine di mesi trè fare venire la ratifica, e confirmatione da Sua Maestà per dette

pre-

prerogative, e che tutto il contenuto si debba scolpire in marmo da ponersi nella Piazza del Mercato, & in altri luoghi dove vorrà il Popolo a sua elezione.

Item, che in nessuno altro futuro tempo non si possa mai più ponere alcuna gabella, mà havendo bisogno Sua Maestà, vuole il Popolo sovvenirla con la vita, con la robba, e quanto hà.

Item, vuole ancora il Popolo, che detto Privilegio si stipoli nel luogo dove eligere detto fedelissimo Popolo publicamente con gli Eletti Nobili, e con quello del Popolo, firmato da Sua Eccell. Collaterale, e Conseglio di Stato, e che detta stipulatione si habbia da fare nella Chiesa maggiore di Santa Maria del Carmine di questa fedelissima Città di Napoli, e che venghi poi la ratificatione di Sua Maestà frà il termine predetto.

Item, che il Grassiero lo facci il Popolo con la Nobiltà, quale debba essere Napolitano, ringraziando Sua Eccell. concedere questo Privilegio al Popolo di farlo intervenire a tale

ele-

elezione giunto con la Nobiltà accettando detto Privilegio.

Item, che li delinquenti, e contumaci Napolitani siano liberi, & indulti da qualsivoglia loro inquisitione, e delitti ancorche non tenessero remissione di parte offesa, mà dove sarà necessario la debbano procurare trà dieci anni di tempo ancorche fossero fuor giudicati di sentenza in qualsivoglia Tribunale, etiam Regie Gionte, e Visite, e tutte le Gionte debbano restare estinte: mà che li negotii si trattino nelli Tribunali ordinarii, e particolarmente, che restino assoluti, liberati, & indultati tutti l'inquisiti d'intercetti, e contrabandi, e che li carcerati per tal causa siano subito escarcerati, tanto Napolitani, quanto Forastieri, levando anche tutte le delegazioni, restando in piedi quelle fatte da Sua Maestà, servata la forma della sua Real lettera.

Item, che l'armi non si debbono levare a detto Popolo insino a tanto, che non si sia dato l' exequatur a detti Privilegi, e Capitoli, e che insi-

no, che non se li consegnarà detto Privilegio,non si levino dette armi, ringratiando similmente detto Popolo Sua Eccellenza di tal Privilegio, accettando detto Privilegio.

Item,che s'intendano levate tutte le gabelle, tanto della Regia Corte, quanto della medema Città, non solo quelle imposte d'ordine de' Signori Vicerè, e Nobiltà, mà anco del Popolo, e che siano mantenuti nella possessione, che al presente si ritrovano ottenuta etiam per violenza di non pagare gabella alcuna, così di Corte, come della Città, & anco tutt'i novi imposti, & impositioni, che si esiggono nella dogana, mà solutamente restino in piedi quelle si pagavano nel tempo dell' Imperatore Carlo V. e qualsivoglia etiam insolutum data a particolari, & occorrendo soccorrere alli bisogni del Rè nostro Signore, habbia dà concludere il modo l'Eletto del fedelissimo Popolo solamente, Capitani di strada, e Consultori.

Item,che le chiavi dove si conservano li Privilegii della Città, una di

di quelle ne habbia da tenere l'Eletto del Popolo.

Item, che in caso non si trovasse il Privilegio originale, conforme di sopra, Sua Eccell. prometta ch'il fedelissimo Popolo facci la minuta del detto Privilegio, e di altre gratie, che desidera, che da Sua Eccell. se li concederà per li meriti del fedelissimo Popolo.

Item, che l'attioni fatte dal Popolo contro chi hà consultato dette impositioni, & indebite gabelle, e di chi l'hanno affittate, estorquendo, & esiggendo quelle con tanta rigorosità, in havere abbrucciato li mobili di quelli in loro pena, e che detti tali non possano haver già mai voto nelle cose publiche nella administrazione di questa Città, che di qualsivoglia cosa, ò delitto, che per detta causa fatto non se ne possa pigliare informazione come sopra.

Item, che nissuno di quelli, che hanno patito di esserli abbrucciato le robbe, essendo però Officiali Regii, siano sospetti contro chi si fosse trovato abbrucciare dette robbe,

tan-

tanto per cause civili, come criminali.

Item, che le cose comestibili si possino, e debbano vendere in tutti i luoghi publici, non ostante qualsivoglia prohibitione di Portolano, ò altri Ministri.

Item, che tutte le contrafisse, che si faranno alli sudetti, etiam a facie a facie non s' intenda altro di pena, che di Carlini sette, e Grana sette.

Item, che tutti li forzati di Galera, che hanno finito il tempo si habbiano da liberare subito, che le Galere veniranno in Napoli, e quelli, che sono in Napoli, & hanno finito il tempo siano liberati subito.

Item, nel detto Indulto generale vada anco compreso Tomas' Aniello d'Amalfi Napolitano, e suoi compagni, li quali marchiando verso la Torre del Greco con la sua Compagnia, accompagnato da molti di Portici, e di San Gio: a Teduccio per incontrare alcune Compagnie, che entravano nella Città, & havendo in quella incontrate si posero dentro la Chiesa di Santa Maria di

Co-

Costantinopoli in difesa, & esso Tomas' Aniello, e Compagni per havere le armi che portavano detti soldati fù necessario ponere fuoco alla porta di detta Chiesa: e per detto eccesso in detto luogo successo si perdoni à esso Tomas' Aniello, e compagni, stante che si è fatto per servitio del publico, e per osservanza de' Privilegi, mentre che essi non tenevano armi.

Item, che non osservando detti Capitoli, e Privilegi, volendo il Popolo pigliare le armi, non s' intenda ribellione (quatenus se ne fosse) di nessuna maniera, mà giusta difensione delle ragioni del Popolo: e volendo consolare detto fedelissimo Popolo, come si conviene, per la prontezza, con che sempre havea accudito al servitio di Sua Maestà, e mantenuta la sua fedeltà, ci è parso con voto, e parere del Regio, e Colateral Conseglio appresso di noi assistente in nome di Sua Maestà Cattolica fare la presente, con la quale assentemo, e condescendemo alli sudetti Capitoli, e dimande justa lor

N serie,

ferie, continentia, e tenore. Ita, & taliter, che così si osservino, & habbino il loro debito effetto, & esecutione. Datum Neap. in Reg. Palatio die 13. Mensis Julii millesimo sexcentesimo quadragesimo septimo.

EL DUQUE DE ARCOS.

Diego Bernardo de Tufia Reg.
El Reg. Matthias de Casanata.
Antonius Caracciolus Reg.
Hector Capicius Latro Reg.

Dom. Vicerex Locumt. & Cap. Gen. mandavit mihi.

Donato Coppula.

Il Prencipe di Satriano.
Il Prencipe di Cella Maro.
Gio: Tomaso Blanco.
Francesco Torarlo Prencipe di Massa.
Carlo della Catla.
Lucio Caracciolo Duca di S. Vito.
Achille Minotolo Duca del Sasso.
Pom-

Pompeo di Gennerao Duca di Belforte.
D. Corrone Capece Galiota Prencipe di Monteleone.
Il Marchese di San Sebastiano.
Gio: Battista de'Mari Marchese di Assigliano.
Il Marchese del Torello.
D. Giuseppe Mariconda.
D. Luise Ponze de Leone.

Reg. fol.

CAPITOLI, E GRATIE

Aggiunte per Sua Eccellenza à petitione del detto Fedelissimo Popolo di Napoli.

ITem, che nella Mastria, & Governo della Santissima Annunciata di Napoli così esercitata dal Mastro, seù Governatore Nobile, come da quelli della Piazza del fedelissimo Popolo possano entrare, e concludere li Mastri, seù Governatori di detto fedelissimo Popolo di detta Santa Casa, ancorche non intervenghino lo Mastro, seù Governatore Nobile, essendone però di numero, che posano concludere.

Item, che il Regio Protomedico habbia da esere Medico nativo Napolitano tantum con l'istese prerogative, & emolumenti, che se li davano anticamente.

Item, che essendo reintegrato, che li voti, seù voci, dell' Eletto del fedelissimo Popolo siano tanti quanti quelle di tutte le Piazze de Nobili,

per questo havendo ogni Piazza di Nobili nel Tesoro di San Gennaro due Capellani Bollati dal Sommo Pontefice, se ne habbino dal detto fedelissimo Popolo da eleggere otto altri, che in tutto siano dieci, quanto ne hanno detti Deputati di Napoli, e che si habbiano da pagare conforme gli altri già Eletti, e questi Capellani habbiano da esser Preti nativi Napolitani tantum.

Item, che li Marinari, Pescatori, & altri soggetti alla grã Corte dell' Admirante non habbino da esser riconosciuti per qualsivoglia causa da altro Tribunale, eccetto che da detta gran Corte del Admirante assolutamente con semplice requisitoria, con la quale requisitoria restino à gli altri Tribunali recluse le vie di pigliare informatione conforme à gli antichi Privilegi di detta gran Corte del Admirante.

Item, che s'intendan anco levati, e sospesi, tanto il Secretario della Vicaria, quanto il Jus di detta Secretaria, conforme ancora stanno levati tutti gli altri Sigilli Regii, e detta

Secretaria si habbia da esercitare dalli Magnifici Mastridatti in capite della Vicaria conforme l'antico solito, etiam con li loro Sigilli.
Datum Neap. die 13. Julii 1647.

EL DUQUE DE ARCOS.

Diego Bernardo Tufia Reg.
Reg. Matthias de Casanata.
Antonius Caracciolus Reg.
Hector Capicius Latro Reg.

Dom. Vicerex Cap. Gen. mandavit mihi;
Donato Coppula.

Il Prencipe di Satriano.
Il Prencipe di Cella Maro.
Gio: Tomaso Blanco.
Carlo della Gatta.
D. Corrone Capece Galiotta.
Il Marchese di S. Sebastiano.
Il Marchese della Torella.
Gio: Battista de Mari.
D. Giuseppe Mariconda.
D. Luise Ponze de Lione.

MA-

MANIFESTO

Del Fedelissimo

POPOLO

DI NAPOLI.

IL Fedelissimo Popolo di questa Città, e Regno di Napoli, dice, dichiara, fà noto, e manifesto à tutti di qual si voglia dignità, stato, grado, e condizione si siano nella Christiana Religione, come havendo professato, e professando esso Fedelissimo Popolo sempre fedeltà verso la Maestà Cattolica del suo Rè, e ritrovandosi con eccessivi pesi di diverse, & onerose imposizioni, e gabelle, quasi al pari del prezzo de'beni, senza mai cessare da nuove ogn'anno da Ministri di detta Maestà Cattolica la maggior parte di quelle procurate con voci de' Nobili, comprate, o permutate con officii, ò con violenze di mandati

penali, ò carcerationi, anco contro la forma de' loro Privilegii, e ragioni, essendone frà questi pochi anni di guerra, che hà tenuta detta Real Corona Cattolica in altri suoi Regni, e Stati, cavati da quelle da cento millioni, con quali esso fedelissimo Popolo era, & è ridotto à tal necessità estrema, che la maggior parte si vedeva famelica, & li Padri, Madri, e Mariti à vilissimo prezzo costretti à vendere il più caro tesoro dell'honestà, e castità per vivere, anco per le dure, e violenti esazioni di dette imposizioni, e gabelle per le pretese fraudi, de quali anco per ogni minima cosa de fatto essi del Popolo d'ogni sesso, & età, erano carcerati, & esecuti, & violentati à pagare pene eccessive: Permettendosi all'incontro à persone Nobili, e Potenti impune dette fraudi eccessive in dette gabelle, & imposizioni, con che molti si sono visti ricchissimi con tal industria, e con il comprare à vilissimo prezzo le Polize di quelli del Popolo creditori cōsignatarii sopra dette

im-

impoſizioni, e gabelle, à quali non ſi permetteva eſazione; ma ſolo à detti Nobili, e Potenti, & à Regii Miniſtri, & à perſone ſuppoſte dagl' iſteſſi affittatori di quelle; permettendoſi anco à detti Nobili, Potenti, ò Titolati del Regno impune offender le perſone, & occupar i beni di eſſi del Popolo, per lo che la Divina Maeſtà permiſe, che alquanti piccoli, e poveretti figliuoli di eſſa Città, a' quali fù revelato forſi quello, che à maggiori ſtava naſcoſto, s' induſſero con debili cannuccie à comparire avanti l' Eccellentiſſimo Duca d' Arcos Vicerè in eſſa Città, e Regno ſotto li 7. di Luglio del preſente anno 1647. per allevamento di tali peſi, all' applauſo, de' quali eſſendo concorſo anco eſſo fideliſſimo Popolo con le armi per difeſa de' ſuoi Privilegii, e ragioni, per quali anco ſe li permetteva ſenza incorſo di pena alcuna reſiſtere, con aver fatto diverſe dimoſtrationi contro diverſe perſone, che erano pur ſtate cauſa di tali peſi, e danni.

Et havendo ciò riconoſciuto det-

ta Eccellenza del Vicerè del Regno con suo Collateral Conseglio e di Stato, e di Guerra, si compiacque di togliere dette Gabelle, & Impositioni dà essa Città, e Regno; & anche in remuneratione della perfetta, e viva fedeltà dimostrata da esso fedelissimo Popolo di continuo, e con una voce gridando: Viva Spagna, e con fatti esponendo per tutte le parti più principali della Città l'effigie del suo Rè, concesse nell' istesso tempo altre Gratie, e Privilegi, promettendo anco frà trè mesi la conferma di quelli da essa Regia Maestà Cattolica, dando anco frà quello licenza di tener dette armi ad esso fedelissimo Popolo, e tutto ciò con publica, e solenne stipulazione giurata nella Cattedrale di Napoli in presenza dell'Eminentissimo Cardinale Filomarino Arcivescovo di essa Città.

Standosi in questo con pace, e quiete, trattossi dopo da alcuni Regii Ministri, & altri mal contenti per lor privati, e particolari interessi di far apparire, che buona parte

te

te di quello era seguito, fosse stato fatto contro ragione, e non senza grave delitto, e contro la volontà di esso fedelissimo Popolo: e volendosi rappresentare à detta Eccellenza del Regno da molti Cittadini di esso Popolo nel suo Real Palazzo furono all'improviso assaliti di archibugiate da Regii Soldati, per lo che fù costretto di nuovo pigliar l'armi per sua difesa esso fedelissimo Popolo sotto li 21. d'Agosto prossimo passato, sempre però con simili voci, & atti di dimostrazione di sua vera fedeltà verso il suo Rè: onde detta Eccellenza con suo Collateral Conseglio di Stato, e di Guerra li concesse nuove Gratie, e Privilegii, rimediando anche al che poteva esser cagione di nuova molestia ad esso fedelissimo Popolo, e con questo ridotta di nuovo la Città, e Regno à pace, e quiete universale, mediante anco la persona del detto Eminentissimo Cardinal Filomarino, quale à cavallo per tutta la Città andò assicurando esso fedelissimo Popolo di detta pace, e

quiete, seguendo dopo similmente altro solenne giuramento della detta Eccellenza sopra dette nuove Gratie, e Privilegii dentro la Chiesa di Santa Barbara nel Castello Nuovo di essa Città li 7. di Settembre.

Hora aspettandosi la conferma di dette Gratie, e Privilegii di detta Real Cattolica Maestà nel primo del presente mese d'Ottobr. essendo all'improviso insorta voce, benche pur dubbia, che in questo Porto con Armata Reale entrava l'Altezza del Signor Don Giovanni d'Austria Figlio di detta Maestà, concorse tutto giojoso con universale applauso esso Popolo ansioso di veder Personaggio tale del sãgue del suo amatissimo Rè; e quando di giorno in giorno sperava vederlo, fù rappresentato, che non voleva venire in terra, se esso fedelissimo Popolo non posava l'armi: quali subito furono deposte in loro case, ancorche non dovessero in conformità de' loro Privilegii: talmente, che Sabbato mattina, cinque dell'istesso mese, non si vedeva persona armata, mà ci era universal quie-

quiete; e mentre pur ſtava anelando la viſta di tal Principe, dal qual ſperava altre grazie, e favori, all' improviſo sù il mezzo dì in un iſtante da Regii Soldati da più parti dell' iſteſſa Città à forza d'arme fù occupata, entrando in molti Monaſteri, e Conſervatorj, violando Vergini, e commettendo altri enormiſſimi eccèſſi, e nell' iſteſſo tempo tutta la Città aſſalita, e battuta in ogni parte da più di trè mila Cannoni, & Artiglierie di trè Caſtelli, e di più di quaranta Vaſcelli, e Galere per molti giorni, e notte continue, e poi fin' al preſente da tempo in tempo, per quali à queſt' hora, conforme credevaſi, dovea eſſer ſpiantata tutta queſta sì vaga, e nobil Città Giardino dell' Europa con tutti i ſuoi nobiliſſimi Edificii, Chieſe, e Monaſterii d'ogni ſeſſo, e luoghi pii, e ſuoi habitanti d'ogni età atterrati ſenza atto alcuno di pietà, e religione; mà Dio Benedetto non hà permeſſo, che tali sì crudeli, e fieri atti de' Miniſtri di detta Real Maeſtà haveſſero in tutto l'effetto da loro deſidera-

derato, per il che esso fedelissimo Popolo è stato costretto ricorrere al natural rimedio della sua difesa, & in questo conservarsi senza haver speranza di haver quiete, nè sicurtà delle persone, e beni di esso fedelissimo Popolo, nè prestar fede alle promesse di detti Regii Ministri, onde hà giudicato pur bene, e necessario ricorrere prima alla Divina Maestà, alla Gloriosissima Vergine Madre di Dio, al Glorioso S. Gennaro, & à tutti gli altri Santi Protettori di detta Città, e Regno, e quelli invocando, e supplicando ad assistere alla detta sua difesa, ajuto, e protezione, con pregare anco, siccome supplica, dimanda, e chiede con ogni interno affetto la Santità del Sommo Pontefice, suo Sacro Collegio, e Prelati tutti di Santa Chiesa, la Maestà dell' Imperatore, e de' Rè, Republiche, Prencipi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, & altri qualsivoglia in Dignità, Titoli, e Gradi constituti, e ciascun fedel Cristiano, che tanto con l'orationi, quanto con gli altri mo-
di,

di, che potranno, e conoſceranno neceſſario, ſi compiacciano dare il loro ajuto, e favore, e proteggere eſſo fedeliſſimo Popolo in detta ſua difeſa, che oltre la rimunerazione, che potranno ſperare dalla Divina Bontà in atto di tanta giuſtizia, e pietà, reſtarà eſſo fedeliſſimo Popolo perpetuamente obligato di far il ſimile, ò maggiore ſecondo le ſue forze in ogni loro occorrenza.

Di Napoli li 17. Ottobre 1647.

Lettere

Lettere di Sua Eccellenza IL SIGNOR DUCA D'ARCOS

All' Eminentissimo Sig. Cardinal

FILOMARINI

Incluse nel presente Libro, nuovamente aggiunte, e tradotte dallo Spagnolo in Idioma Italiano.

Spiegazione della prima lettera alla Pagina 107.

Eminentiss. e Reverend. Sig. mio.

IL fedelissimo Popolo di questa Città fedelissima mi hà supplicato per la confermazione de' suoi Privilegi; Io riflettendo all' effetto, e sommo amore, con il quale in tutte le occasioni si è segnalato nel servigio di sua Maestà, hò acconsentito alla dimanda, che m'hà fatta di spedirgli il Privilegio in forma cancellaresca; e perche m'hà fatt' istanza, che

che per dargli maggior autorità si publichi da Vostra Eminenza Pontificalmente, la supplico à farmi questo favore, e dare al Popolo questa consolazione, che sarà da me particolarmente stimata. Dio conservi l'Eminenza Vostra molt'anni conforme io bramo. Li 9. Luglio 1647.

Il Privilegio si và spedendo, e lo porteranno à V. E. alcuni del fedelissimo Popolo.

Di V. E. Reverendissima

Suo antico Servitore
Il Duca d'Arcos.

Pag. 143.

Eminentiss. e Reverend. Sig. mio.

LE nuove diffidenze del Popolo, con l'accidente del Duca di Matalone mi tengono in gran travaglio, perche nulla più desidero, che la sodisfazione del Popolo, & aggiustamento della Città; Mi è parso dire à V. E. che s'io havessi in mio potere alcuno de' Banditi, io lo consegna-

gnarei di buon grado nelle forze della fedelissima Città, e qualsivoglia, che ci perturbi la quiete. Resti V. E. servita di render publichi questi miei sentimenti, & avvisarmi le offerte del Popolo: e come si porta V. E. la cui Eminentissima persona Dio conservi molt'anni.

Dal Palazzo li 10. Luglio 1647.

M'avvisi V. E. ciò che s'è fatto oggi in ordine à quanto rimase aggiustato, conciosiacosache è mia intenzione, e sarà di mantenere quanto hò offerto alla fedelissima Città per parte di Sua Maestà, e mia.

Signor mio resto attonito di questo avvenimento; e giuro à V. E. per la vita del Rè, che qualsivoglia Bandito, ò persona ad esso aderente, ch'io possa haver nelle mani, l'invierò immantinente in potere del fedelissimo Popolo, il quale è mia premura rendere disingannato, ch'io non desideri la quiete.

Di V. E. Rev.

Suo antico Servitore
Il Duca d'Arcos.

Emi-

Pag. 157.

Eminentiſs. e Reverend. Sig. mio.

REſto con molta ſodisfazione delle novelle, che mi arreca il Maſtro di Camera di V. E. molto conformi alla ſperanza, che ſempre hò havuta di vedere aggiuſtate queſte differenze per mano di V. E. alla quale ſi doverà il tutto. La ſupplico à continuare la diligenza, che ſin'ora hà uſata, acciò ſi vegga perfettamēte conchiuſo negozio sì grande. E perche non ſiamo ſoggetti, che ſi ſcompigli tante volte ciò che una volta ſi è ordinato, ſarà l'unico rimedio, che l'E. V. reſti ſervita d'aggiuſtare fermamente con l'adunanza di queſto fideliſſimo Popolo, che non ſi dia credito à veruna novità ſe non ſarà per mano di V. E. poiche nè meno crederò io d'alcuna di quelle, che à me perveniranno ſe non per lo ſteſſo mezzo. Dio cōſervi V. E. lunghi añi. Di Caſtel nuovo li 11. Luglio 1647.
Di V. E. Rev. à cui bacio le mani.

Suo antico Servitore
Il Duca d'Arcos.

Emi-

Pag. 160.

Eminentiss.e Reverend.Sig.mio.

IL Teologo di V. E. m'hà detto, ch'oggi si porrà in esecutione per parte di cotesto fedelissimo Popolo tutto ciò, che rimase aggiustato, e ch'io trattenga le Galere. Invio l'ordine quì annesso aperto, acciò si trattengano ovunque si troveranno. Spero, che oggi usciremo di questo travaglio per mezzo di V. E. la quale supplico di nuovo, che non permetta si differisca, mà si ponga in esecuzione ciò, che stà nella lettera, che porta il Mastro di Camera di V. E. la quale conservi Dio molt'anni. Di Palazzo 11. Luglio 1647.

Di V. E. Rev.

Suo antico Servitore
Il Duca d'Arcos.

Emi-

Pag. 163.

Eminentiſs.e Reverend.Sig.mio.

PEr mano di V. E. ſi ſono aggiuſtate le pretenſioni di queſto fedeliſſimo Popolo di Napoli, & io le hò conceſſo il Privilegio, che m'hà chieſto, ſpedito con tutte le forme; e gli hò conſegnato quello dell' Imperator Carlo V. approvando, e ratificando di nuovo tutto ciò che contiene, così il privilegio di Sua Maeſtà Ceſarea, come quello, che gli hò ſpedito in nome di ſua Maeſtà Cattolica, e che ſi comprenda nell' Indulto non ſolamẽte ciò ch'è paſſato ſino al punto, che l'inviai à V. E. mà ancora tutto ciò, che dall' ora in quà è ſucceſſo. Io caſtigarò con ogni ſeverità li Banditi, che foſſero ſtati chiamati per qual ſi voglia perſona, e con maggior rigore quelli, che gli haveſſero convocati, come perturbatori della publica quiete. E vedendo, che ſi prolunga la concluſione di queſto negozio, e che creſcono ad ogni momento gl'inconvenienti, hò voluto rappreſentarlo à V. E. acciò,

ciò, come Padre di tutta questa Città, resti servita di persuadere à questo fedelissimo Popolo, come da questa dilazione può risultare, che gl'inimici di Sua Maestà prendano occasione d'inquietar questo Regno, e seminare in questa Città nuove dissensioni, il che non può essere, che non faccia molto senso à questo fedelissimo Popolo, che sempre si è mostrato tanto geloso del servigio di Sua Maestà, e che hora indrizza tutti i suoi pensieri à questo fine. In oltre V. E. restarà servita di rappresentarle, che tutti i danni, che risulteranno da non prender ben tosto tale risolutione, così in questa fedelissima Città, come nel Regno in ordine al servigio di Dio, à quello del Rè nostro Signore, alle Chiese, a' Cittadini, Donne, Fanciulli innocenti, tutto sarà imputato à coloro, che differiranno l'esecutione dell' aggiustamento, quando io in nome di Sua Maestà son disposto onninamente ad eseguirlo; ed hò fatto per mia parte tutto il possibile, accioche ciascuno di questo fedelissimo Popolo

polo conosca, che Sua Maestà tiene tutti per figliuoli, e de' più amari della sua Monarchia: ed io li tratto come tali, non desiderando che la loro consolazione, e quiete. Io pongo tutto nelle mani di V. E. la quale conservi Dio molt'anni.

Napoli 11. Luglio 1647.

Dopo scritto il presente viglietto hò inteso l'Em. Vostra non ritrovarsi nel Carmine; la supplico pertanto restar servita di ritornarci per parlare à questo fedelissimo Popolo nella conformità riferita, e procurerà di fargli capire con la sua autorità quanto conviene per aggiustar ben tosto il concertato, senza dar campo alle dilazioni, che sarà opera degna di Vostra Emin. alla quale non hò altro, che aggiungere.

Di V. E. Reverendissima

Suo antico Servitore
Il Duca d'Arcos.

F I N E.

963309